

The background of the book cover is a dark, textured illustration. It features a large, stylized face of a man wearing a dark cap with a red star on the side. Below the face, there is a figure of a person in a light-colored, tattered uniform, possibly a soldier or a worker, in a dynamic, almost dancing pose. The overall style is reminiscent of mid-20th-century political posters or propaganda art.

**STEFANO
PIVATO**

**I COMUNISTI
MANGIANO
I BAMBINI**

Storia di una leggenda

il Mulino

Ladri di Biblioteche





"Qualcuno era democristiano perché i comunisti mangiavano i bambini"

Giorgio Gaber

L'accusa di mangiare i bambini è stata – ed è ancora, non avendo mai veramente abbandonato il linguaggio della comunicazione politica – l'invenzione in assoluto più fortunata della propaganda anticomunista. Una leggenda fiorita sulla verità degli episodi di cannibalismo registrati in Unione Sovietica durante le terribili carestie degli anni Venti e Trenta. Il libro racconta come questo slogan abbia in realtà le sue radici nella battaglia che nel Novecento la politica ha iniziato a condurre in merito all'infanzia e al suo controllo: fra Chiesa e Stato laico ancora a fine Ottocento, fra organizzazioni cattoliche e comuniste nel secondo dopoguerra. Una battaglia fatta di notizie false, come quella della deportazione di migliaia di bambini siciliani in Urss durante la guerra, di manifesti truculenti, di evocazioni che fanno appello a timori ancestrali e finiscono per costruire l'efficace spauracchio dell'"orco" comunista.

Stefano Pivato Insegna Storia contemporanea all'Università degli Studi Carlo Bo di Urbino. Con il Mulino ha pubblicato "Il nome e la storia. Onomastica e religioni politiche nell'Italia contemporanea" (1999), "La storia leggera. L'uso pubblico della storia della canzone italiana" (2003), "Il Touring Club Italiano" (2006), "Il secolo del rumore. Il paesaggio sonoro nel Novecento" (2011).



il Mulino

Stefano Pivato

I comunisti mangiano i bambini

Storia di una leggenda



il Mulino

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Per altre informazioni si veda <http://www.mulino.it/ebook>

Edizione a stampa 2013
ISBN 978-88-15-24714-8

Edizione e-book 2013, realizzata dal Mulino - Bologna
ISBN 978-88-15-31730-8

Indice

[Introduzione](#)

La guerra dei bambini

Faziosità

Fonti iconografiche

Indice dei nomi

Immagini

a Giancarlo

Ringraziamenti

Non è stato semplice riannodare i fili di una delle leggende più popolari, ma al tempo stesso sfuggente ai ferri tradizionali del mestiere di storico. Proprio per questo si sono rivelati preziosi i suggerimenti e le intuizioni di amici e studiosi. Amoreno Martellini e Anna Tonelli. Marco Fincardi e Marcello Flores hanno visto nascere il lavoro fin dall'inizio orientandolo e correggendolo in varie parti. Ugo Berti, come sempre, è stato il complice sollecitatore. Fra quanti hanno fornito indicazioni e suggerimenti vorrei ringraziare Massimo Baioni, Paolo Bianchi, Luciano Casali, Roberto Casanova, Alessandro Casellato, Massimo Eusebio, Paolo Ferrari, Patrizia Gabrielli, Piergiovanni Genovesi, Umberto Gentiloni Silveri, Antonio Gibelli, Andrea Graziosi, Fiamma Lussana, Juri Meda, Dino Mengozzi, Daniele Mor, Giaime Pala, Giuseppe Parlato, Luca Renzi. Ad Anna Tonelli, amica di lungo corso e, considerato che non ama le declinazioni di genere, mio tutor, un pensiero riconoscente.

Introduzione

Ragazzi e bimbi italiani saranno deportati in Russia. [...] Partiranno reclutati dai quattro ai quindici anni, dai nostri paesi di sole; partiranno per un viaggio lungo lungo, che per i più non avrà ritorno [...]. Del resto che su cento novantanove muoiano di nostalgia e di punizioni poco importa. Negli esperimenti di laboratorio quel che conta è affermare il principio [...]. Si sa che le cavie son fatte per finire a quel modo[1].

Questa la terrificante notizia che uno dei maggiori quotidiani italiani pubblica in prima pagina il 22 dicembre 1943. Dal giorno seguente, e per le settimane successive, giornali, trasmissioni radiofoniche, manifesti e volantini confermano quella sinistra anticipazione diffondendo la notizia che tre navi, con un carico di 750 bambini a bordo, sono partite dalle coste della Sicilia per la Russia. Le cronache raccontano di donne straziate dal dolore, di esecuzioni sommarie, di genitori che si oppongono alla consegna dei figli, di padri e madri che si suicidano assieme ai loro bambini piuttosto che lasciarli partire per la Russia. Qualche giorno più tardi un'altra informazione angosciata arricchisce la cronaca: una delle navi partite è affondata con il carico di bambini. Nelle settimane successive le navi salpate diventano sempre più numerose e i bambini imbarcati, grazie alla collaborazione degli alleati inglesi e americani, si moltiplicano in migliaia di fanciulli «strappati all'affetto della madre per essere deportati nel paradiso russo relegati nei collegi sovietici onde preparare dei “comunisti modello”»[2].

A presiedere l'operazione è Andrei Vyšinskij. Ovvero «il sanguinario procuratore di Stato di tutte le carneficine russe»[3] come lo presenta la stampa di regime, secondo la fama conquistata in veste di procuratore generale in occasione di quella Grande Purga che, a partire dalla metà degli anni Trenta, aveva mandato a morte numerosi oppositori del dittatore georgiano.

In quei giorni di vigilia natalizia gli alleati, sbarcati in Sicilia nel luglio precedente, sono giunti a ridosso della linea Gustav, posta a sud di Ortona, sul versante adriatico, e di Anzio, sul mare Tirreno. L'Italia centrale e settentrionale è dunque investita da quelle notizie che seminano panico e terrore in tutto il territorio non ancora liberato.

Ma come era possibile che gli emissari di Stalin deportassero in Russia i bambini italiani con la complicità di inglesi e americani e violando tutte le convenzioni internazionali di guerra? In realtà quelle cronache sono inventate. Anzi, esse rappresentano una delle più clamorose «false notizie»[4] costruite dalla propaganda fascista durante

il periodo bellico.

Nessun bambino italiano fu mai deportato in Russia. Ma nel clima di forte emotività generato dalla guerra anche le costruzioni fantastiche finiscono per rivestire l'aspetto della verosimiglianza. Tanto più che la mancanza di un'informazione libera, e dunque priva di smentite, conferisce contorni di veridicità alla deportazione dei bambini italiani.

La scelta dei giorni per il lancio di quella campagna stampa non è casuale. Evocare il pericolo di morte per l'infanzia in una data consacrata alla nascita dalla tradizione cattolica significa accrescere l'impatto emotivo contro i profanatori della religione. Ma, soprattutto, rende concreto il terrore per il «mostro» bolscevico. I riferimenti sono diretti non solo a suscitare avversione contro gli alleati, ma a convincere quanti hanno abbandonato la divisa dopo l'8 settembre ad arruolarsi sotto le insegne della Repubblica sociale.

La campagna stampa semina il terrore, portando in Italia dicerie fino ad allora rimaste confinate in una terra lontana e misteriosa come la Russia. Con la falsa deportazione verso l'Unione Sovietica la leggenda sui comunisti che mangiano i bambini sbarca in Italia. E diventa concreta nell'immaginario degli italiani.

Ma dove ha origine quella rappresentazione che porta ancor oggi, perlomeno in alcuni settori, a identificare i comunisti con raffigurazioni truci nei confronti dell'infanzia? Si tratta di un'estensione immaginaria e metaforica dell'«orco» comunista o ha un riscontro nella realtà? Terrore, paura e morte sono le raffigurazioni più frequenti che, già presenti nella propaganda del periodo fascista, emigrano in quella del dopoguerra e incorniciano i ritratti del militante comunista. Si tratta di un'immagine che, per quello che riguarda l'Unione Sovietica, presenta indubbie caratteristiche di veridicità alla luce dei tratti che assume la dittatura staliniana. Ma anche di raffigurazioni che si caricano di aspetti paradossali. Sul piano della polemica politica l'Urss ora è «il dio che è fallito», «la patria dei senza Dio» o, ancora, «la terra del terrore»^[5]. Sul terreno della cultura popolare le rappresentazioni diventano più forti: sono immagini che evocano il «pericolo rosso», l'«istigatore all'odio e al delitto» e vengono rappresentate dal soldato dell'Armata rossa col teschio al posto della testa nell'atto di attentare, invadere e devastare. In definitiva portare morte. Dentro questa cornice si iscrive la leggenda; una storia che diventa slogan, invettiva, modo di apostrofare e rappresentare il mondo comunista.

Tale sinistra narrazione ha origine in una distorta e propagandistica interpretazione delle carestie che devastano l'Unione Sovietica a partire dagli anni Venti del Novecento. Nella lettura che ne fa una

parte dell'Occidente le tragedie provocate dalla fame si trasformano in pratiche di cannibalismo connaturate all'uomo «nuovo» creato dalla Rivoluzione d'ottobre, al pari della fedeltà al partito o della professione di ateismo. Se nella sua versione primigenia la leggenda riporta l'atto cannibalesco dell'adulto che divora i fanciulli, o del padre che si nutre dei propri figli, nei vari formati narrativi essa assume anche altri contorni. Come quello che, in conseguenza dell'educazione affidata esclusivamente allo Stato, vede il comunista cannibalizzare metaforicamente l'infanzia; in una versione trascendente, divorare l'anima dei fanciulli in virtù di un'educazione improntata all'ateismo e al laicismo.

La propensione al cannibalismo dei comunisti ha costituito il luogo comune forse più diffuso ma certamente, per la sua crudezza, di maggior effetto sulla psicologia collettiva. Quella leggenda si trasforma, di fatto, in uno strumento di comunicazione politica la cui circolazione non avviene attraverso i manuali di propaganda ma ai gradini più bassi di una cultura popolare in grado di suscitare gli istinti più brutali dello scontro politico e ideologico. La narrazione parte dagli anni Venti, attraversa gli anni Trenta e si dilata durante la seconda guerra mondiale. In definitiva la sua costruzione si iscrive in quella temperie inaugurata con la prima guerra mondiale e che – secondo uno dei massimi storici del Novecento, George Mosse – parve a molti non finita e prolungarsi fino al secondo conflitto bellico. La disinvoltura con la quale durante le guerre si uccide conduce a uno svilimento della vita umana e rende credibile ogni sorta di crudeltà. Dentro quel clima, pervaso dal desiderio di distruggere il nemico e dalla crescente indifferenza verso la morte, «le storie di atrocità diventano moneta corrente»^[6]. E la facilità con la quale si sopprimono gli esseri umani finisce per rendere credibile ogni sorta di crudeltà.

Ma quella leggenda si sarebbe trascinata anche nel secondo dopoguerra. Per giungere, sia pure stemperata, fino ai giorni nostri dove attecchisce grazie alla forte involuzione del linguaggio e dei contenuti della politica in quest'ultimo ventennio.

Al centro della vulgata è il mondo dell'infanzia coinvolta, come mai in precedenza, in quel processo di arruolamento che caratterizza i conflitti del secolo scorso^[7]. Protagonisti del dolore, i bambini diventano gli attori tragici che amplificano una delle paure più diffuse nella storia del Novecento: quella del comunismo. Di fronte a un clima dominato dal terrore il racconto fantastico e la dimensione dell'incredibile diventano reali nella ricezione della psicologia popolare^[8]. Nel dopoguerra, in una situazione in cui il panico staziona ancora nelle emozioni collettive, la leggenda viene ad affiancare storie ancora più fantasiose che finiscono per assumere aspetti di

verosimiglianza: come quella dei «cavalli dei cosacchi che si abbeverano nella fontana di San Pietro». O quella, coniata alla vigilia delle elezioni del 18 aprile 1948, secondo la quale «nell'urna Dio ti vede, Stalin no».

Un mondo, quello del dopoguerra, che sta tra le profezie di sventura, il fantastico e il miracolistico e che si incrocia e si accompagna con le notizie sulle crudeltà delle torture, dei gulag e delle fucilazioni di massa nell'«inferno» comunista.

In questo contesto la leggenda viene evocata nelle riunioni familiari. Oppure sussurrata all'orecchio alle mamme da sacerdoti ed educatori che cercano di dissuaderle dall'affidare i loro figli alle associazioni giovanili comuniste. O magari nelle veglie serali dove si mescola alle fole e alle storie fantastiche dei narratori. Fino a raggiungere il mondo dell'infanzia che la trasforma in favola dell'orrore; in questa metamorfosi l'orco comunista si sostituisce a quello della fiaba di Pollicino.

Alle accuse dei cattolici di essere divorzatori, e non solo metaforicamente, di bambini, i comunisti e il fronte laico riesumano una delle polemiche più caratteristiche dell'anticlericalismo d'inizio Novecento: quella che vuole preti e frati stupratori di fanciulli.

La leggenda si inserisce in un brodo di cultura che costituisce la parte più retriva di una comunicazione politica che solletica i bassi istinti. Alle accuse del fronte laico si alternano quelle dei cattolici che imputano a comunisti e socialisti di educare i fanciulli alla bestemmia, o di sostituire al culto della Madonna quello della moglie di Stalin, oltreché iniziare i bambini alle pratiche sessuali fin dalla tenera età.

Sbranata dai comunisti e violentata dai clericali, l'infanzia entra nello scontro ideologico del Novecento. Ne diventa anzi protagonista. In una maniera talmente forte che i contorni di quel macabro racconto accompagnano l'eco fino ai giorni nostri.

[1] *I nostri ragazzi deportati in Russia*, in «La Stampa», 22 dicembre 1943.

[2] *Italiani!*, volantino, in Biblioteca Archivio Luigi Micheletti.

[3] *Il feroce Wiscinsky a Napoli*, in «Corriere padano», 14 gennaio 1944.

[4] M. Bloch, *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, introduzione di M. Aymard, Roma, Donzelli, 1994.

[5] Per quelle immagini cfr. M. Flores, *L'immagine dell'Urss. L'Occidente e la Russia di Stalin (1927-1956)*, Milano, Il Saggiatore, 1990 e P.P. D'Attorre (a cura di), *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 1991.

[6] G.L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 187.

[7] Si veda al proposito A. Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Torino, Einaudi, 2005.

[8] Bloch, *La guerra e le false notizie*, cit.; P. Fussell, *Tempo di guerra. Psicologia, emozioni e*

cultura nella seconda guerra mondiale, Milano, Mondadori, 1991, pp. 48-49.

Capitolo primo

La leggenda oggi

1. Fra satira e domande

Chi volesse navigare in internet cliccando nella traduzione delle varie lingue la frase che alimenta uno dei racconti più popolari dell'universo anticomunista, si renderebbe conto di quanto ancora oggi sia diffuso. In francese (*Les communistes qui mangent les enfants*), in russo (Коммунисты едят детей), in tedesco (*Kommunisten fressen kleine Kinder*), in inglese (*Communists eat babies*), in spagnolo (*Los comunistas se comen a los niños*) o in cinese (共产党员吃婴儿。), i risultati numerici sono sorprendenti. Alcuni si chiedono il significato di quella frase, altri ne attestano con certezza la veridicità, altri ancora si domandano come sia potuta accadere una simile crudeltà. Frequenti infine gli interrogativi e le risposte di carattere satirico. Ovviamente si tratta di formulazioni al di fuori di ogni ipotesi storiografica, ma la cui quantità conferma la presenza di quella narrazione nell'immaginario. E non solo di quello del web. La leggenda ha dunque una circolazione planetaria[1]. In Italia però essa sembra assumere aspetti più dilatati che altrove, vuoi perché l'esperienza del fascismo enfatizza lo scontro con il comunismo e suscita timori e paure più che in altre realtà, vuoi perché dalla metà degli anni Quaranta in Italia opera il più grande Partito comunista dell'Occidente. E dunque la reazione del fronte avverso è particolarmente aspra. Se non altro per un'attitudine a contrastare quelle raffigurazioni che elevano il comunismo come rappresentazione del paradiso, suscitando nei nemici della Rivoluzione d'ottobre l'immagine dell'Inferno. E delle sue vittime[2].

Nei blog in lingua italiana le domande e le risposte sono fra le più fantasiose. La loro frequenza dimostra quali stratificazioni abbia lasciato anche nella memoria delle più giovani generazioni. Stratificazioni che, proprio per la caratteristica prevalentemente orale del racconto, si prestano a quelle interpretazioni favolistiche che, di levigazione in levigazione, si caricano di episodi e passaggi che finiscono per arricchire il repertorio.

Secondo alcuni internauti e sulla base di un'approssimativa grammatica storiografica,

Negli anni '30 in Ucraina ci fu una delle più terribili carestie della storia, la causa ne fu il regime zarista. I bambini insalubri per così dire handicappati, erano eliminati per necessità di fame, e messi nelle riserve di carne da macello. Sembra un film macabro e horror ma è la sola e pura verità. A questo punto la cosa da dire è una sola: W il Comunismo.

Secondo altri si tratta di una storia totalmente inventata che

deriva dalle calunnie della propaganda democristiana: comunisti mangiapreti, comunisti mangiabambini, comunisti omosessuali, dio ti vede Stalin no, e altre porcate simili.

Qualcuno si dice certo che

anche Togliatti spesso in Italia negli anni del dopoguerra usava ordinare ai compagni di uccidere e mangiare i loro stessi figli per lenire alla penuria alimentare del dopoguerra.

Altri ancora preferiscono fornire spiegazioni più metaforiche:

I comunisti non mangiano i bambini nel senso letterario della parola, ma «mangiano» è inteso come perdita dell'essere spensierati e giocare come bambini, visto che venivano assorbiti nei lavori dei grandi. Perché nel comunismo si diventava adulti rapidamente. Ecco la nozione del comunista che mangia i bambini, mangia la loro infanzia e spensieratezza.

Ci sono anche quanti ne attribuiscono la responsabilità ai cattolici per avere assimilato ebraismo e comunismo. Per cui l'originaria accusa dei sacrifici rituali al popolo di Israele si sarebbe poi riversata sui seguaci di Stalin e di Togliatti:

La storia nasce lontano ed è riconducibile alla rivista «Civiltà Cattolica» dei gesuiti [...]. Quando sulla ribalta internazionale comparirono i vari Marx, Lenin e poi furono creati i primi dirigenti Comunisti, si appurò che la maggior parte di questi erano ebrei. [...] E da qui riversarono anche sui Comunisti che non avevano più alcun punto in comune con l'origine ebraica del movimento le colpe presunte o meno che erano state attribuite ad alcune sette ebraiche tra cui l'omicidio rituale e il cannibalismo di bambini[3].

Certo è che, navigando in rete o sfogliando i giornali, una delle associazioni più frequenti del comunismo è quella con il dio Moloch. Il richiamo a quel personaggio mitico ha oggi perso il suo significato originario, che comunque, per la Bibbia, rappresenta un dio venerato dai cananei al quale vengono offerti dei bambini in sacrificio. Moloch (anche Molech, Molekh, Molok) è sia il nome di un dio, sia il nome di un particolare tipo di sacrificio ed è storicamente associato con le culture di tutto il Medio Oriente, tra cui gli ebrei, gli egizi, i cananei, i fenici. E ancora oggi i giornalisti, ripercorrendo la storia del comunismo, lo affiancano spesso alla figura del dio pagano divoratore di bambini.

Certamente l'ampiezza e la varietà di quei risultati è dovuta, per i tempi recenti, anche alla curiosità che ha suscitato Silvio Berlusconi con le sue narrazioni di carattere spesso paradossale. «Mi si accusa di aver detto che i comunisti mangiano i bambini – racconta il fondatore di Forza Italia a un convegno nel 2000 –, ma se volete posso dimostrare che hanno realmente mangiato i bambini e fatto anche peggio». Poi, nel 2001, una parziale correzione: «Non li mangiavano i bambini, li fucilavano». E il 26 marzo 2006 la dichiarazione che solleva vibranti proteste da parte del governo di Pechino: «Nella Cina di Mao li bollivano per concimare i campi»[4]. L'allusione di Berlusconi si riferisce a quella che è stata forse la più grande e letale carestia della storia e che colpì la Cina fra il 1960 e il 1962 causando decine di milioni di morti[5]. E, fra questi, un elevatissimo numero di bambini.

In tempi recenti l'accusa, inizialmente limitata all'Unione Sovietica, si è estesa anche alla realtà della Corea del Nord[6]. Ancora oggi, a fianco di quanti sostengono che «Mussolini non uccise nessuno» e che «il Duce mandava gli oppositori a fare vacanza al confino»[7], ci sono quanti, con ostinazione, sostengono che i comunisti mangiano i bambini «per davvero»:

Quando si dice che «i comunisti mangiano i bambini», tutti sperano sia un modo di dire. Una di quelle leggende macabre, retaggio di un tempo in cui l'Urss andasse demonizzata e, per fare questo, si doveva usare qualsiasi mezzo. Beh, non sembrerebbe essere così [8].

Il ricorso a quella vulgata irrita talvolta anche gli alleati di Berlusconi, che gli riconoscono, già nel 1994, la capacità di mobilitare i bassi istinti. Per questo gli attribuiscono la responsabilità di «aver gonfiato tutta questa falsa paura dei comunisti che mangiano i bambini solo per far crescere ad arte Forza Italia»[9].

Quella narrazione è impiegata nel giornalismo di oggi anche per richiamare epoche in cui i contrasti erano aspri e grevi. In tempi recenti, per esempio, è stata non di rado utilizzata di fronte alla recrudescenza del confronto politico i cui toni accesi rinviavano al periodo in cui «i comunisti mangiavano i bambini»[10]. Sullo stesso tono viene enfatizzata, a fine anni Ottanta, dai dirigenti della Democrazia cristiana per sottolineare l'affrancamento da parte del Partito comunista da una visione del mondo affollata di militanti trinariciuti e fedeli all'ortodossia sovietica; fino a sostenere l'affidabilità del partito che fu di Berlinguer nel progressivo avvicinamento all'area di governo, al punto che alcuni esponenti cattolici dichiarano: «andremo noi a dire alla gente che i comunisti sono diventati bravi, non mangiano più i bambini, che sono persone affidabili»[11]. I giornalisti economici la utilizzano di fronte alla dismissione delle pregiudiziali anticapitalistiche degli eredi di Togliatti. Il giornale di Giovanni Agnelli se ne compiace e sottolinea che «i comunisti [...], non mangiano più i bambini, non portano cavalli cosacchi ad abbeverarsi in Piazza Affari, non espropriano capitali per la palinogenesi del proletariato»[12].

Tuttavia, anche dopo la caduta del Muro di Berlino, c'è ancora qualche parroco che non scorge alcun ravvedimento da parte degli ex comunisti. Anzi, trova modo di rendere ancora più foschi i contorni di quella leggenda e dichiara che, con l'aborto «propugnato dai marxisti», i bambini «non li mangiano ma [...] li tritano»[13].

I giornali hanno ripreso e rilanciato con forza quello stereotipo. Anche perché, a partire dagli anni Novanta, esso rientra in uno schema di rozza riscrittura della storia tesa a evocare fantasmi e terrori antichi: riproporre, in definitiva, quella contrapposizione classica di amico-nemico che, desunta schematicamente dalla storia,

transita nella polemica politica. In questa cornice si resuscita una nuova Vandea che diviene il baluardo contro «l'Europa senza dio [...] figlia dei lumi e della Rivoluzione francese»^[14]. E – secondo quella narrazione – una delle principali vittime di una storia che mette sotto la stessa luce la Rivoluzione francese, il Risorgimento italiano e la Rivoluzione russa è per l'appunto l'infanzia.

Il paradosso è che, per quanto l'accusa di mangiare i bambini sia circolata almeno dagli anni Venti del Novecento, l'unico uomo politico a utilizzarla nei comizi e sulla stampa in maniera esplicita è il fondatore di Forza Italia. Oltretutto l'uso del tempo presente, la collocazione in una dimensione atemporale e fuori da ogni confine geografico di quella leggenda la rende attuale agli occhi dell'opinione pubblica. Fino a far credere che artefici (o complici) ne siano gli stessi comunisti italiani ormai inesistenti.

Per i decenni passati prudenze e censure nei confronti di un linguaggio che ricalca violenze e situazioni brutali hanno confinato la leggenda e la sua citazione in un contesto prevalentemente orale. Oggi la sua esplicita presenza sui giornali segna il passaggio dalla forma orale a quella scritta ed è sintomatica di un'evoluzione che ha accompagnato il linguaggio in quest'ultimo ventennio. Caduta ogni barriera linguistica, la comparsa sui mezzi di informazione è indice di quel cambio di pensiero e di costume nel quale – secondo i linguisti – «l'Italia bassa» e la «mala parola»^[15] stanno prendendo il sopravvento.

La forzatura operata da Berlusconi riguarda l'attribuzione della pratica del cannibalismo commessa da gente comune spinta dalla fame e dalle carestie, come diretta conseguenza di un'ideologia. Come se quell'atto rappresentasse un rito di iniziazione o di conferma al Partito comunista, perpetuando in questo il vizio d'origine della leggenda.

La presenza della diceria è testimoniata anche da Massimo D'Alema che, commentando il clima politico nel quale si trova a operare nel 1998, allorché diviene presidente del Consiglio, ricorda che Francesco Cossiga gli regalò un bambolotto di zucchero accompagnato dal seguente commento: «Così non interromperai la tradizione dei comunisti che mangiano i bambini»^[16].

Non è tuttavia solo il mondo della politica a essersi soffermato sul tema. La canzone, la satira e il cinema a più riprese, e con accenti differenti, hanno fatto riferimento alla leggenda. In questi richiami la frase ha perso parte della sua crudezza trasformandosi in un'iperbole dentro la quale non ci sta solo l'infanzia, ma l'identificazione metaforica di epoche e costumi passati. Questo l'utilizzo che ne fa, negli anni Novanta, Giorgio Gaber nella rievocazione dello scontro fra opposte ideologie:

Qualcuno era democristiano perché la Dc era il massimo partito di governo.
Qualcuno era democristiano perché Gesù, Giuseppe, Maria siate la salvezza dell'anima mia.
Qualcuno era democristiano perché i comunisti mangiavano i bambini[17].

Anche i Modena City Ramblers riportano la leggenda in una canzone che ricorda la solidarietà della gente dell'Emilia-Romagna nei confronti dei bambini bisognosi del Sud nell'immediato dopoguerra:

Sui treni del bestiame oggi partono i bambini,
sui treni per l'Emilia un bambino per famiglia,
è festa, i canti e poi bandiere rosse,
il tricolore e un treno unisce la Nazione.

[...]

Attenti in Alta Italia si mangiano i bambini,
ma la fame fa più paura, non c'è leggenda che può fermare
questa nuova rivoluzione, una Italia da ricucire,
che ora sud rimanga solo un punto cardinale![18]

Quella vulgata è stata anche al centro della satira, che l'ha ampiamente utilizzata di fronte alle esagerazioni di certa propaganda. Nel film *Il postino* (1994), diretto da Michael Radford e ambientato nell'estate del 1952 in un'isola italiana che ospita in forzato esilio Pablo Neruda, il protagonista, Mario Ruoppolo, interpretato da Massimo Troisi, cerca di convincere il parroco ad autorizzare il poeta cileno a fargli da testimone di nozze: «I comunisti – obietta il parroco – non credono in Dio, perché dovrebbe credere a loro? [...] non sai, mangiano i bambini». E Mario, di rimando: «Ah, lei dice che Neruda s'è mangiato i figli?».

Gino e Michele rovesciano i protagonisti del racconto e, riversando la responsabilità su Silvio Berlusconi e i suoi fedeli, sostengono che «nell'esclusivo asilo di Milano 2, dei bambini abbiano mangiato i comunisti»[19]. Surreale la chiave cui ricorre Paolo Villaggio, che in un'immaginaria festa del 25 aprile 2046 descrive una scena con Palmiro Togliatti e Pietro Nenni seduti al tavolo di un ristorante. Il cameriere rivolto al segretario del Partito comunista gli chiede cosa desideri da mangiare: «Palmiro, il solito no? Bambini panati e fritti, oppure in umido». «Fritti, fritti» ordina Togliatti. Nenni invece è indeciso: «No, fritti no... ho bruciore di stomaco e mi vorrei tenere leggero... Portamene uno crudo. Possibilmente ancora vivo»[20]. Lo stesso Villaggio, nell'episodio *Mangiamo i bambini*, contenuto nel film *Signore e signori, buonanotte*, girato nel 1976, ripropone l'atto cannibalesco rievocato da Jonathan Swift in un racconto satirico del 1729. L'attore, interpretando il professor Schmidt, nel corso di un'intervista televisiva di fronte all'incredula interlocutrice propone di mangiare i bambini poveri risolvendo così il problema del sovraffollamento di una città come Napoli. E allo stesso autore irlandese si richiama Ascanio Celestini, che nella puntata di *The show*

must go off del 17 marzo 2012 veste i panni di un politico spregiudicato che propone di risolvere i problemi legati all'immigrazione e all'accoglienza degli stranieri cucinandoli. Più recentemente Maurizio Crozza, in una popolare trasmissione televisiva nella quale imita Francesco Guccini, fa dire al cantautore: «Se i comunisti mangiano i bambini, Fassino è la dimostrazione che i bambini non ingrassano».

La satira popolare cerca anche di svuotare il senso originario della leggenda con scritte che in occasione delle campagne elettorali compaiono sui muri. E per smantellare l'affermazione sui «comunisti magna monelli», un anonimo graffitato pone alla fine della frase un punto interrogativo e aggiunge che i comunisti sono «tutti vegetariani!»^[21].

La satira sembra aver risposto con oltre mezzo secolo di ritardo agli appelli che alcuni dirigenti comunisti rivolgono nel dopoguerra agli intellettuali invitandoli a contrastare la leggenda. «Ci sarà mai – si chiede Pietro Ingrao nel 1946 – uno scrittore che sappia bollare – come una volta il nostro Porta – questi seminatori di discordia, questi monumenti di odio e lacerazione?»^[22].

2. La politica metafora del cannibalismo

La bocca sollevò dal fiero pasto
quel peccator, forbendola a' capelli
del capo ch'elli avea di retro guasto.
Poi cominciò: [...]

Questo l'inizio di uno dei canti più famosi dell'*Inferno*. Dante, attratto dalla figura di un dannato che sbrana la nuca di un compagno di sventura, incuriosito da tanta bestialità, chiede al peccatore chi sia e perché si ritorca così sull'altro. Il canto inizia dunque con la raffigurazione di un atto di cannibalismo perpetrato dal conte Ugolino che solleva la bocca dal pasto feroce, pulendola con i capelli del capo che stava addentando, e comincia a narrare del «traditor ch'i' rodo».

La rappresentazione dantesca ha costituito una delle metafore più corriqueve alla quale la pubblicistica e la propaganda hanno fatto ricorso nella rappresentazione della politica nell'atto di sovrastare l'avversario. Al richiamo dantesco non si sono sottratti, negli anni, laici e cattolici, moderati e progressisti, conservatori e innovatori, in un racconto che coincide con quello della politica stessa e che, perlomeno in Italia, si dipana a partire dalla costruzione dello Stato unitario.

Già nella seconda metà dell'Ottocento la polemica sull'istruzione obbligatoria affidata allo Stato rappresenta una delle motivazioni più forti della contrapposizione tra il fronte clericale e quello laico. Delegare la scuola allo Stato – sostengono i cattolici – significa sottrarre i figli all'educazione della famiglia e, soprattutto, alla chiesa. Di qui polemiche che si protraggono per decenni lungo tutto l'arco dell'Ottocento e del Novecento. L'immagine dello Stato laico che monopolizza l'educazione finisce per assumere la fisionomia di una cannibalizzazione metaforica nei confronti dell'infanzia. I laici, a loro volta, non esitano a ricorrere a toni violenti e accesi per contrapporre un'educazione pubblica nella scuola aconfessionale a quella cattolica. Sul piano delle raffigurazioni è «L'Asino» di Podrecca e Galantara, l'irriverente foglio anticlericale che nasce negli ultimi anni dell'Ottocento, a introdurre la rappresentazione figurata del cannibalismo cattolico. Nelle tavole di Galantara preti e frati vengono riprodotti in sembianze feroci dietro le sbarre di una prigione per impedirne la pericolosità sociale. Oppure nell'atto di stritolare fra le loro mani fanciulli indifesi. O, ancora, disegnati con bocche smisurate pronte a inghiottire gruppi di bambini vestiti da scolaretti.

Le rappresentazioni di Galantara accentuano la ferocia di frati e sacerdoti attraverso pance gigantesche, facce enormi, denti esagerati e bocche spalancate accompagnate da didascalie esplicite e notizie che

riferiscono di stupri a danno dei fanciulli in sagrestie e conventi.

E quelle figure smisurate esplicitano non solo la battaglia per il monopolio sull'istruzione ma, soprattutto, la denuncia della pedofilia di preti e frati.

Del resto una delle più irriverenti canzoni anticlericali, *Serenata alfonsina*, che mette alla berlina la morale di Sant'Alfonso de' Liguori, poggia proprio su esplicite allusioni sessuali rivolte da un sacerdote ai fedeli:

O mia bella gentil pecorella
il curato alla chiesa t'appella
vieni o cara a gustar ti prepara
quanto al libro d'Alfonso s'impara.

[...]

Non temere io sono discreto
confessarti può sempre in segreto
gusterai la dolcezza e il contento
del permesso venial toccamento.

Il «cannibalismo» clericale

L'ITALIA È FATTA



Ed è in buone mani l'educazione dei figli!



È PERICOLOSO
AVVICINARSI
SENZA CORAZZA
A MUTANDE DI SICUREZZA

LA SCUOLA CLERICALE



In maniera meno truce, ma sempre in rapporto con l'atto del mangiare, è anche la raffigurazione degli avversari che si nutrono alle spalle dei loro stessi fratelli. La satira cattolica disegna in sembianze panciute i rappresentanti del movimento operaio: segretari delle Camere del Lavoro e delle Leghe, deputati o capilega socialisti che ingrassano grazie alle quote del tesseramento estorte a macilenti e affamati contadini e operai^[23]. Per contro, le pance dei curati che

escono dalla penna di Galantara diventano enormi grazie alle offerte dei fedeli e a quelle dell'obolo di San Pietro.

Il fronte anticlericale non si limita a rappresentare il clero in sembianze cannibalesche ma, nelle sue espressioni più torve, incita a mangiare preti, frati e suore. Il termine «mangiapreti» entra nel dizionario politico popolare a partire dalla fine dell'Ottocento ed è verosimilmente inteso in senso allegorico se riferito alle polemiche antitemporali, ma è ancora più esplicito nel canto di ispirazione anarchica. Come quei versi che minacciano di impiccare il «papa e il re [...] con le budella dell'ultimo prete» e il cui ritornello recita: «E il Vaticano brucerà con dentro i preti».

In altri versi poi, che hanno grande circolazione fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, si dichiara che l'avvento dell'anarchia sarà festeggiato con un grande banchetto nel quale

Tutto vitello e manzo
Se duvimo da magnà.

Un frittarel di monache
Preti e frati spezzati
L'ossa di 'sti maial
Ai cani s'ha da dà[24].

Quelle immagini spingono fino al paradosso la contrapposizione fra nemici che segna la storia della politica fin dalle origini. Si tratta di un contrasto che ha una figurazione ancor più esasperata nella riproduzione dell'avversario sotto sembianze di animali e belve fameliche. La Madonna che schiaccia il serpente appartiene a un'iconografia remota nella raffigurazione dell'icona sacra che sconfigge Satana; nell'Ottocento lo spettro che si aggira per l'Europa si materializza sotto i piedi della Vergine nelle sembianze della rivoluzione. Anche San Giorgio che trafigge il drago, «il dragone rosso»[25], rientra nella simbologia religiosa a sfondo politico nella lotta contro il comunismo. Nella stampa satirica cattolica la massoneria viene identificata con l'Idra, il mostro mitologico a nove teste a forma di serpente. Spesso le figure animalesche assumono un travestimento: come quello del lupo che si presenta camuffato da agnello. Galantara e Scalarini, i due più famosi vignettisti socialisti, fanno frequentemente ricorso a lupi, pescecani, avvoltoi e piovre per identificare capitalisti, imperialisti, militari, sacerdoti e tutti i nemici della classe operaia[26].

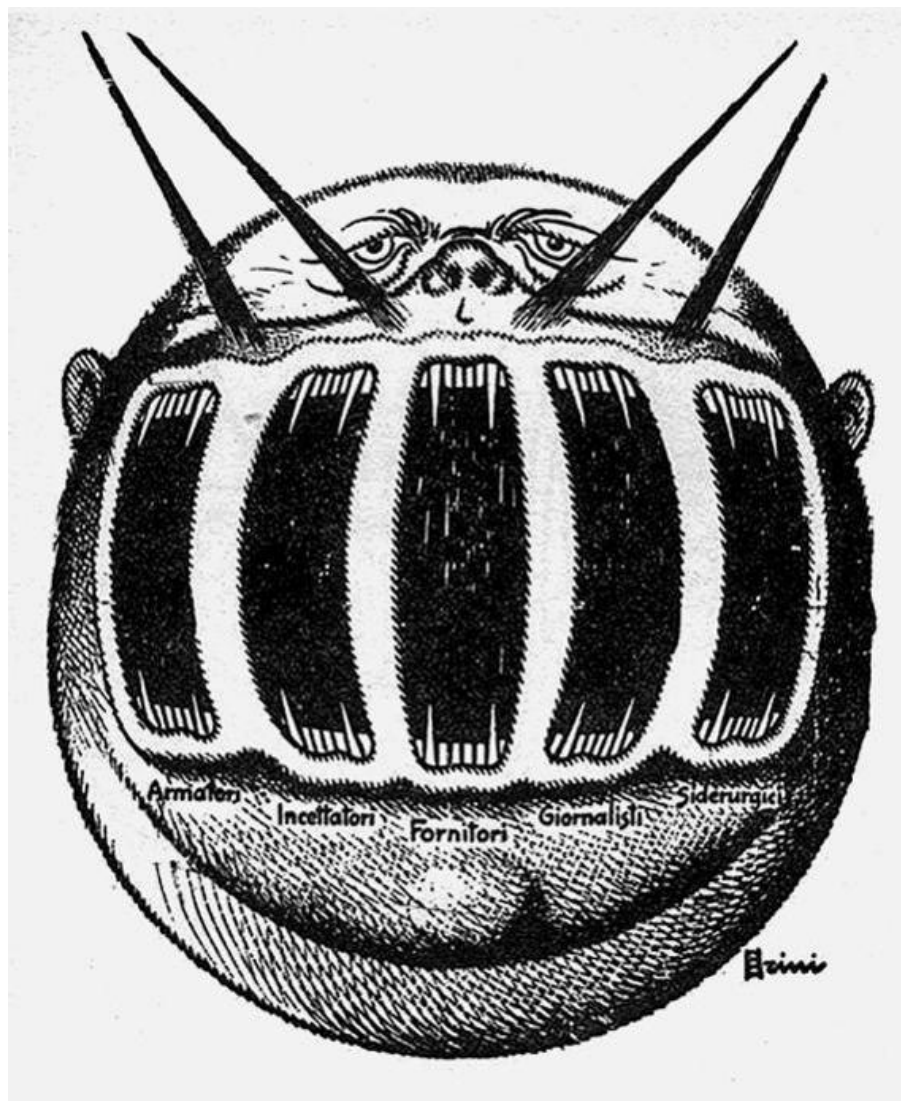
A partire dagli anni Venti del Novecento anche il comunismo, visto dagli avversari, veste i panni del divoratore: ora assume le sembianze dell'orso, ora quelle del lupo, ora quelle, più mitologiche, della piovra; fino a travestirsi da ragno (rosso e velenoso), che nelle sue spire avvolge gli stati satelliti. Altra effigie ricorrente è quella del

serpente che minaccia la solidità familiare, secondo l'iconografia democristiana del dopoguerra.

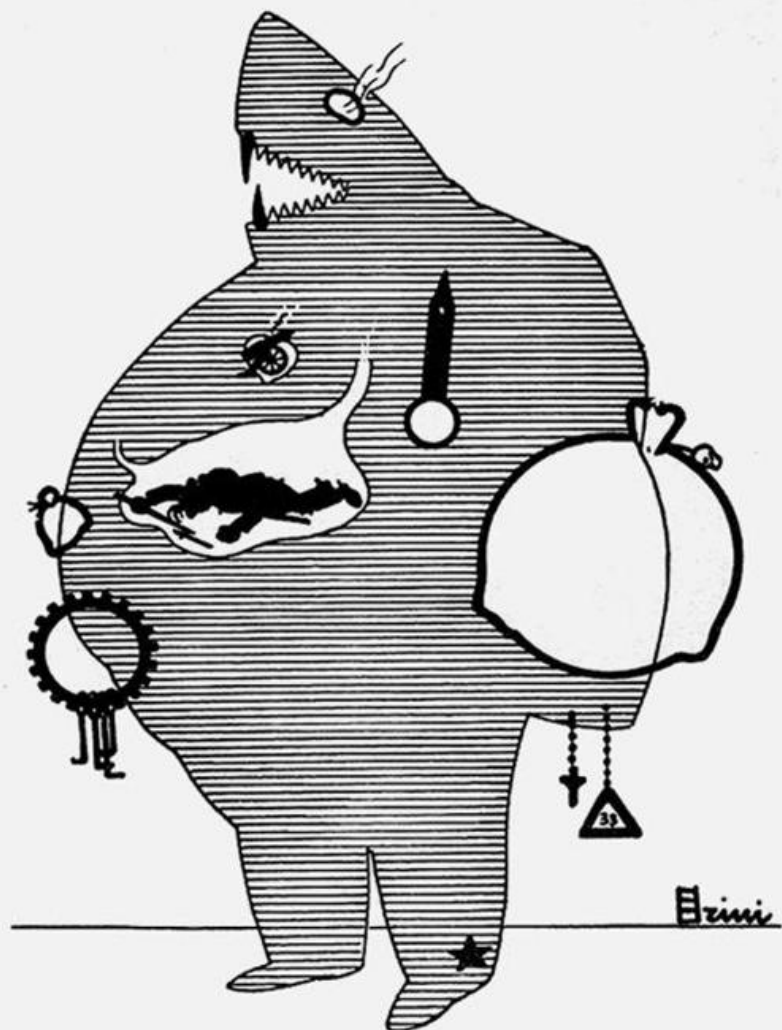
In ogni caso, e secondo una frequente trasfigurazione, si tratta di animali assetati di sangue e dunque pronti a sacrificare le proprie vittime. Siano essi i partiti o le ideologie avverse, come anche gli essere umani.

Alcune sembianze assolvono funzioni politiche trasversali: per esempio la piovra, che nel secondo dopoguerra viene utilizzata dalla propaganda democristiana per raffigurare il comunismo che tutto avvolge nelle sue spire. Oppure dai comunisti che assegnano a ogni tentacolo un partito di governo. O, ancora, dagli autonomisti della Sardegna per i quali la piovra è il simbolo del potere onnivoro e accentratore.

La politica metafora del cannibalismo



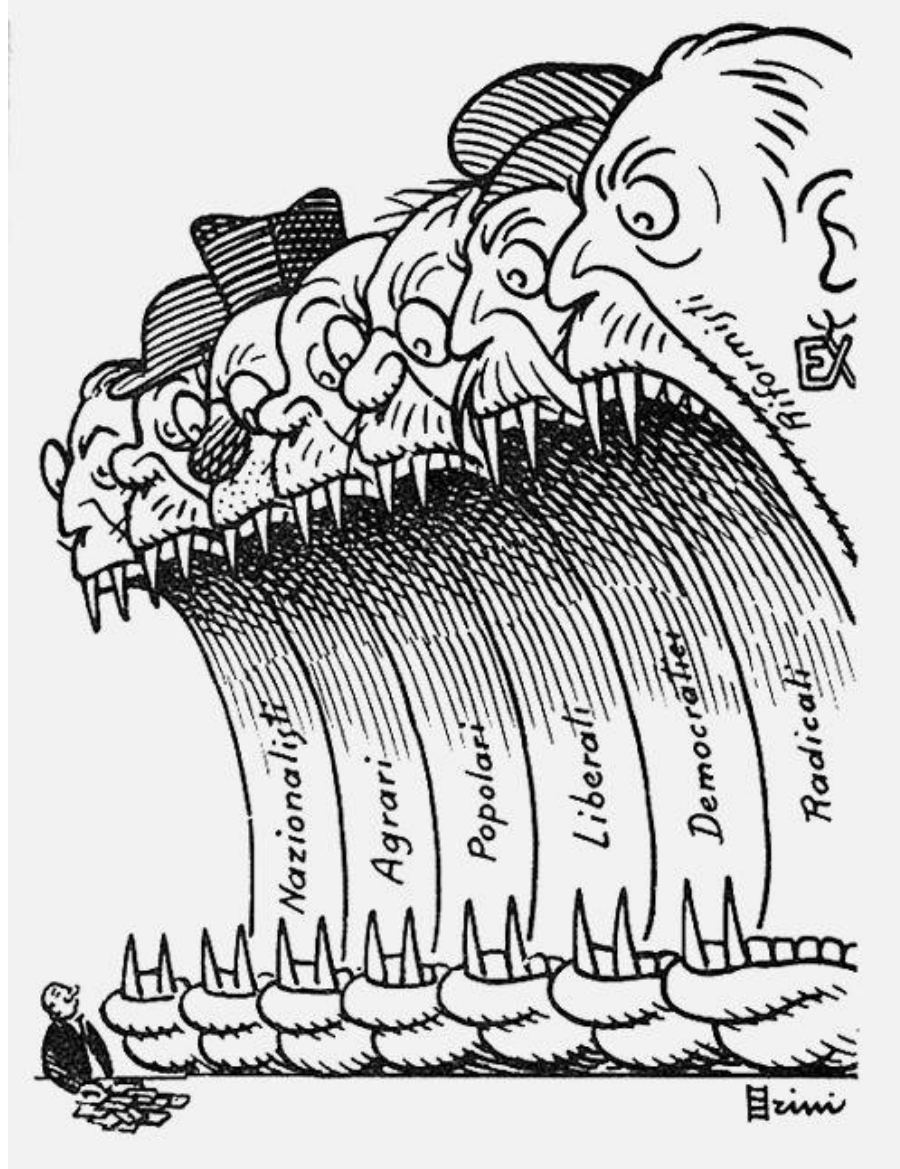
Molte bocche e un fronte unico.



Un pescecane visto ai raggi X.



Badate, lavoratori, che vuole divorarvi!



La distribuzione dei portafogli. «Che bocche! Come faccio ad accontentarle?».

Di fronte all'avvento del fascismo, morte e distruzione affollano le immagini di Scalarini: enormi fauci di un lupo con denti aguzzi e sproporzionati nell'atto di sbranare accompagnano didascalie come «Badate, lavoratori che vuole divorarvi!». Pescecani rappresentano i banchieri e gli industriali. Piovre raffigurano ora l'impero inglese che stende i suoi tentacoli sul mondo, ora il Vaticano che abbraccia banche, ospedali, scuole e ministeri.

Insomma, una vera e propria zoologia del terrore che rientra in quella brutalizzazione della politica che attraversa il Novecento.

Le stesse metafore, ancor più accentuate nella loro carica di violenza, sono fatte proprie dal fascismo che rivendica il ruolo di divoratore dei nemici. La sopraffazione dell'avversario, la violenza e il culto della morte sono parte costitutiva dell'iconografia del Ventennio. Anzi, la morte, come segno di vitalità, costituisce una immagine dominante del suo universo allegorico al pari del fuoco, uno dei simboli della violenza purificatrice.

Anche il linguaggio di Mussolini e le sue immaginifiche metafore restituiscono una violenza verbale fino ad allora inedita nella scena politica. Come i richiami al «Magnifico olocausto di sangue», gli inviti a nutrire «Non mitezza ma ferocia», fino alla ripetuta necessità di «spezzare le reni» al nemico[27].

Leoni, tigri e aquile disegnate accanto al soldato italiano compaiono nella grafica della seconda guerra mondiale. E quelle figure accentuano una tetra iconografia grondante di sangue e di lutto che caratterizza la propaganda degli ultimi mesi di guerra[28].

Nel dopoguerra, dopo che per un ventennio il fascismo aveva divorato tutti gli avversari, i partiti politici iniziano di nuovo a cannibalizzarsi fra di loro, in rappresentazioni volte a soddisfare gli appetiti politici più diversi. Esemplificativi sono i vari manifesti della Democrazia cristiana che, fra gli anni Quaranta e Cinquanta, accusano l'Urss di aver mangiato gli Stati satelliti; e nella versione casalinga si mettono in guardia gli elettori italiani coniato slogan come «Ebbene, vuoi fargli mangiare anche l'Italia?». Su un registro più minaccioso è il manifesto pubblicato in occasione delle elezioni amministrative nel quale si ammoniscono gli elettori: «Se non voti, Gatto Baffone del comun farà un boccone»[29].

Da parte del Partito comunista, la rappresentazione pantagruelica degli avversari costituisce uno dei motivi più ricorrenti del dopoguerra. L'accusa, rivolta ai partiti di governo, di divorare il bene pubblico compare spesso sui giornali, sui manifesti o in canzoni come queste:

Qui comincia la rassegna
dei ministri democristiani,
attaccati ah portafogli,
affamati come cani.

Ole ole olé, con De Gasperi non se magna,
ole ole ole, il cancelliere arrivò il re.

Ministro dei trasporti
è Guido Corbellini:
se magna li binari

co tutti i traversini.

Olé olé...

Olé olé olé con De Gasperi non se magna.

La didascalia che accompagna un manifesto del Comitato civico durante la Pasqua del 1951 ironizza sui comitati per la pace promossi dal Partito comunista e rappresenta la bocca di Stalin come quella di un cannone:

Ha l'ulivo nella bocca
la colomba di Baffone
ma nascosto dentro l'uovo
ha la bocca di un cannone.

In un clima nel quale il fronte laico e quello cattolico si cannibalizzano a vicenda compare anche Alcide De Gasperi, vittima di un immaginario banchetto comunista in una parodia di *Bandiera rossa*:

Avanti popolo
noi siamo in sette
Vogliamo De Gasperi
mangiato a fette[30].

Al di fuori delle immagini trasmesse dalla cultura popolare il verbo «mangiare» assume una serie infinita di significati simbolici. Da quello classico che sta per sbaragliare gli avversari a quello dell'invasione degli Stati da parte di potenze più forti, a quello che ne identifica l'atto con le ruberie dei politici.

A partire dalla campagna elettorale del 1953, contrassegnata dalle contrapposizioni sulla «legge truffa», grande fortuna e circolazione ha la polemica contro il regime dei «forchettoni». L'ispirazione iniziale della campagna è riferita alla voracità politica della Democrazia cristiana, che con la legge promulgata il 31 marzo 1953 introduce un premio di maggioranza che assegna il 65% dei seggi della Camera dei deputati alla lista o al gruppo di liste collegate in grado di raggiungere il 50% più uno dei voti validi. Di qui l'accusa, da parte dei comunisti, di un'eccessiva voracità del partito di De Gasperi.

Il risultato più felice di quella campagna si coglie nel manifesto che ritrae De Gasperi, Gonnella e Scelba che trasportano gli oggetti simbolo del loro appetito: le posate[31]. Quel manifesto segna la riuscita interpretazione di una polemica che si trascina per mesi, al centro della quale è «il partito della greppia» che si alimenta al tavolo della cosa pubblica. I «forchettoni» sono gli accaparratori non solo dei seggi in parlamento, ma anche delle poltrone dei consigli di amministrazione delle banche o dei giornali. «l'Unità» pubblica per mesi rubriche come *Il forchettone del lunedì* o il *Dizionario della greppia*; e sotto quest'ultima i vari ministri e deputati democristiani sono

classificati, in base alla loro voracità, come «Mandibola», «Roditori», «Dentatura», «Fame». La stampa comunista conia neologismi come «Erpivori», a indicare la capacità della Democrazia cristiana di accaparrarsi gli aiuti americani elargiti all'Italia attraverso l'Erp (*European Recovery Program*)[32].

Si pubblicano anche parodie dell'inno democristiano ispirate al tema:

O bianco fiore
Grazie di cuore
Con te ci scappa
Un po' di pappa[33].

E il logo che circonda lo scudo crociato nel simbolo della Democrazia cristiana, *Civitas*, viene parodiato in *Pappatas*.

Nella continua denuncia delle «mangianze» i giornali della sinistra non esitano a bollarle come una continuità del regime fascista[34].

A partire dagli anni Trenta e, ancor più, durante la seconda guerra mondiale anche il mondo dell'infanzia entra in quelle raffigurazioni. Il fascismo opera un'educazione politico-propagandistica senza precedenti nei confronti dei bambini. All'interno di quella mobilitazione si allontana dalla fantasia e dall'immaginario ogni idea romantica che aveva accompagnato la visione letteraria del fanciullo nell'Ottocento. Nel XIX secolo il bambino è spesso protagonista di vicende come quelle dell'infanticidio, degli abbandoni, dell'esposizione alla ruota: tutte storie che entrano nei casi giudiziari e nella letteratura[35]. Ma durante i primi decenni del Novecento lo scenario cambia. Bambini vestiti da balilla, esercitazioni premilitari, propaganda illustrata intenta a raffigurare il fanciullo che, a imitazione degli adulti, prende a calci i coetanei neri durante la campagna d'Etiopia o, con il manganello in mano, minaccia un piccolo comunista, diventano negli anni Trenta i simboli della campagna di politicizzazione delle future generazioni guerriere[36]. In definitiva l'infanzia si avvia a occupare uno spazio inedito nello scenario sociale[37].

Gli anni della Repubblica sociale conducono all'enfaticizzazione del rapporto fra l'infanzia e la politica: quelle metafore col mondo animale che sin dalla fine dell'Ottocento avevano costituito una delle rappresentazioni più frequenti del rapporto fra la violenza e la politica investono anche il mondo dei bambini. Nel mondo infantile fanno irruzione pieghevoli in cartoncino da ritagliare raffiguranti Badoglio vestito per metà con la divisa inglese e per metà con quella italiana con la didascalia «Il pupazzo qui presente ricomponi immantinente»; teatrini in carta con i «cattivi» che hanno il volto di Stalin, Churchill e Roosevelt; ma soprattutto animali sconfitti e ridotti all'obbedienza da

piccoli fascisti^[38].

Nel 1944 Dante Coscia, uno dei più prolifici illustratori del periodo della Repubblica sociale, pubblica un album per l'infanzia: *Storia del bene e del male. Fiaba per grandi e piccini*. Il protagonista, un bambino che incarna gli ideali del fascismo, percorre la storia del fascismo a partire dalle origini. Gli avversari politici sono travestiti da animali: liberali, socialisti e democratici sono rappresentati da asini; il leone, ferito e sconfitto, è l'Inghilterra; la pantera raffigura gli Stati Uniti. Ma l'avversario più temibile è Vittorio Emanuele, il re «traditore». Raffigurato all'inizio della storia come soccombente di fronte ai tre asini che rappresentano le forze democratiche, il re viene successivamente salvato dal bambino, metafora dell'avvento del fascismo. Sul finale il bambino viene stritolato dalle spire del serpente e a salvarlo interviene un coetaneo biondo e con l'elmetto da nazista. La favola, metafora della parabola del fascismo e dell'alleanza finale con la Germania che punisce il re serpente, è un ulteriore indizio di quanto il mondo dell'infanzia sia definitivamente entrato nello scontro ideologico e nella lotta politica^[39], e sia dunque pronto a essere divorato dal mondo degli adulti.

[1] Per il Sudamerica si veda l'opuscolo satirico di J. Asis, *De como los comunistas se comen a los niños*, Buenos Aires, Ediciones Lhsrl, 1971.

[2] Andrea Camilleri, che aveva aderito alle organizzazioni giovanili del fascismo, ricorda oggi «di aver capito attraverso la lettura di Malraux che i comunisti non mangiavano i bambini». Testimonianza rilasciata all'autore in data 26 aprile 2013.

[3] Si vedano, fra gli innumerevoli siti e blog dedicati al tema: *Perché i comunisti vengono detti mangiabambini* e *Da dove viene il detto che i comunisti mangiano i bambini*, in www.it.answers.yahoo.com.

[4] *I comunisti mangiano i bimbi. Ecco le prove dalla rossa Cina*, in «il Giornale», 18 ottobre 2009; *Ora i comunisti ci ricascano: mangiano bimbi in Nordcorea*, in «Liberio», 23 gennaio 2013; N. Farrell, *È provato: i comunisti mangiano i bimbi*, in «Liberio», 11 ottobre 2011. Per la reazioni a quella vicenda: *«Bambini bolliti», la Cina protesta*, in «Corriere della Sera», 29 marzo 2006; *«In Cina i comunisti bollivano i bambini». E Pechino reagisce: chiacchiere insensate*, in «l'Unità», 7 aprile 2006; M.S., *I comunisti? A volte mangiano i bambini*, in «l'Unità», 10 marzo 2000.

[5] Sulla carestia cinese si veda, in un'ormai vasta bibliografia, Y. Jisheng, *Tombstone. The Great Chinese Famine, 1958-1962*, New York, Farrar, 2012. Cenni anche in G. Samarani, *La Cina nel Novecento. Dalla fine dell'Impero a oggi*, Torino, Einaudi, 2004.

[6] *Ora i comunisti ci ricascano: mangiano bimbi in Nordcorea*, cit. Significativo, alla stessa data di pubblicazione della notizia, il commento di un lettore sul blog del giornale: «viene da pensare che siano avvezzi a notizie del genere. Chissà quanti coreani del Nord si nutrono così, ormai è consuetudine, tirano avanti. Perché non ci mandiamo i nostri tifosi del comunismo vediamo se ritornano».

[7] M. Galluzzo, *Mussolini non è Saddam, non ha ucciso nessuno*, in «Corriere della Sera», 12 settembre 2003.

[8] *I comunisti mangiano i bambini, per davvero*, in «Il Giornale d'Italia», 31 gennaio 2013.

[9] *Candidati al rush finale*, in «l'Unità», 21 febbraio 1994.

[10] Mino Martinazzoli, in un'intervista rilasciata all'indomani della sua elezione a sindaco di Brescia, stigmatizza la recrudescenza del linguaggio e dello scontro politico dichiarando: «Si usa un linguaggio da anni Cinquanta. Ho appreso anche a Brescia che i comunisti

mangiano i bambini»: *Troppa imposizione aiuta il governo*, in «l'Unità», 6 dicembre 1994.

[11] *Goria si sfoga: «Questa Dc non va. Facciamo subito il congresso»*, in «La Stampa», 14 maggio 1989.

[12] M. Giannini, *Quali rischi dietro l'euforia*, in «La Stampa», 30 dicembre 1997.

[13] *Fedeli, non votate i comunisti*, in «La Stampa», 1o maggio 1995.

[14] *Il governo boccia l'Europa senza radici cristiane*, in «la Padania», 31 maggio 2003.

[15] A. Gnoli, Tullio De Mauro. *«Le parole cambiano senso e tramontano. È la stessa cosa che accade con la vita»*, in «la Repubblica», 2 giugno 2013.

[16] M. D'Alema, *Controcorrente. Intervista sulla sinistra al tempo dell'antipolitica*, a cura di P. Caldarola, Roma-Bari, Laterza, 2013, p. 59.

[17] G. Gaber, *Qualcuno era comunista* (1994).

[18] Modena City Ramblers, *Pasta nera* (2013). La canzone è contenuta nell'album *Niente di nuovo sul fronte occidentale*.

[19] Gino e Michele, *Chi siamo, dove andiamo*, in «Cuore», 22 maggio 1989.

[20] P. Villaggio, *Gli fantasmi*, Milano, Rizzoli, 2006, p. 112.

[21] La scritta è stata fotografata da Guido Guidarelli Mattioli sulla strada che da Bellisio porta a Cabernardi di Sassoferrato. La fotografia mi è stata fornita da Gian Paolo Borghi che ringrazio.

[22] P. Ingrao, *Dormitorio a Primavalle*, in «l'Unità», 13 gennaio 1946.

[23] Per queste raffigurazioni si veda *Bianca e santa è la nostra bandiera. La polemica politica cattolica tra l'800 e il '900*, antologia di versi a cura di M. Faini, Roma, Coines, 1975.

[24] Laddove non diversamente indicato i canti della tradizione del movimento operaio sono tratti da *Avanti popolo. Due secoli di canti popolari e di protesta civile*, a cura dell'Istituto Ernesto De Martino, Milano, Hobby & Work, 1998; L. Settemelli e L. Falavoliti (a cura di), *Canti satirici anticlericali*, Roma, Savelli, 1975.

[25] P.G. Lazzeri, *Sei mesi col dragone rosso*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1933.

[26] Si vedano al proposito M. De Micheli, *Scalarini. Vita e disegni del grande caricaturista politico*, Milano, Feltrinelli, 1978; G.D. Neri, *Galantara. Il morso dell'Asino*, Milano, Feltrinelli, 1980; *L'Asino è il popolo: utile, paziente, bastonato*, presentazione di G. Candeloro, scelte e note di E. Vallini, Milano, Feltrinelli, 1970. Per un primo sguardo alla stampa satirica di carattere internazionale si veda *Il capitalismo in cilindro e bombetta. La satira nella stampa operaia*, numero monografico di «Movimento operaio e socialista», 1982, n. 1.

[27] A. Simonini, *Il linguaggio di Mussolini*, Milano, Bompiani, 1978.

[28] L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, Milano, Garzanti, 1999. Si veda anche M. Isnenghi, *L'esposizione della morte*, in G. Ranzato (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, pp. 330-352.

[29] *C'era una volta la Dc. Breve storia del periodo degasperiano attraverso i manifesti elettorali della Dc*, con un saggio di N. Gallerano, nota di L. Lombardi Satriani, Roma, Savelli, 1975.

[30] L. Bedeschi, *Dissacrano l'infanzia. I pionieri d'Italia*, Bologna, Editrice Abes, 1951, p. 34.

[31] Si vedano al proposito E. Novelli, *C'era una volta il Pci. Autobiografia di un partito attraverso le immagini della sua propaganda*, prefazione di G. Crainz, Roma, Editori Riuniti, 2000, pp. 84 ss. e *Via il regime della forchetta. Autobiografia del Pci nei primi anni '50 attraverso i manifesti elettorali*, a cura di D.G. Audino e G. Vittori, Roma, Savelli, 1976.

[32] G. Falabrino, *I comunisti mangiano i bambini. La storia dello slogan politico*, Milano, Vallardi, 1994.

[33] *Canzoni del secolo*, in «l'Unità», 4 maggio 1953.

[34] *Mangianze di ieri e di oggi*, in «Avanti!», 21 dicembre 1951.

[35] Si vedano al proposito G. Di Bello e P. Meringolo, *Il rifiuto della maternità. L'infanticidio in Italia dall'Ottocento ai giorni nostri*, Pisa, Ets, 1977; P. Guarnieri, *L'ammazzabambini. Legge e scienza in un processo di fine Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 2006. Più in generale sul problema dei minori a cavallo tra Otto e Novecento si veda B. Montesi,

Questo figlio a chi lo do? Minori, famiglie, istituzioni (1865-1914), Milano, Franco Angeli, 2007.

[36] Per questi aspetti si veda J. Meda, *È arrivata la bufera. L'infanzia italiana e l'esperienza della guerra totale (1940- 1950)*, Macerata, Eum x formazione, 2007 e L. Marrela, *Fratelli d'Italia, compagni di scuola. Quaderni scolastici e immaginario infantile tra Risorgimento e fascismo*, prefazione di F. De Giorgi, Manduria, Edizioni Note a Margine, 2011.

[37] Gibelli, *Il popolo bambino*, cit. Fra i vari titoli che mettono al centro della loro attenzione l'infanzia nel Novecento si vedano *Il bambino nella storia*, a cura di M.C. Giuntella e I. Nardi, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1993; N. Stargardt, *La guerra dei bambini. Infanzia e vita quotidiana durante il nazismo*, Milano, Mondadori, 2009.

[38] S. Coradeschi, *Persino Pinocchio mobilitato a Salò*, in «Storia illustrata», aprile-maggio 2004, pp. 57-62.

[39] D. Coscia, *Storia del bene e del male. Fiaba per grandi e piccini*, Venezia-Milano, Edizioni Erre, 1944.

Capitolo secondo

Cannibali

1. Carestie

Alcuni anni orsono uno storico italiano interviene a un incontro con alcuni colleghi russi e distingue quattro tappe nella ricezione della Rivoluzione russa da parte dell'opinione pubblica italiana.

Fra il marzo 1917 e il marzo 1918 l'avvento di Lenin è accolto, anche in ambienti borghesi, con simpatia e interesse. Dalla primavera del 1918 a quella del 1919 segue una fase di attesa e disincanto, alla quale succede un nuovo periodo, dalla primavera del 1919 alla primavera-estate del 1920, nel quale sembrano ritornare gli originari entusiasmi. Infine, a partire dalla seconda metà del 1920, inizia una graduale perdita di ascendente del fascino della Rivoluzione d'ottobre, proprio in coincidenza con la prima disastrosa carestia che colpisce il paese dei soviet. Insomma, nel giro di quattro anni si passa dall'entusiastico slogan iniziale «Facciamo come in Russia» a quello secondo il quale «I comunisti mangiano i bambini»^[1].

Certo, l'evoluzione è un po' rapida e schematica ma rende bene l'idea della trasformazione dell'immagine dell'Unione Sovietica nell'opinione italiana. Nella cultura popolare la storia dei comunisti divoratori sostanzia una serie di progressive disillusioni che, fin dall'inizio, accompagnano l'utopia bolscevica. Dopo le prime dissidenze, che provengono soprattutto da ambienti anarchici, la collettivizzazione delle campagne, nel decennio successivo, segna un significativo allargamento del dissenso in Europa. Le grida di orrore che, fra gli anni Trenta e Quaranta, vengono lanciate da intellettuali come Gide, Céline, Koestler o Orwell, indicano che l'iniziale prestigio di cui gode l'Unione Sovietica ha consumato gran parte del suo fascino. La perdita di credibilità si accompagna all'accentuazione crescente della «figura mitica e terrorizzante del cosacco selvaggio e sanguinario»^[2]. *Il dio che è fallito* diviene l'epitaffio con il quale Arthur Koestler e certi ambienti dell'Occidente pongono la parola fine agli iniziali entusiasmi.

Sia in Europa che negli Stati Uniti, anche per persone e gruppi distanti dalla cultura socialista, la Rivoluzione d'ottobre riveste immediatamente il fascino di un evento vitale e vivificante per l'umanità. Tuttavia è proprio di fronte alla prima grande carestia del 1921-22 e ai milioni di morti che questa provoca che nell'opinione pubblica inizia a insinuarsi un'immagine più dubbiosa se non addirittura catastrofica della realtà sovietica.

La tragedia ha origine dalla combinazione di una serie di eventi: i danni provocati alla produzione agricola già dalla prima guerra mondiale, gli scontri della Rivoluzione russa e della guerra civile, la politica del comunismo di guerra, che causano un numero di vittime

calcolate in almeno 5 milioni. La siccità, intervenuta nel 1921, aggrava la catastrofe. In molti casi il disinteresse delle amministrazioni locali, che si rendono conto in ritardo del problema, contribuisce a peggiorare la situazione. Nell'estate del 1921 metà dell'area arabile della Crimea è distrutta dalla siccità, ma nessuna richiesta di aiuto viene avanzata fino al maggio dell'anno successivo.

Nel luglio 1921 lo scrittore Maksim Gorkij pubblica un appello al resto del mondo, nel quale afferma che milioni di vite sono minacciate dal cattivo raccolto. Di qui la creazione, da parte della Croce rossa, di una commissione internazionale per gli aiuti alla Russia. Grazie alle notizie che fanno pervenire in Occidente i volontari di quell'organismo e dei vari comitati filantropici, si ha cognizione delle conseguenze della carestia.

Fra quei volontari è presente Umberto Zanotti Bianco. Figura di educatore e filantropo attento ai problemi dell'infanzia, nel 1921 egli compie un viaggio in Unione Sovietica in qualità di delegato e plenipotenziario del Comitato italiano di soccorso ai bambini russi, per studiare la possibilità di creare cucine, asili e colonie con l'intento di alleviare le condizioni dei fanciulli abbandonati. La carestia aggrava infatti il problema dell'infanzia e le notizie che filtrano in Occidente parlano di migliaia di bambini allo sbando.

Zanotti Bianco annota sul suo diario che «la gente mangia non solo cani, gatti, sorci ma cortecce di alberi ridotte a farina, erba, ghiande, giunchi acquatici, etc.»[3]. Al tempo stesso egli palesa l'esistenza di un fenomeno come quello della necrofagia e rivela che la gente non ha «mangiato i morti per sadismo, ma perché all'ultimo stadio della fame e perché così potevano salvarsi»[4]. Sempre Zanotti Bianco scrive di essere venuto a conoscenza di «parecchi processi verbali» attraverso i quali erano filtrate le notizie della «uccisione di bambini – vendita al mercato di costolette umane: moglie che sostiene di aver diritto alla carne del marito morto»[5]. Informa anche che in alcune realtà è stata esibita da alcuni cittadini alle autorità locali «la domanda ufficiale di poter mangiare i propri morti» e che «si mangiavano anche i morti di tifo!»[6]. In altri villaggi i contadini si rifiutano di seppellire i morti per potersene nutrire conservando i cadaveri nei granai e nelle stalle come carne commestibile. In uno sperduto villaggio una donna, colta in flagrante a mangiare assieme al figlio la carne del marito morto, si oppone ai poliziotti che vogliono portare via i resti del cadavere gridando: «Non ce lo faremo portar via, ci serve per mangiare, è la nostra famiglia e nessuno ha il diritto di portarcelo via»[7].

Zanotti Bianco registra anche frequenti episodi di cannibalismo nei confronti dei bambini, rilevando che «alcuni furono mangiati dalle proprie madri»[8]. Diffusi sono i casi di cannibali che si cibano in

particolare di bambine, per la loro carne particolarmente dolce. O di genitori che uccidono i figli più piccoli per sfamare quelli più grandi[9].

In Occidente le notizie filtrano grazie anche ai profughi e alle voci che questi ricevono dai familiari rimasti in Unione Sovietica. In un rapporto pubblicato nel 1923 stilato da un comitato di «Socialisti rivoluzionari russi profughi in Europa» viene riportato quanto un commissario bolscevico, Antonoff Ovsenko, avrebbe pronunciato in occasione di un congresso dei soviet:

I cadaveri umani già vengono usati come alimento. [...] I parenti dei morti di fame sono costretti a mettere per il primo tempo dei piantoni presso le tombe. [...] I fanciulli morti vengono fatti a pezzi e messi nella pentola[10].

L'antropofagia diviene talmente comune al punto da apparire una tragica normalità nel corso di quella carestia se un imputato, nel corso di un processo, confessa senza reticenze: «nel nostro villaggio tutti mangiano carne umana ma non si fanno scoprire. Ci sono varie bettole, e in tutte vengono cucinati bambini piccoli da dare in pasto ai clienti»[11].

Il fenomeno, forse mai cessato del tutto, torna a manifestarsi in maniera vistosa in occasione della successiva carestia, fra il 1932 e il 1933. Quella calamità costa la vita ad almeno sei milioni di persone ed è aggravata dalla collettivizzazione forzata delle terre voluta da Stalin e utilizzata come metodo per trasferire ricchezza dall'agricoltura all'industria. Ai contadini, già privati dei raccolti, vengono sottratti prodotti della terra e animali riducendoli così alla fame. In quell'occasione l'antropofagia dei contadini è rivelata anche da uno dei più autorevoli testimoni della realtà comunista: Arthur Koestler. Lo scrittore ungherese si trova a percorrere il Caucaso nel 1932 e, citando vari episodi, arriva alla conclusione che «il cannibalismo non è poi così lontano dalla civiltà quanto comunemente si crede»[12]. Anni più tardi Aleksandr Solženicyn, in opere come *Arcipelago Gulag* o *Una giornata di Ivan Denisovič*, e Varlam Šalamov, in *I racconti della Kolyma*, avrebbero svelato al mondo gli orrori di quella tragedia. Drammatica la testimonianza di Vasilij Grossman che, alludendo alla carestia dei primi anni Trenta in Ucraina, scrive:

Ogni affamato è in un certo senso un antropofago. Mangia la propria carne, solo gli ossi rimangono, succhia il suo grasso fino all'ultima briciola. Poi gli si oscura la ragione: anche il cervello si è mangiato. Ha divorato tutto se stesso[13].

Per l'immediato le notizie circolano, oltre che attraverso le testimonianze dei soccorritori, in ambienti ristretti come quelli diplomatici, grazie ai rapporti che vengono stilati periodicamente. In quelle pagine si parla di «orrori», di «gente morente per fame», di

madri che «obbligato a nutrire i propri figli, muoiono prima di quelle che non ne hanno»[14]. In uno dei suoi resoconti Sergio Gradenigo, a capo dell'ufficio italiano consolare di Char'kov, il 22 giugno 1933 riferisce: «medici di mia conoscenza hanno constatato la vendita di carne umana al Bazar»[15]. Frequenti anche le osservazioni sui casi di allucinazione. I genitori – secondo il diplomatico italiano – «vedono nei figli nient'altro che animali, li ammazzano e li mangiano. Alcuni [...] non ricordavano poi di aver voluto mangiare i propri figli e negavano che ciò avessero potuto pensare»[16].

In maniera più circostanziata, il 15 luglio dello stesso anno egli annota:

Ogni notte si raccolgono a Karchov circa 250 cadaveri di persone morte di fame o di tifo. Si è osservato che in moltissimi casi i corpi erano privi di fegato, evidentemente asportato attraverso un ampio squarcio. La polizia ha finito col cogliere sul fatto alcuni dei misteriosi amputatori, i quali hanno confessato di aver preparato con quelle carni il ripieno dei pirozok che hanno poi venduto al mercato[17].

Varie testimonianze concordano sul commercio di carne umana e di improvvisati luoghi di macellazione:

A Sumy c'era un complesso clandestino per la lavorazione della carne umana. I delinquenti attiravano le giovani ragazze o i contadini che portavano la legna in città. Dopo essere entrato nel cortile, il vetturino insieme al suo cavallo diventava la materia prima per il salame o le polpette. L'abitante del villaggio Voroshba, distretto di Lebedyn, Myhajlo Kovalenko ricordava quando lui, ragazzo di 10 anni, andava a vendere la legna a Sumy. Prima di entrare nel cortile del compratore, papà disse al figlio di aspettarlo fuori. Questo l'ha salvato dalla morte sicura. Anche i vicini si meravigliavano: «come siete riusciti a scampare il pentolone?». La cerchia dei cannibali nella via Pselska è stata liquidata dalla polizia, ma i casi della vendita della carne umana non erano finiti. La gente ricordava che era pericoloso andare nel villaggio Kachanivka, distretto di Ohtyrka, lì ti potevano uccidere e mangiare [...]. M. Kovalenko ha trovato negli anni Sessanta, durante la costruzione dell'edificio nella via Engels a Sumy, una buca con i resti dei corpi umani. Scavando la buca, hanno scoperto un sistema nella distribuzione delle ossa diverse e dei teschi umani, che confermava il fatto che i corpi erano lavorati sia per il consumo proprio che per la vendita[18].

Singolare, in questo contesto, quell'esperimento sociale di sopravvivenza che il regime staliniano effettuò nel 1933 presso l'isola di Nazino a circa 800 chilometri a nord di Tomsk. Il progetto coinvolge alcune migliaia di deportati classificati come «socialmente nocivi». Terribili condizioni di sopravvivenza generano malattie e, soprattutto, conducono alla morte per fame. Di qui il nome sinistro attribuito a quel luogo: Isola della morte, o Isola dei cannibali[19].

Notizie di diffusi episodi si registrano in occasione della seconda guerra mondiale e, in particolare, durante la battaglia di Leningrado. L'assedio della città da parte delle truppe tedesche dura dall'8 settembre 1941 al 27 gennaio 1944: da 600 mila a oltre un milione di persone muoiono di freddo, stenti e fame. Il comportamento degli abitanti è studiato da un'équipe di medici, che rivelano come il

cannibalismo divenga una pratica di sopravvivenza comune senza distinzioni di classe sociale, sesso o età.

In data 13 novembre 1941 il diario di un'adolescente registra, di fronte alla scarsità del cibo che «probabilmente la gente comincerà a mangiare i gatti, i cani e anche i propri stessi figli. Ho paura se penso al futuro»[20].

La sinistra profezia si sarebbe rivelata in tutta la sua tragica realtà di lì a poco tempo con l'aggravarsi delle condizioni imposte dall'assedio. Fra le testimonianze più incisive vi sono le crude pagine del *Diario proibito* della poetessa Olga Fëdorovna Berggol'c, che lavora alla radio di Leningrado durante i 900 giorni dell'assedio, incitando alla resistenza il popolo sovietico e incoraggiando i concittadini affamati e depressi:

Ormai siamo allo stremo – annota la Berggol'c. Prendel' mi ha raccontato che i casi di cannibalismo sono in aumento: a maggio i casi accertati sono stati 15, mentre in aprile erano 11. Gli è capitato e gli capita tutt'ora di dover convocare dei periti per accertare la capacità di intendere e di volere di persone accusate di cannibalismo. Il cannibalismo è una realtà, Prendel' mi ha raccontato di due genitori che inizialmente si erano cibati del cadavere del loro bambino e poi hanno adescati altri tre bambini, e dopo averli uccisi li hanno mangiati. È accaduto ad aprile. Mentre Prendel' ne parlava chissà perché lo trovavo divertente, molto divertente, tanto più che cercava in qualche modo di giustificarli, alla fine gli ho anche detto: «Eppure tu non ti sei mangiato tua nonna»[21].

I rapporti medici di un sistema sanitario al collasso segnalano quanto fosse comune svenire sul lavoro o per strada a causa della fame e morire poco dopo il ricovero in ospedale o in centri di assistenza sanitaria improvvisati. Lettere e diari testimoniano di come la gente comune collegasse sempre più frequentemente il tema della fame a quello della morte. Al punto che alcuni testimoni scrivevano di ritenere meno terribile la morte sotto i bombardamenti, per il colpo di un proiettile o per lo scoppio di una mina rispetto a quella per la fame, fino a sostenere «saremo contenti se ci uccideranno, sono stanco di soffrire la fame»[22].

L'apertura degli archivi dopo la caduta dell'Unione Sovietica ha permesso di accedere a documenti un tempo secretati, consentendo di classificare il cannibalismo in tre categorie: nella prima sono compresi i casi di vendita, generalmente al mercato nero, di carne umana ad acquirenti ignari; rientrano nella seconda classificazione i casi di smembramento dei cadaveri, nei cimiteri o negli ospedali; la terza, infine, è quella che contempla l'omicidio per cibarsi del corpo della persona uccisa.

Casi come quelli di una madre che soffoca la sua bambina di sei settimane per dar da mangiare agli altri suoi tre figli sono frequenti nella Leningrado assediata.

Già nel corso della prima carestia gli interrogatori rivelano

l'esistenza di un codice morale in base al quale i mangiatori di carne umana giustificano il loro comportamento. Cibarsi dei cadaveri umani – sostengono i cannibali – non può considerarsi un delitto perché, con la morte, l'anima si separa dal corpo, che altro non è che «cibo per i vermi»[23].

La letteratura dei dissidenti rivela gli orrori della dittatura staliniana e un fenomeno come quello del cannibalismo. Ma è pur vero che quelle notizie appartengono a una narrazione di molto posteriore. Così come i diari, i verbali dei processi, i rapporti dei diplomatici sono stati resi noti solo dopo l'apertura degli archivi a seguito della caduta del comunismo. Per l'immediato assai scarse sono le notizie che filtrano in Occidente.

In occasione della prima carestia, emissari sovietici in Italia liquidano, sulla stampa vicina al neonato Partito comunista d'Italia, le prime informazioni sulle conseguenze di ciò che sta accadendo come «le solite esagerazioni e calunnie che corrono per il mondo sul conto nostro»[24]. Salvo, qualche tempo dopo, ammettere che i contadini «si nutrono di scorze d'albero, di trucioli, di erba e di altre materie del genere» e scrivere che la fame sta provocando una «strage in modo particolare fra i bambini e i vecchi»[25]. Nessun resoconto viene in quell'occasione riportato sui casi di cannibalismo.

La stampa per fanciulli del Partito comunista d'Italia lancia, nel 1922, una sottoscrizione per i «piccoli fratelli proletari» colpiti dalla carestia. Curiosamente, e contraddicendo i principi invocati dalla pedagogia comunista, secondo la quale anche nei confronti dell'infanzia bisogna evitare racconti popolati di folletti e orchi ma attenersi alla veritiera esposizione dei fatti, le cause della carestia vengono attribuite all'azione delle «streghe cattive»[26].

Chi invece esplicita in termini crudi la situazione è Benito Mussolini. Nell'estate del 1922 il futuro duce, dalle pagine del «Popolo d'Italia» dedica un articolo al tema dichiarando di citare fonti esclusivamente giornalistiche e poliziesche sovietiche. Vari gli episodi da lui riportati: da un venditore di carne umana processato e giustiziato all'arresto di una donna accusata di vendere «gelatina sospetta» a seguito della scoperta nella sua casa dei vari cadaveri, ad azioni di banditi che dissotterrano cadaveri per ricavarne grasso. Mussolini si sofferma anche sui disturbi mentali degli antropofagi rivelando che «la loro mente si turba, il loro volto assume una particolare strana espressione di assenza», per concludere con un ironico «Viva la Russia di Lenin!»[27].

L'impenetrabilità del mondo sovietico rende difficoltosa la circolazione delle notizie sulle carestie. Durante e immediatamente dopo l'invasione della Russia da parte delle truppe tedesche e italiane,

è l'apparato propagandistico nazifascista a diffondere racconti sulle condizioni di vita, e in particolare sull'infanzia, attraverso le testimonianze di soldati reduci dal fronte. In occasione di una mostra sulla realtà del comunismo, allestita a Berlino nel 1941, si pubblicano fotografie sulla vita quotidiana nell'«inferno» comunista e vengono esibite numerose lettere dei soldati che, dal fronte russo, scrivono alle famiglie:

Ho visto le prigioni di Lemberg – scrive in data 17 luglio 1941 il soldato Fred Fallnbigl alla famiglia – e ho visto cose che mi hanno profondamente colpito. C'erano uomini con occhi e nasi tagliati, ecc. Avevano inchiodato bambini vivi alle mani e ai piedi contro la parete macellandoli. Il sangue per terra arrivava alle loro caviglie. Non faceva nessuna differenza se essi erano vivi o morti.

Dello stesso tenore la lettera del soldato Suffner ai suoi compagni di lavoro:

Ho visto donne incinte appese per i piedi a testa in giù nelle prigioni della Gpu. Avevano tagliato i nasi, le orecchie, gli occhi, le dita delle mani, le braccia e le gambe. Ad alcuni avevano perfino estratto i cuori. Trecento orfani dell'età tra i due e i diciassette anni erano stati inchiodati alla parete e macellati[28].

Quelle lettere, che non è inverosimile credere come costruite, almeno in parte, dall'apparato propagandistico, contribuiscono certamente ad aumentare il panico nei confronti dell'orco russo e, in particolare la sua crudele predilezione a infierire sui bambini. L'impatto è ancora più forte di fronte a quanto nel frattempo filtra in Occidente sulle atrocità della repressione dei dissidenti, sulla realtà dei gulag e delle fucilazioni di massa.

Nell'estate del 1944, prima a Udine e poi a Trieste, le forze di occupazione tedesca allestiscono una mostra, *Unione Sovietica. Bolscevismo senza maschera*. In quell'occasione, disegnati su pannelli giganti, compaiono soldati dell'Armata rossa che pugnalanano religiosi; altri che stuprano suore; netturbini che, per le strade di Mosca, gettano nella spazzatura esseri umani[29].

Anche gli opuscoli della propaganda fascista, volti a giustificare la campagna di Russia, diffondono l'immagine di un arcaico primitivismo delle popolazioni dell'Unione Sovietica. E quindi spiegano che l'intervento dei soldati italiani ha avuto lo scopo di «impedire che il fiato appestato della bestia nemica [...] avveleni l'aria»[30]. I ritratti della Russia e dei suoi abitanti, accompagnati da fotografie, insistono sullo stato di degrado, sulla povertà, sulla sporcizia degli abitanti. E, soprattutto, sulla fame.

In un crescendo di quadri drammatici, gli opuscoli riportano anche notizie sulla carestia degli anni Trenta, allorché «incominciò la caccia a tutti gli animali vivi: topi, cani, gatti [...]. Poi vi fu di peggio: si assalivano i bambini dai sei ai dieci anni. I casi di antropofagia non

furono rari [...]. Gente morta di inedia venne mangiata dai bambini»[31].

La descrizione prosegue con la citazione di casi di individui che sostengono di «avere venduto un cadavere a gente che lo dette poi ai maiali [...] per mangiarsi poi i maiali ingrassati»[32].

E, ancora, racconti di bambini che banchettano per giorni con il corpo della sorellina. Quelle narrazioni descrivono anche gli effetti dell'ateismo, la negazione di una vita ultraterrena e il conseguente mancato culto per i morti, giungendo a profetizzare che i cadaveri «saranno avviati alle grandi vasche della lavorazione chimica per estrarne i grassi»[33].

L'intervento dei soldati italiani in Russia, dunque, è diretto a salvaguardare i bambini italiani e a impedir loro di «vedere i barbari nella casa di Pietro»:

Di ai tuoi figli che sono stati i soldati d'Italia, col loro cuore generoso di padri e di fratelli, a stroncare i tentacoli mostruosi che da Mosca si stendevano sul capo innocente di tutti i bimbi italiani, destinati a diventare, a simiglianza dei senza tetto sovietici, creature girovaghe, senza fede e senza civiltà[34].

I racconti vengono confermati da quanti tendono ad accreditare presso l'opinione pubblica la certezza che in Unione Sovietica la soppressione dell'infanzia è non solo tollerata ma addirittura sollecitata, rivelando che sotto il regime di Stalin si sono superati «i limiti della bestialità» nei confronti della «prole che [...] si vorrebbe legalmente sopprimere»[35].

Le persecuzioni da parte del sistema giudiziario sovietico non autorizzano a pensare, secondo quanto farebbe supporre la propaganda fascista, a una legittimazione nell'opera di soppressione dell'infanzia. Né, tantomeno, a un'acquiescenza nei confronti di quanti si rendono responsabili di atti di cannibalismo.

Nel 1921 Zanotti Bianco annota che furono «fucilate parecchie persone che dissotterravano i morti per rivenderne la carne, come costolette nei bazar»[36]. Così come – sempre secondo il filantropo italiano – «per ordine del governo i bambini dovevano essere accompagnati a scuola da soldati poiché ogni giorno ne scomparivano uno o due»[37]. Il console Gradenigo rileva, nel 1932, in occasione della seconda carestia, che «al tribunale di Kharkov sono in corso 300 processi circa per cannibalismo»[38].

L'apparato giudiziario dell'Unione Sovietica dunque persegue e punisce quei reati di cannibalismo che vengono alla luce. Inoltre sono attivate commissioni di inchiesta, allertate commissioni mediche per studiare il fenomeno e impegnati i servizi segreti per debellarlo. Lo stesso Aleksej Kuznetsov, membro del Comitato centrale del Partito

comunista, a quel tempo a capo del Comitato di difesa di Leningrado, è informato dei casi di antropofagia dal procuratore militare della città assediata.

Durante l'assedio, presso il Dipartimento di investigazione criminale, il Commissariato del popolo per gli affari interni, l'Nkvd, istituisce una speciale squadra di informatori e psichiatri per reprimere e analizzare il fenomeno. In quell'opera le forze di polizia sono coadiuvate anche dal controspionaggio e dall'esercito. Secondo un rapporto del procuratore, A.I. Panfilenko, fra il dicembre 1941 e il maggio 1942 sono oltre 2.000 le persone processate per cannibalismo. Da un numero minimo di arresti nel mese in cui la commissione inizia a operare, 41, si sale a 366 nel mese successivo e a 612 a febbraio. Successivamente la cifra regredisce, come segno, forse più che dell'opera di prevenzione e di repressione, dall'arrivo della primavera capace di mitigare quelle condizioni climatiche estreme dell'inverno che dilatano gli effetti della penuria di cibo.

Ovvio che numeri del genere non restituiscono appieno la vastità di un fenomeno che si sottrae alle statistiche limitate a registrare solamente i casi di antropofagia denunciati o scoperti dalla polizia^[39].

I tribunali processano i colpevoli e nella maggior parte dei casi i rei di cannibalismo vengono condannati a morte. Anche nei campi di prigionia quanti vengono sorpresi a praticarlo vengono fucilati^[40]. La serie di tutele e provvedimenti messi in atto dagli apparati governativi si suppone contribuisse solo in parte, in una realtà lacerata dalle carestie e dalla fame, a contenere il fenomeno.

I rapporti redatti dai medici e dalla polizia rivelano che i due terzi delle persone processate sono donne sulle quali grava il sostentamento dei figli, soprattutto quando i mariti sono in guerra. Dagli interrogatori e dai verbali degli accusati del crimine emerge come lo scopo principale dell'antropofagia sia quello della propria sopravvivenza e, soprattutto, dei propri figli. A confermare quanto scrive nelle sue memorie uno dei massimi studiosi della cultura russa del Novecento, Dimitry Likhachev, «Quando tuo figlio sta morendo e tu sai che solo la carne lo può salvare, tu taglierai un pezzo di una persona morta»^[41].

2. I cannibali non sono solo i russi

Sollecitata dalla propaganda fascista si estende dunque, negli anni della guerra, la vulgata sui comunisti che mangiano i bambini, la cui origine si propaga a partire dalle carestie in Unione Sovietica. Tuttavia la realtà è ben più complessa e multiforme di quello che lo slogan propagandistico, nella sua semplificazione, lascia intendere. In occasione delle carestie non sono solo gli adulti che si cibano di bambini, ma si registrano episodi di bambini che mangiano i bambini e, addirittura, di fanciulli che mangiano gli adulti.

Non sono rari, durante la carestia del 1921, casi di «bande di bambini che [...] ammazzavano gli adulti» per cibarsene[42]. O episodi come quello di due fratelli, di 14 e 16 anni, condannati per aver ucciso una bambina di 11 per mangiarne il fegato, il cuore, il polmone e i seni[43].

La storia dell'antropofagia che attraversa le carestie e la guerra in Unione Sovietica rivela, per quanto materia sfuggente a ogni statistica, un ventaglio assai vario nel quale i casi reali si sovrappongono a racconti fantastici che contribuiscono a creare la leggenda.

A rileggere una pagina così sconvolgente come quella relativa alle carestie acquistano un valore per certi aspetti profetico le parole che nel 1729 Jonathan Swift scrive nel pamphlet satirico *Una modesta proposta*[44]. Swift, di fronte all'eccesso di popolazione irlandese, avanza un provocatorio suggerimento allo scopo di impedire ai figli dei poveri di essere un peso per i genitori. E, soprattutto, per alleggerire la finanza pubblica del paese e dunque tornare di qualche utilità per l'interesse pubblico. Lo scrittore sostiene infatti che i bambini possono essere meno gravosi per le famiglie e per lo stato se vengono mangiati dai ricchi. E, al tempo stesso, possono diventare pregiate scorte vive per i contadini poveri.

I più piccoli, scrive l'autore, sono «nutrienti e salutari» e «un infante sano e ben allattato all'età di un anno è il cibo più delizioso, sano e nutriente che si possa trovare, sia in umido, sia arrosto, al forno, o lessato; ed io non dubito che possa fare lo stesso ottimo servizio in fricasea o al ragù».

La proposta di Swift, sacerdote anglicano, contiene, sia pure in forma satirica, anche un fine dichiaratamente politico. Che è quello, per l'Irlanda a prevalenza cattolica, «di far diminuire il numero dei Papisti in casa nostra». Tuttavia se il cannibalismo suggerito dall'autore dei *Viaggi di Gulliver* risponde a un'ironica pianificazione economica e politica, quello che a più riprese succede durante le carestie in Unione Sovietica è per lo più frutto di un degrado civile causato dalla fame e non contiene, come la leggenda lascia intendere,

alcun risvolto di carattere ideologico. La storia delle carestie e del cannibalismo – al di là di facili stereotipi propagandistici – si inserisce in quella che uno dei massimi storici delle tragedie del popolo russo ha definito una crescente indifferenza verso la morte: «La morte – scrive Orlando Figes – era un fatto così comune che ci si cominciò ad assuefare [...]. Era come se tutta la violenza degli anni precedenti avesse gettato via il sottile strato di civiltà di cui erano verniciati i rapporti umani»[45].

La morte crea abitudine e fa sprofondare in un degrado di inciviltà la realtà sovietica. Visto dall'Occidente il fenomeno provoca un atteggiamento di rifiuto e ripugnanza che è tipico di quelle società e di quei gruppi sociali da tempo avviati verso un processo di civilizzazione che li conduce ad abbandonare gradualmente tendenze orientate verso forme di aggressività o crudeltà. Il processo di civilizzazione che si avvia in Europa a partire dall'età dei Lumi impone nelle varie realtà occidentali la correzione di aspetti animaleschi e «il soddisfacimento immediato del desiderio viene limitato da una serie di divieti e barriere»[46]. La trasformazione dell'economia affettiva fa considerare con ripugnanza manifestazioni di crudeltà un tempo ritenute normali nell'Europa occidentale[47]. È dunque all'interno di questo sguardo dell'Occidente civilizzato nei confronti di una società ancora arretrata (e affamata) che le notizie sulla carestia e sui casi di cannibalismo enfatizzano quelle emozioni, che a loro volta creano grotteschi paradossi come quelli contenuti nella leggenda.

In definitiva, un fenomeno di degrado della civiltà che incrociandosi fra propaganda e narrazione fantastica è elevato a categoria interpretativa di un'ideologia. In questo processo e nel corso dell'elaborazione della leggenda contadini, operai, artigiani, semplici cittadini spinti a mangiare i propri simili dalla disperazione e dalla fame, nel dilagare di una carestia aggravata dalla collettivizzazione forzata delle terre imposta dallo stalinismo, si trasformano in comunisti. In questa metamorfosi la leggenda crea una nuova forma di cannibalismo che – sia pure in chiave paradossale – viene ad aggiungersi a quelle catalogate dagli studiosi sul tema.

La letteratura sull'antropofagia, soprattutto in relazione alle età primitive, classifica i suoi moventi che, spesso, tendono a confondersi. Gli antropologi distinguono tra varie forme: l'antropofagia rituale o magica e quella rivolta non solo ad annientare il nemico ma a impadronirsi della sua forza. Nella prima la carne umana viene sacrificata per compiere riti religiosi; nella seconda, ritenuta come la forma più diffusa, determinate parti del corpo umano (solitamente il cuore o il fegato) vengono mangiati per appropriarsi delle virtù della

vittima. Esiste infine il cannibalismo cosiddetto profano (o gastronomico), nel quale il cibarsi di carne umana è dettato dalla fame, a cui va verosimilmente ricondotto il fenomeno durante le carestie.

Anche la pittura si è soffermata su un tema così crudele. Théodore Géricault dà rilievo pittorico alla questione realizzando, fra il 1817 e il 1819, *Le radeau de la Méduse* (*La zattera della Medusa*). Il dipinto si riferisce al naufragio della fregata francese *Méduse*, avvenuto nel 1816 al largo delle coste dell'attuale Mauritania. A seguito dell'affondamento della nave parte dell'equipaggio e dei passeggeri trova la salvezza su una zattera. I 147 naufraghi rimangono in mare per 13 giorni prima di essere salvati in uno scenario di disperazione che scatena forme di cannibalismo, secondo le testimonianze dei 13 superstiti.

Anche il cinema ha spesso portato sullo schermo il tema ambientato nell'età contemporanea attraverso registi come Pier Paolo Pasolini (*Porcile*) o Marco Ferreri (*La carne*). Pellicole come *L'insaziabile*, di Antonia Bird, raccontano della vicenda di un personaggio che negli Stati Uniti del XIX secolo attira in casa sua soldati americani per cibarsene. *Delicatessen*, di Jean-Pierre Jeunet, è la storia di un macellaio che per sopperire alla mancanza di carne animale vende resti umani. *Apocalypse domani* intreccia storie di guerra col tema del cannibalismo.

Il genere è stato anche affrontato in uno dei capolavori del dopoguerra, *L'arpa birmana*, presentato al Festival del cinema di Venezia del 1956. Il film, diretto da Kon Ichikawa e tratto da un romanzo di Michio Takeyama, scritto nei mesi seguenti la fine del conflitto, racconta di un gruppo di soldati giapponesi che, rimasto isolato, tenta di raggiungere la Thailandia. I militari, incalzati dai soldati inglesi, fuggono in preda alla disperazione e alla fame che li spinge a cibarsi dei loro compagni morti in combattimento.

Sulle suggestioni di quel film, uno studioso di origine giapponese, Toshiyuki Tanaka, ha scoperto, negli archivi americani, più di cento dichiarazioni giurate di soldati australiani che denunciano numerosi casi di cannibalismo praticati in Nuova Guinea dai soldati giapponesi. Nel libro è presente anche una copia di un comunicato segreto nel quale il comando supremo ordina di punire con la morte chi si fosse nutrito di carne umana^[48].

Curiosa la vicenda raccontata in uno dei romanzi più acclamati degli ultimi anni, *Le benevole*. Frutto di un'accurata ricostruzione storica, il tragico affresco sulle vicende di un ufficiale delle SS impegnato sul fronte orientale scritto da Jonathan Littell narra come, durante l'assedio di Stalingrado, anche alcuni soldati tedeschi

praticassero il cannibalismo. Tuttavia, indecisi se mangiare il corpo dei loro commilitoni profanandone la memoria o divorare un *Untermensch* bolscevico con il rischio di corrompere gli stomaci della razza ariana, optano per un singolare compromesso: uccidono un *Hiwi*, cioè un collaborazionista di nazionalità sovietica però antistalinista, affidando il corpo a un commilitone ex macellaio che «procedette a squartarlo»[49]. La scelta soddisfa così, almeno all'apparenza, l'integrità della razza e i morsi della fame.

La storia dell'antropofagia nel Novecento, per quanto ancora in gran parte da ricostruire, risulta trasversale a ogni ideologia e nazionalità. Negli anni Venti e Trenta i giornali italiani sostengono che forme di primitivismo come il cannibalismo esistono ancora «fra le razze negre» e, in particolare, in Africa, nel bacino del Congo, e in Nuova Guinea[50]. Salvo registrare eventi, di tanto in tanto, in Cina[51], ma soprattutto presso le comunità zingare dell'Europa centrale. Come nel 1927, quando in Ungheria una comunità nomade, processata, ammette di aver mangiato quattro uomini e una donna condendo le carni «di preferenza con salsa di paprika [...] con guarnizione di riso e patate»[52]. O, due anni più tardi, allorché a Praga, nel corso di un processo, alcuni zingari «ammettono di aver cucinato alcune delle loro vittime e di essersele tranquillamente divorate»[53].

Nel dopoguerra il dramma dei prigionieri e dei dispersi in Unione Sovietica o i racconti dei sacerdoti tornati dai campi di concentramento avrebbero portato alla luce casi di cannibalismo anche fra italiani. Nelle varie lettere dei prigionieri e nelle memorie dei reduci la fame è uno dei temi più ricorrenti. Tonino Guerra ne avrebbe rivelato in forma poetica il significato una volta uscito dal campo di prigionia di Troisdorf, in Germania:

Contento, proprio contento
sono stato molte volte nella vita
ma più di tutte quando
mi hanno liberato in Germania
che mi sono messo a guardare una farfalla
senza la voglia di mangiarla.

All'interno dei campi di prigionia si mangia di tutto. Verosimilmente anche le farfalle di Tonino Guerra e – secondo le testimonianze – gatti, topi, insetti, erbe e radici. Talvolta i prigionieri si privano delle scarpe per farle bollire nell'acqua e ricavarne brodo[54]. E, soprattutto, sono per tutta la giornata alla ricerca di qualsiasi cosa sia commestibile di fronte a una fame che rappresenta una vera e propria tortura[55].

Come avrebbe rivelato in occasione del processo d'Onofrio padre Turla, cappellano militare del battaglione «Saluzzo», i prigionieri

italiani «aspettavano che un commilitone morisse e poi ne mangiavano il cuore ed il fegato»[56]. Lo stesso sacerdote ha testimoniato come il cannibalismo coinvolgesse, oltre agli italiani, i prigionieri ungheresi e quelli rumeni: «La vera caccia all'uomo è l'arma brandita dagli affamati impazziti per combattere la morte impazzita [...]. La fame spingeva gli uomini oltre qualsiasi morale»[57]. Anni più tardi padre Turla, in un libro di memorie sarebbe tornato sull'argomento ricordando come i prigionieri affamati «si scagliano sui moribondi, ne bevono il sangue ancora caldo; squartano i cadaveri, asportando cervello, cuore, fegato; tagliano parti di muscoli per farne brodo»[58].

Sul grado di allucinazione prodotto dalla fame esistono varie testimonianze. In una di queste, che si riferisce alla carestia degli anni Trenta in Ucraina, si racconta:

È difficile immaginare che cosa provavano le persone in quel periodo. Sembravano ipnotizzati, tutti i loro pensieri erano rivolti al cibo. Gli psicologi affermano che la fame, essendo un lento morire del corpo, provoca depressione totale, disturbi psichici ed intellettuali, fa aumentare la crudeltà, l'amoralità, sveglia gli istinti atavici, rovina il cervello e la sfera emotiva dell'uomo. Portata alla pazzia, la gente perdeva il controllo morale e psicologico delle proprie azioni, perdeva il volto umano, mangiava i propri simili, i cadaveri dei loro morti, uccideva i propri bambini, mogli, mariti, parenti, passanti casuali. Il degrado morale e psicologico era giunto al punto estremo, in cui non funzionavano più le norme umane della convivenza[59].

Le rivelazioni di padre Turla al processo d'Onofrio non hanno una diffusione immediata al di fuori delle aule del tribunale. Né può essere altrimenti per una delle pagine più disastrose, e al tempo stesso gloriose, della nostra storia nazionale: gli episodi di cannibalismo avrebbero in effetti potuto offuscare quella tragedia annoverata nella categoria delle «gloriose disfatte»[60] e che alimentano il mito della nazione durante il corso del Novecento.

Molto più tardi gli archivi e le memorie avrebbero registrato episodi di antropofagia tra i prigionieri nei campi di Tambov, Krinovaja, Temnikov, Micurinsk. Come riportato in un rapporto del ministero degli Esteri nel 1945, «il cannibalismo vi era comunemente praticato» e alcuni detenuti «trafficcavano carne umana tagliata dai cadaveri, contro pane»[61].

Fra gli ex prigionieri c'è anche chi tende ad assolvere i commilitoni italiani addebitando alle condizioni della detenzione, e dunque alla Russia, le responsabilità: «I nostri soldati, quelli che hanno ucciso e divorato, non sono colpevoli»[62].

Le spiegazioni di un fenomeno così terrificante stanno, ancor più che nelle fredde analisi di antropologi e sociologi, nelle testimonianze. Come quella confluita in un romanzo ritenuto, da buona parte della critica, fra i più corrosivi nei confronti delle guerre: *Quelli dalle labbra*

bianche. L'autore, Francesco Masala, aveva partecipato alla campagna di Russia e, fatto prigioniero, era stato internato nel campo di Krinovaja assieme ad altri suoi commilitoni. Agghiaccianti i suoi racconti dai quali si evince che i prigionieri mangiano i gatti e, soprattutto, i ratti che circolano nel campo. E, una volta finiti i topi,

gli uomini affamati cominciarono a mangiarsi fra di loro. Aspettavano che uno morisse, cosa di tutti i giorni, squartavano il cadavere e mangiavano ciò che la fame diceva di essere più utile: il cuore, il fegato, il cervello. Bastava arrivarci prima che ci arrivassero i vermi [...]. Chi non mangiava carne moriva di fame, e chi ne mangiava moriva a causa della carne di cadavere. Qualcuno provò a farla bollire e a berne il brodo[63].

Quando Andrea, fratello di Francesco, muore per gli stenti, Francesco per evitare che il corpo venga profanato si mette alla guardia della tomba. Stremato dal freddo viene riportato dentro, e quando scopre che la tomba è stata profanata per cibarsi del corpo, strozza l'uomo che sta preparando del brodo di carne con i resti del fratello.

E per illustrare la ragione per la quale i soldati italiani mangiano i cadaveri dei loro commilitoni Masala chiosa il suo racconto con una frase che spiega il terrificante fenomeno del cannibalismo: «Non è stato trovato, ancora, il modo di vivere senza mangiare. E l'uomo vuol sempre vivere»[64].

[1] P. Melograni, *Russkaja revolucija i obščestvennoe mnenie Italii, 1917-1921 (Ot lozunga «Sdelaem, kak v Rossii» do «Kommunisty edjat detej»)* [P. Melograni, *La Rivoluzione russa e l'opinione pubblica italiana, 1917-1921 (Dallo slogan «Facciamo come in Russia» a quello «I comunisti mangiano i bambini»)*]. Rossija i Italija, 3, Moskva, Nauka, 1998, pp. 63-71.

[2] Flores, *L'immagine dell'Urss. L'Occidente e la Russia di Stalin (1927-1956)*, cit., p. 22.

[3] U. Zanotti Bianco (con una nota introduttiva di M. Isnardi Parente), *Diario dall'Unione Sovietica 1922*, in «Nuova Antologia», marzo-aprile-maggio 1977, pp. 377-489, p. 399. Sulle notizie che filtrano in Italia si veda A. Venturi, *Tra propaganda sovietica e immaginario socialista. Le impressioni italiane del viaggio in Russia dell'estate 1920*, in «Movimento operaio e socialista», 1985, n. 3, pp. 363-391.

[4] *Ibidem*, p. 399.

[5] *Ibidem*.

[6] *Ibidem*, p. 407.

[7] O. Figes, *La tragedia di un popolo. La rivoluzione russa 1891-1924*, Milano, Corbaccio, 1997, p. 933.

[8] *Ibidem*, p. 406.

[9] *Ibidem*, p. 933.

[10] *La Ceka. Il terrore bolscevico. Opera dei socialisti rivoluzionari russi profughi in Europa*, Milano, La Promotrice, 1923. Sulle notizie degli esuli russi a proposito dei casi di cannibalismo si veda anche M. Parodi, *Il bolscevismo si confessa*, Milano, Edizioni Luigi Alfieri, 1943, p. 129. Fra i viaggiatori italiani che riportano notizie di seconda mano si veda C. Agrati, *Nel paese di Lenin*, Milano, Casa Editrice «Pro Familia», 1935, pp. 126 ss.

[11] Figes, *La tragedia di un popolo. La rivoluzione russa 1891-1924*, cit., p. 933.

[12] A. Koestler, *La scrittura invisibile. Autobiografia 1932-1940*, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 82.

- [13] V. Grossman, *Tutto scorre...*, Milano, Adelphi, 1987, p. 151.
- [14] *Lettere da Kharkov. La carestia in Ucraina e nel Caucaso del Nord nei rapporti dei diplomatici italiani, 1932-33*, a cura di A. Graziosi, Torino, Einaudi, 1992, p. 182.
- [15] *Ibidem*. Per una più ampia rassegna storiografica del fenomeno in Unione Sovietica e in Cina si veda S. Béla Várdy e A. Huszar Várdy, *Cannibalism in Stalins's Russia and Mao's China*, in «East Europea Quarterly», June 2007, pp. 223-238.
- [16] *Lettere da Kharkov*, cit., p. 191.
- [17] *Ibidem*, p. 197.
- [18] Mefodij, *Sumscyna v umovah holodomoru 1932-1933 rr.*, in *Holodomory v Ukrajin: genozyd i opir. Materialy III Mizhnarodnoji naukovoji konferenziji. 10 hrudnja 2004 r.*, Kyiv, Maup, 2005, pp. 174-175; trad. di V. Maiystruk.
- [19] N. Werth, *L'isola dei cannibali. Siberia, 1933: una storia di orrore all'interno dell'arcipelago gulag*, Milano, Corbaccio, 2007.
- [20] N. Cherepenina, *Assessing the Scale of Famine and Death in the Besieged City*, in J. Barber e A. Dzeniskevic, *Life and Death in besieged Leningrad. 1941-1944*, London, Palgrave Macmillan, 2005, p. 38; R. Bidlack e N. Lomagin, *The Leningrad Blockade, 1941-44. A New Documentary History from Soviet Archives*, New Haven-London, Yale University Press, 2012.
- [21] O.F. Berggol'c, *Diario proibito*, trad. di N. Cicognini, Venezia, Marsilio, di prossima pubblicazione. Ringrazio la traduttrice e l'editore per avermi concesso la possibilità di consultare brani del diario.
- [22] Si veda la lettera pubblicata in L. Goure, *The Siege of Leningrad*, Stanford, Stanford University Press, 1962, p. 233.
- [23] Figes, *La tragedia di un popolo. La rivoluzione russa 1891-1924*, cit., pp. 933-944.
- [24] Vorovsky parla delle difficoltà dell'accordo italo-russo, in «L'ordine nuovo», 24 luglio 1921, citato in Venturi, *Tra propaganda sovietica e immaginario socialista*, cit., p. 373.
- [25] *Pericoli ed insidie borghesi nell'aiuto della Russia. Dichiarazioni di Vorovsky sul fallimento dell'iniziativa dell'Intesa*, in «L'ordine nuovo», 17 settembre 1921, citato in Venturi, *Tra propaganda sovietica e immaginario socialista*, cit., p. 374.
- [26] J. Meda, *La stampa periodica comunista per l'infanzia prima e durante il fascismo (1922-1930)*, in *China mancina. Storia della stampa periodica socialista e comunista per l'infanzia in Italia (1893-1965)*, a cura di J. Meda, Firenze, Nerbini, 2013, pp. 121-154.
- [27] B. Mussolini, *Nel paradiso bolscevico. Il ritorno dell'antropofagia in Russia. Leggere, meditare, propagare*, in «Il Popolo d'Italia», 10 settembre 1922.
- [28] Si vedano le lettere riprodotte in W. Diewerge, *Deutsche Soldaten sehen die Sowjet-Union. Feldpostbriefe aus dem Osten*, Berlin, Wilhelm Limpert Verlag, 1941.
- [29] P. Ferrari, «Bolscevismo senza maschera». Una mostra nazista del 1944, in *Italia contemporanea*, luglio-dicembre 2012, pp. 551-572.
- [30] L.E. Gianturco, *Ritorno dalla Russia*, Roma, Marte, 1943, p. 5; M. Parodi, *Quello che hai visto in Russia. Parole di un reduce ai reduci*, Roma, Marte, 1943.
- [31] *Ibidem*, p. 15.
- [32] *Ibidem*, p. 18.
- [33] *Ibidem*, p. 49.
- [34] *Ibidem*.
- [35] N. Bombacci, *Discorso ai proletari e agli uomini tutti di cuore e d'intelletto*, in *Bolscevismo alla sbarra*, supplemento al n. 6 de «La verità», 1941, p. 16.
- [36] Zanotti Bianco (con una nota introduttiva di M. Isnardi Parente), *Diario dall'Unione Sovietica 1922*, cit., p. 399.
- [37] *Ibidem*. Impressionanti le testimonianze sul cannibalismo nei confronti dei bambini. In una di queste si racconta che «Le vittime del cannibalismo erano più che altro i bambini, a volte gli adolescenti. L'arma del delitto più diffusa era la scure. Una donna del nostro villaggio ha mangiato due suoi figli, questa povera donna si chiamava Ivzhich Varka, dopo l'accaduto l'hanno portata via non so dove. Antonenko Fedir dal villaggio Synyzja in

quell'anno di fame, stando con suo figlio in casa, ha tagliato al bambino ancora vivo un fianco e ha cominciato a mangiarlo. Il bambino gridava, in casa è venuto il vicino, ha chiuso Fedir nello sgabuzzino ed è corso nel soviet locale a raccontare dell'accaduto. Quando sono entrati in casa, il bambino era già morto. Era morto di fame anche lo stesso Fedir» – così testimoniava M.A. Zapasko-Prymak dalla regione di Kiev. P.M. Slavgorods'kyj dalla regione di Cherkassy raccontava della sua paesana impazzita «la cannibale Lykera Dyshleva, che ha ucciso con la scure ed ha mangiato una bambina di 6 anni, dopo averla attirata in casa sua. I contadini l'hanno ammazzata». O. Veselova *Uvikopomnennja zahyblyh vid holodnoho moru, in Holod-geozoyd 1933 roku v Ukrajin. Mizhnarodna naukovo-teoretychna konferenzija. Kyiv, 28 lystopada 1998 r. Materialy*, Kyiv-New York, Vyd. M.P. Koz', 2000, pp. 445-447; trad. di V. Maiystruk.

[38] *Lettere da Kharkov*, cit., p. 182.

[39] Bidlack e Lomagin, *The Leningrad Blockade, 1941-44. A New Documentary History from Soviet Archives*, cit., p. 315.

[40] G.M. Turla, *Sette rubli per il cappellano. Con gli alpini della Cuneense sui campi di battaglia e poi nei campi di prigionia russi dal '42 al '46*, Milano, Longanesi, 1970, p. 144.

[41] Il brano è riportato in Bidlack e Lomagin, *The Leningrad Blockade, 1941-1944. A New Documentary History from the Soviet Archives*, cit., p. 316.

[42] Figes, *La tragedia di un popolo. La rivoluzione russa 1891-1924*, cit., p. 933.

[43] D. Caroli, *L'assistance sociale à la délinquance juvénile dans la Russie soviétique des années 1920*, in «Cahiers du monde russe», juillet-septembre 1999, pp. 411-413.

[44] J. Swift, *Una modesta proposta e altre satire*, Milano, Rizzoli, 1983. Il pamphlet fu pubblicato per la prima volta a Dublino dall'editore S. Harding con il titolo *A modest proposal: For preventing the children of poor people in Ireland from being a burden to their parents or Country, and for making them beneficial to the Public*.

[45] Figes, *La tragedia di un popolo. La rivoluzione russa 1891-1924*, cit., p. 93.

[46] N. Elias, *La civiltà delle buone maniere. Il processo di civilizzazione I*, Bologna, Il Mulino, 1982, p. 362.

[47] *Ibidem*.

[48] T. Tanaka, *Hidden Horrors*, Boulder, Westview Press, 1996.

[49] J. Littell, *Le benevole*, Torino, Einaudi, 2007, p. 365.

[50] *Esiste ancora ai giorni nostri il cannibalismo?*, in «La Stampa», 6 agosto 1934.

[51] *Casi di cannibalismo in una provincia cinese*, in «La Stampa», 9 giugno 1937.

[52] *Ci siamo mangiati quattro uomini e una donna*, in «La Stampa», 1927.

[53] *Gli zingari antropofagi*, in «La Stampa», 17 aprile 1929.

[54] Turla, *Sette rubli per il cappellano. Con gli alpini della Cuneense sui campi di battaglia e poi nei campi di prigionia russi dal '42 al '46*, cit., p. 143.

[55] M.T. Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 78.

[56] *Il processo D'Onofrio e la Verità*, Bologna, Editrice Abes, 1949.

[57] G.M. Turla, *La nostra e la loro prigionia. Russia, quattro anni di prigionia in mezzo ad un popolo di prigionieri*, Milano, Istituto Tipografico Editoriale, 1948, citato da Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, cit., pp. 79-80.

[58] Turla, *Sette rubli per il cappellano*, cit., pp. 143-144.

[59] V.F. Myzyk, *Holod na Umanschyni ta sumizhnyh zemljah*, in *Holodomory v Ukrajin: geozoyd i opir. Materialy III Mizhnarodnoji naukovoji konferenziji. 10 hrudnja 2004 r.*, cit., p. 181; trad. di V. Maiystruk.

[60] M. Isnenghi, *Le gloriose disfatte*, in *Mélanges de l'école française de Rome. Italie et Méditerranée*, t. 109, 1997, n. 1, pp. 21-34.

[61] Citato da Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, cit., p. 79.

[62] G. Gherardini, *La vita non si ferma*, Milano, Baldini & Castoldi, 1948, p. 249, citato da G. Corni, *Raccontare la guerra. La memoria organizzata*, Milano, Bruno Mondadori, 2012, p. 189.

[63] F. Masala, *Quelli dalle labbra bianche*, Nuoro, Il Maestrale, 2005, p. 99.

[64] *Ibidem*.

Capitolo terzo

La guerra dei bambini

1. Vittime

Ellen Key, in un'opera destinata a segnare gli studi sul tema, ha definito il Novecento come il secolo del fanciullo^[1]. Il XX secolo proietta sulla scena sociale il mondo dell'infanzia: la prima guerra mondiale e successivamente il fascismo ne accelerano i processi di socializzazione, certamente come protagonista ma, soprattutto, come vittima. La Grande guerra, con la sua mobilitazione di massa, rivela la realtà dei figli dei soldati al fronte, quelli dei feriti e dei mutilati e porta all'attenzione dell'opinione pubblica gli orfani dei caduti. La mobilitazione scompagina nel profondo la struttura tradizionale della famiglia e palesa il problema dell'infanzia abbandonata.

L'emotività e la tensione si accentuano negli anni Quaranta proprio perché la seconda guerra mondiale registra un numero di vittime elevato fra i bambini. E questo a causa delle caratteristiche del conflitto che colpisce in misura significativa la popolazione civile per effetto dei bombardamenti aerei. Alle vittime si aggiunge il problema degli orfani e dei bambini abbandonati; e, soprattutto, della carenza alimentare e della denutrizione. La forza propagandistica che la leggenda sui comunisti cannibali è in grado di suscitare si inserisce in un contesto che vede i fanciulli al centro della scena, come mai in precedenza nella storia.

Nel corso degli anni Trenta l'infanzia così come è ritratta nelle cartoline, sulle copertine dei quaderni di scuola, nei manifesti o nella pubblicità risponde a quell'immagine dei bambini eroi o comunque al centro della scena. La caratterizzazione più frequente è certamente quella del bambino-soldato vestito da balilla, oppure quella della bambina-maestra che insegna l'alfabeto italiano (e la civiltà) a una fanciulla etiope di colore. O, ancora, quella del bambino-contadino giocata in chiave anti-urbana.

Ampio l'utilizzo di figure dell'infanzia anche nella pubblicità: i bambini diventano i testimoni di una sana alimentazione (anche autarchica). Gino Boccasile avrebbe ritratto, per la pubblicità di una nota ditta di tende da campo, un gruppo di bambini di colore che trasportano il prodotto elevato a simbolo della civiltà che i soldati italiani portano in Etiopia.

Negli anni della guerra la figura del fanciullo è proiettata al centro di una mobilitazione come principale vittima degli orrori del conflitto. Sempre Boccasile, il più famoso illustratore del periodo, disegna una serie di manifesti che focalizzano il tema dell'infanzia violata come simbolo del raccapriccio del conflitto. Raffigurati sanguinanti sotto le bombe degli americani, oppure in fuga dalle macerie i bambini di Boccasile sono anche vittime di una delle rappresentazioni

stereotipate più frequenti dell'America durante il fascismo: quella del gangsterismo.

L'attenzione sulle vittime innocenti è destinata a potenziare sentimenti di avversione nei confronti del nemico: la figura del bambino diventa quella dell'eroe caduto. In questa raffigurazione la madre è identificata come la generosa donatrice cui viene strappato il bimbo dalla morte che viene dal cielo[2].

Allo scoppio della prima guerra mondiale Galantara aveva disegnato il Gesù Bambino infilzato nella baionetta del soldato tedesco. In analogia, Scalarini aveva raffigurato il nuovo anno nelle vesti di un fanciullo appena nato pronto per essere sparato dalla bocca di un cannone: immagini con un sapore metaforico che ne attenuavano la crudezza.

Nel periodo bellico il realismo degli illustratori trasforma l'infanzia da vittima della guerra a strumento di una cruda propaganda. Il 26 aprile 1943, a Grosseto, gli aerei «angloassassini» colpiscono un luna park dove numerosi bambini vengono uccisi sulle giostre; nel maggio successivo le bombe alleate cadono prima su un istituto scolastico femminile a Livorno, causando la morte di 30 orfanelle e della loro maestra, e successivamente su un orfanotrofio a Reggio Calabria, dove rimangono sotto le macerie 54 bambini. L'episodio destinato a suscitare maggiore sdegno nell'opinione pubblica è però la distruzione di una scuola elementare di Gorla, alla periferia di Milano, dove, il 20 ottobre 1944, perdono la vita oltre 200 fanciulli[3].

La reazione della stampa fascista per quei bombardamenti si riversa sui «carnefici sadici, barbari, [...] delinquenti, poi gangster, spiriti anelanti al delitto, esultanti di poter delinquere [...] bande di assassini [...]». Vigliacchi di una vigliaccheria inaudita»[4].

Nella psicologia popolare il terrore per i bombardamenti suscita leggende al limite della psicosi al cui centro compare sempre l'infanzia indifesa. Frutto della fantasia è, per esempio, la figura di Pippo. Noto nelle varie culture dialettali anche con altri nomi familiari all'immaginario infantile (Pippetto, Pierino, Ciccio), il misterioso pilota è protagonista delle più fantasiose avventure. Colpendo principalmente nell'oscurità, Pippo, a volte identificato con un pilota talaltra con un modello di aereo, risulta una presenza incombente. Nei ricordi dei testimoni è prevalentemente un ronzio notturno, forse un piccolo aereo da ricognizione, che invita quanti lo sentono a spegnere le luci e attendere nel silenzio e nella paura gli esiti del volo: solitamente bengala o pezzi incendiari in grado di produrre pochi danni o magari di preannunciare l'imminente arrivo dei bombardieri. L'attribuzione del nome rimane un mistero. Forse derivato dal fumetto (Goofy) che appare per la prima volta in Italia negli anni Trenta. O,

forse, riferito a una delle canzoni più popolari scritta nel 1940 e portata al successo dal Trio Lescano («Ma Pippo, Pippo non lo sa \ e serio serio se ne va per la città»). Da personaggio bonario dei fumetti Pippo si trasforma in una vera e propria minaccia: una presenza fiabesca che veste i panni del lupo cattivo il cui imminente arrivo viene evocato dai genitori ai figli disubbidienti[5].

Definito come «la voce più inquietante prodotta dall'Italia in guerra»[6], Pippo rappresenta probabilmente l'esempio più calzante di come superstizioni, dimensione favolistica e leggende prendano spesso il posto delle narrazioni reali; di quanto, in definitiva, la psicologia collettiva in tempo di guerra divenga ricettiva nei confronti di fatti di cronaca più di quanto non lo sia in tempi normali[7]. Quasi che la dimensione dell'incredibile diventasse uno degli elementi costitutivi dell'immaginario.

La misteriosità di Pippo si lega anche ad altre leggende suscitate dalla presenza aerea che per la prima volta, nel corso della seconda guerra mondiale, incombe sui cieli dell'Italia[8]. Come quella secondo la quale gli aerei alleati «lanciano le matite e le penne esplosive, gli orologi esplosivi, le bombe fatte a foggia di palle da gioco, a scoppio ritardato, le cioccolate esplosive»[9]. E, ancora, palloncini colorati, bambole, dolciumi avvelenati e bombe esplosive a forma di farfalla[10], fino alle «false pile tascabili»[11].

E a quanti si permettono di dubitare della veridicità delle notizie la stampa augura di incorrere in qualche incidente, magari inciampando su una bomba giocattolo: «perché qualche casetto del genere non capita anche al supercritico?»[12].

La psicosi delle bombe giocattolo è diffusa a tal punto che non solo crea panico tra i fanciulli e le loro famiglie ma, a guerra finita, molti testimoni si dicono convinti che parecchi civili ne siano rimasti vittime[13]. Quasi che in un immaginario scosso dalla guerra e sollecitato dalla propaganda la falsa notizia non solo si trasforma in vera, ma addirittura genera convinzioni che sovrastano la realtà.

2. Miracoli e bugie

Nessun belligerante diffuse mai ordigni a forma di giocattolo. Le bombe erano tutte «false» e la loro presenza sui giornali era stata sollecitata dal ministero della Cultura popolare nella primavera del 1943. Tuttavia, a fronte del panico che avevano suscitato fra la popolazione rischiavano di innescare un effetto controproducente. Tant'è che lo stesso ministero suggerisce poi di «sospendere la polemica circa le penne stilografiche e altri ordigni esplosivi lanciati da aerei nemici sul territorio italiano»^[14].

L'immaginario di guerra si affolla di storie inventate, di fantasmi, di misteriose presenze, di pericoli esistenti e di altri suscitati dalla paura.

Durante la prima guerra mondiale sui vari fronti si diffonde la voce che i nemici usano i cadaveri per farne candele, lubrificanti e lucidi per le scarpe^[15]. Verso la fine d'agosto 1914 circola in Gran Bretagna la diceria che i russi siano sbarcati a migliaia nei porti della Scozia e a Marsiglia. Nelle retrovie del Belgio i soldati diffondono la storia che alla testa di spie, franchi-tiratori e massacratori vi sono sacerdoti^[16].

Non meno prolifica la fantasia di civili e soldati durante la seconda guerra mondiale: secondo un mito popolare, quando i tedeschi invadono la Polonia trovano la cavalleria polacca come organismo di difesa, vale a dire uomini a cavallo, armati di lance e sciabole, contrapposti ai carri armati tedeschi.

Elevato è il numero delle leggende collegate alla presenza del nuovo e pauroso protagonista delle vicende belliche: l'aereo. Durante lo sbarco alleato in Sicilia soldati italiani giurano di aver visto donne nude (solitamente bionde) ai comandi dei caccia statunitensi^[17]. E rimangono affascinati da queste donne «belle e feroci». Si tratta di una mistificazione certamente creata dall'immaginazione popolare che, con tutta evidenza, amplifica e arricchisce i contorni di quella notizia, diffusa dalla stampa, secondo la quale «le donne americane, la cui missione dovrebbe essere quella della tenerezza e della maternità, che è l'autentica missione di tutte le donne», si sono trasformate in «brevettate pilote [che] sganciano le mortifere bombe ad aria compressa sugli abitati e sui luoghi dove si trova la risultante della maternità: i bambini»^[18].

Nel corso dell'intervento degli Stati Uniti in Europa, qualche donna fu inserita in squadriglie aeree, ma soprattutto nei servizi logistici e ausiliari^[19]. Accreditarne l'immagine di piloti donne alla guida dei bombardieri americani ha palesemente lo scopo di accentuare la crudeltà degli alleati che operano uno «snaturamento» dell'immagine domestica della donna, la quale, oltretutto, contravviene alla sua missione materna massacrando i bambini, venendo meno a quella «via

che il dovere [...] addita attraverso i teneri baci, gli sguardi smarriti dei vostri piccoli»[20].

Nello stesso periodo i militari italiani raccontano storie come quelle che descrivono i soldati neri sbarcati a Gela come forti e altissimi e che improvvisamente si mettono a parlare in italiano «così come gli animali nelle fiabe si alzano in piedi e parlano da umani»[21]. E chi raccoglie quei racconti fatica a capire «in che punto finisca la realtà e cominci una rappresentazione»[22].

Anche la miracolistica contribuisce alla produzione di invenzioni. Alcuni piloti americani raccontano che, durante le loro missioni nei cieli del Gargano, di fronte al loro aereo vedono la figura di un frate con le braccia aperte, quasi a voler impedire loro di bombardare. I loro aerei, senza che nessuno intervenga sui comandi, cambiano rotta. Tornati a terra spaventati, quei piloti riferiscono la loro incredibile esperienza e qualcuno parla loro di Padre Pio; recatisi a San Giovanni Rotondo, al cospetto del frate, riconoscono in lui il misterioso personaggio che aveva fatto cambiare rotta ai loro aerei. Finita la guerra inizia la devozione di numerosi piloti americani per Padre Pio[23]. Alla stessa figura si lega anche un altro presunto miracolo avvenuto durante i bombardamenti sulla città di Pescara. All'arrivo degli aerei alleati un gruppo di persone si rifugia al pianterreno di un edificio; improvvisamente una bomba colpisce in pieno il caseggiato e le persone, impaurite, invocano la figura del frate allorché la bomba non esplode lasciando illesi gli occupanti[24].

L'immaginario di guerra si affolla di miracoli, prodigi, mutilazioni, avvelenamenti, di donne che cavano gli occhi ai soldati, di mani tagliate, di belve assetate di sangue[25]. La paura del nemico deforma la realtà fino a farle assumere contorni fantastici che, grazie a una psicologia scossa, si trasformano in fatti reali.

In questo scenario sono soprattutto le notizie sull'infanzia, vere o inventate, a scatenare il panico. Il mondo contadino, affollato di pregiudizi, risulta particolarmente permeabile alla credulità di fatti che riguardano la tutela e la salvaguardia dei bambini. Anche le notizie «false e tendenziose», secondo il linguaggio poliziesco di allora, suscitano panico nel mondo degli adulti. Indicativo al proposito è un episodio al centro dell'attenzione nella primavera del 1928. In molti paesi della campagna trevigiana le scuole rimangono senza alunni per qualche giorno; i bambini si rifiutano di andare in classe e anche i genitori preferiscono tenerli a casa. Si diffonde la voce che i maestri abbiano avuto l'incarico di estrarre il sangue agli scolari e di marchiarli a fuoco con l'effigie di Mussolini; di più, che alcuni bambini siano morti a seguito di certe iniezioni. L'ondata di paura attraversa la campagna: le puntuali segnalazioni dell'assenteismo di

massa dalle scuole che i carabinieri e i podestà locali inviano al prefetto consentono di seguirne il percorso, giorno dopo giorno, dalla fine di maggio alla metà di giugno. Il giorno dopo la sua diffusione la «falsa notizia» si è già propagata in un'area vasta 20 chilometri e successivamente contagia paesi e villaggi in un raggio sempre più vasto; le autorità civili sono impotenti a contrastare il diffondersi della paura tra le famiglie contadine. Dal ministero dell'Interno parte l'ordine di rintracciare e punire i diffusori della notizia con il confino di polizia. In un primo momento i carabinieri rivolgono i loro sospetti su un sacerdote e la sua perpetua; poi la caccia al colpevole si indirizza su una vecchia mendicante accusata di aver propagato le voci tendenziose girovagando per i cascinali. Finiscono arrestate quattro persone, ma, dopo minuziose indagini condotte anche sui loro familiari, si arriva alla conclusione che non si tratta di sovversivi bensì di individui che hanno «agito per effetto della loro ignoranza, e quindi senza discernimento e senza il fondo di azione politica». Uno degli imputati è assolto, due donne vengono condannate a soli 15 giorni e un giovane riesce a scampare sia il confino, proposto dalla Questura, sia l'ammonizione[26].

Diffidenza nei confronti delle autorità scolastiche? Credenze popolari che si oppongono alla modernità della medicina? O, semplicemente, la reazione di un ambiente cattolico che non vuole farsi fagocitare dall'educazione del fascismo? Comunque siano andate le cose le notizie che minacciano la tutela e la salvaguardia dell'infanzia sono in grado di generare panico e di diffondersi con grande rapidità.

In un clima psicologico nel quale l'infanzia è vittima dei bombardamenti e di torve fantasie, la leggenda sui comunisti che mangiano i bambini trova un brodo di cultura favorevole alla sua propagazione. E ad alimentarla contribuisce verosimilmente la campagna antisemita, che in Italia inizia alla fine degli anni Trenta. Nel corso di quella campagna torna a circolare con maggior insistenza l'antico pregiudizio sugli ebrei «succhiatori» del sangue dei bambini[27].

Si tratta di una voce la cui memoria si perde nei secoli ma che ricorre sulla stampa alla fine dell'Ottocento e che spesso, in Europa, precede le violente campagne che accompagnano i pogrom ai danni delle comunità ebraiche. La stampa cattolica denuncia che «gli ebrei ammazzano i cristiani, specialmente i bambini, per fare uso del loro sangue in orribili cerimonie»[28]. L'immagine dell'ebreo «succhiatore di sangue» si trasferisce nella stampa popolare che risveglia terrori medievali sui «giudei [...] in lega con il diavolo»[29].

Durante gli anni Trenta alcuni studiosi tentano di dimostrare

l'infondatezza di quelle accuse considerandole «putride bassure [...] malefiche superstizioni, alimentate e sommosse dall'odio»^[30]. Tuttavia, a partire dalle leggi razziali, ai dubbi sollevati dagli studiosi si succedono le certezze di quanti identificano la figura del diavolo con quella del popolo di Israele^[31].

Anche quando non richiamati esplicitamente, i sacrifici umani vengono evocati da un linguaggio che definisce gli ebrei «avvelenatori di popoli» e «succhiatori di sangue», muniti di una particolare «predisposizione [...] al delitto». A partire dalla seconda metà degli anni Trenta l'immagine è dunque quella del «giudeo divoratore»^[32]. Non solo di denaro, ma anche di bambini.

Secondo una semplicistica equazione in base alla quale «l'ibrida personificazione della bestia plutocratica bolscevica non è il tartaro, il mongolo, lo slavo, ma l'ebreo»^[33], l'opinione pubblica e la psicologia popolare sono condotte ad assimilare ebraismo e comunismo^[34]: l'antico pregiudizio sui sacrifici rituali transita dal mondo ebraico a quello comunista. In una diffusa semplificazione in base alla quale ebreo diviene sinonimo di comunista, l'accusa di sacrificare gli infanti cristiani finisce per alimentare la leggenda dei comunisti che mangiano i bambini.

[1] E. Key, *Il secolo dei fanciulli*, Torino, Bocca, 1906.

[2] Gibelli, *Il popolo bambino*, cit., p. 346.

[3] Gli effetti sulla psicologia infantile dei bombardamenti durante la seconda guerra mondiale sono descritti in Meda, *È arrivata la bufera*, cit.

[4] *Massacratori di bimbi*, in «Il popolo di Romagna», 8 maggio 1943.

[5] C. Bermiani, *L'immaginario collettivo di guerra: il mito di «Pippo»*, in P. Ferrari (a cura di), *L'aeronautica italiana: una storia del Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 229-260.

[6] G. De Luna, *La televisione e la nazionalizzazione della memoria storica*, in Id., *L'occhio e l'orecchio dello storico. Le fonti audiovisive nella ricerca e nella didattica della storia*, Firenze, La Nuova Italia, 1993, p. 123. Sul mito di Pippo si veda anche A.R. Perry, «Era il nostro terrore. Un'indagine sul mito di Pippo», in «Italia contemporanea», dicembre 2001, pp. 589-604.

[7] Bloch, *La guerra e le false notizie*, cit.; Fussell, *Tempo di guerra*, cit., pp. 48-49.

[8] Sull'immaginario di guerra suscitato dai bombardamenti aerei si veda G. Gribaudi, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-44*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005.

[9] *Etimologia*, in «La fiamma repubblicana», quindicinale delle brigate nere di Parma, 15 aprile 1945.

[10] Bermiani, *L'immaginario collettivo di guerra: il mito di «Pippo»*, cit.; C. Baldoli e M. Fincardi, *Italian society under Anglo-american bombs: Propaganda, experience, and legend, 1940-1945*, in «The Historical Journal», 2009, n. 4, pp. 1017-1038.

[11] *Imprese dei «gangsters» dell'aria*, in «La Stampa», 16 maggio 1943.

[12] *Variazioni sul tema*, in «La rinascita», settimanale della Federazione dei fasci repubblicani del Polesine, 13 febbraio 1944.

[13] Un testimone a quel tempo bambino racconta che «Ordigni ne buttavano, anche piccoli, dei giocattoli, che avevano dilaniato, orbatato e sventrato un numero di persone, in città e in campagna. [...] I ragazzi non ebbero più libertà»: G. Marchesi, *Il cuore a metà*.

Guastalla-Parma, Venezia, Marsilio, 2002, p. 117, citato in A. Canovi e M. Fincardi, *Guastalla in chiaroscuro. Il racconto storico di una piccola città in guerra (1938-1945)*, Reggio Emilia, Aemilia University Press, 2011, p. 284.

[14] Si vedano al proposito le disposizioni, emanate in data 18 maggio e 2 giugno 1943, in F. Coen, *Tre anni di bugie. 328 ordini alla stampa del Minculpop durante la guerra*, Milano, Pan Editrice, 1977, pp. 152-153.

[15] P. Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna, Il Mulino, 1984, p. 148.

[16] Bloch, *La guerra e le false notizie*, cit.

[17] G. Corona, *Sicilia '43. Frammenti di taccuino*, in «Nuovi argomenti», maggio-giugno 1957, n. 26, pp. 141-142.

[18] Carcione, *Liberatori o criminali?*, in «La fiamma repubblicana», quindicinale dei fascisti repubblicani di Parma, 15 gennaio 1945. La notizia delle donne pilota americane compare anche sui quotidiani nazionali. Si veda al proposito *Audacia di cacciatori contro gli apparecchi nemici*, in «La Stampa», 4 luglio 1943.

[19] Ferrari (a cura di), *L'aeronautica italiana: una storia del Novecento*, cit.

[20] *Deportazioni in Russia*, in «Valanga repubblicana», quindicinale del Partito fascista repubblicano. Gruppo universitario, Modena, 15 gennaio 1944.

[21] G. Chiesura, *Sicilia 1943*, Vicenza, Neri Pozza, 1964, p. 41.

[22] *Ibidem*.

[23] R. Allegri, *A tu per tu con Padre Pio*, Milano, Mondadori, 1995, p. 130.

[24] Y. Chiron, *Padre Pio. Una Strada di misericordia*, Roma, Edizioni Paoline, 1997, p. 244.

[25] Bloch, *La guerra e le false notizie*, cit.

[26] A. Casellato, *Una «piccola Russia». Un quartiere popolare di Treviso dalla fine Ottocento al secondo dopoguerra*, Verona, Cierre, 1998, pp. 154-156.

[27] A. Toaff, *Pasque di Sanguine. Ebrei d'Europa e omicidi rituali*, Bologna, Il Mulino, 2007.

[28] *Gli assassini rituali ebraici*, in «L'Osservatore cattolico», 22-23 maggio 1890; *Il culto ebreo di sangue*, in «L'Osservatore cattolico», 27-28 febbraio 1889. Sulla posizione ufficiale della chiesa nei confronti degli ebrei si vedano G. Miccoli, *Santa Sede, «questione ebraica» e antisemitismo alla fine dell'Ottocento*, in *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, a cura di A. Burgio, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 215-246 e E. Mazzini, *Ostilità convergenti. Stampa diocesana, razzismo antisemitismo nell'Italia fascista (1937-1939)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2013.

[29] F. Jesi, *L'accusa del sangue*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007; L. Urettini, *Stereotipi antisemiti ne «Il Mulo» (1907-1925)*, in *Nel nome della razza*, cit., pp. 293-308. Per un'analisi della stampa diocesana sul tema si veda R. Perin, *L'atteggiamento della chiesa cattolica verso gli ebrei nella stampa diocesana (1920-1945). Il caso triveneto*, in «Ventunesimo secolo», ottobre 2008, pp. 79-101.

[30] V. Manzini, *La superstizione omicida e i sacrifici umani con particolare riguardo alle accuse contro gli ebrei*, Padova, Cedam, 1930, p. 250.

[31] P. Pellicano, *Ecco il diavolo: Israele!*, Milano, Baldini & Castoldi, 1938, p. 225.

[32] *Ibidem*.

[33] Bombacci, *Discorso ai proletari e agli uomini tutti di cuore e d'intelletto*, cit., p. 16.

[34] *Ibidem*.

Capitolo quarto

Deportare l'infanzia

1. I «niños de Rusia»

All'inizio del maggio 1939, da poche settimane eletto pontefice, Pio XII invia un messaggio «alla cattolica Spagna» per felicitarsi della vittoria conseguita dai nazionalisti nella guerra civile. Debellato il pericolo comunista e fugato ogni pericolo per la religione cattolica, il pontefice si congratula per l'esito della guerra ma dichiara di non poter

nascondere l'acerba pena che Ci procura il ricordo di tanti innocenti fanciulli che allontanati dalle loro famiglie sono stati portati in terre straniere con pericolo talvolta di apostasia e pervertimento, né altro più ardentemente desideriamo che di vederli restituiti alle proprie famiglie per tornarvi a godere il caldo e cristiano affetto dei loro cari[1].

A che cosa si riferisce l'angoscia di Pio XII? A chi allude? I bambini richiamati dal pontefice appartengono a quella schiera di fanciulli che è passata alla storia nazionale spagnola come la generazione dei *niños de Rusia*. La loro vicenda è emblematica perché, negli anni, è destinata a costituire il modello di riferimento per tutte quelle vicende che vedono coinvolta l'infanzia nei trasferimenti in tempo di guerra.

Fin dall'inizio dei combattimenti l'opinione pubblica democratica denuncia i crimini contro i civili da parte dall'esercito nazionalista. La guerra è il teatro sperimentale di armi e procedimenti che saranno messi in atto durante il secondo conflitto mondiale[2]. I bombardamenti aerei vi compaiono per la prima volta in maniera così massiccia e fra le vittime numerosi sono i bambini.

Nel 1936 il Comitato di solidarietà popolare italiano pubblica un opuscolo, con un appello di Romain Rolland, che invoca una soluzione per la salvaguardia dei civili e in particolare per i fanciulli. L'opuscolo riproduce inoltre numerose fotografie di bambini morti sotto le bombe e orrendamente mutilati per denunciare la crudeltà di quelle morti: «sono delle belve umane, sono degli esseri abietti che nessun aggettivo della nostra lingua può propriamente qualificare»[3].

Nell'appello si enumerano gli aiuti, in medicinali, vestiario e cibo, che provengono da ogni parte del mondo per alleviare le sofferenze dei civili spagnoli. Ma, soprattutto, si invoca la comunità internazionale per soluzioni concrete dirette alla salvaguardia dell'infanzia.

Fra il 1937 e il 1938, di fronte all'avanzata delle truppe franchiste, oltre 30 mila bambini dei territori della Repubblica spagnola vengono inviati, sotto la tutela della Croce rossa internazionale, in vari paesi per essere sottratti ai pericoli della guerra. Il contingente più numeroso, circa 20 mila, raggiunge la vicina Francia; 5 mila e 4 mila trovano rifugio rispettivamente in Belgio e Gran Bretagna; contingenti

minori sono ospitati in Svizzera, Danimarca e Messico. Poco meno di 3 mila vengono imbarcati, in 4 spedizioni successive, alla volta dell'Unione Sovietica[4], dove trovano ospitalità nelle Casas infantiles para niños españoles. In gran parte figli di soldati dell'esercito repubblicano, quei bambini sono destinati a rimanere a lungo in Russia a causa del perdurare della dittatura franchista[5].

A guerra finita il governo falangista avanza varie richieste per il loro rimpatrio attraverso petizioni internazionali. Nel 1946 un gruppo di 150 ragazzi si riunisce alle famiglie scampate alla guerra civile in Messico. A partire dal 1956, nell'ambito del disgelo delle relazioni diplomatiche fra la Spagna e l'Unione Sovietica, viene consentito il rimpatrio di un migliaio di quei ragazzi, divenuti nel frattempo adulti, non senza incontrare difficoltà per il loro reinserimento nella vita nazionale perché sospettati di essere agenti infiltrati dei servizi segreti sovietici. Nel 1961 circa 200 sono inviati a Cuba come insegnanti, traduttori e tecnici. Dopo la caduta del franchismo, nel 1977, inizia un loro graduale rientro. Nel 2005 ancora un gruppo di 239 *niños de Rusia* risulta residente negli ex territori dell'Unione Sovietica stabilmente inserito nella vita civile di quei paesi.

La storia di quella generazione, così come è stata ricostruita soprattutto dopo la caduta del regime franchista, si identifica con quella del difficile cammino della democrazia spagnola.

Al momento del loro imbarco la chiesa intravede in quell'operazione umanitaria un'opera di «corruzione» rivolta a educare «la generazione nuova dell'esercito internazionale del Comintern [...] a tutti i metodi della propaganda rivoluzionaria mondiale e del terrore bolscevico». In definitiva – sostengono ancora i cattolici – «se il tentativo odierno di bolscevizzare la Spagna fallisse, un nuovo tentativo potrà essere sperimentato più tardi»[6].

Sullo stesso registro la stampa fascista, secondo la quale i bambini sono stati inviati nei vari paesi europei attraverso un preciso disegno messo in atto dal Comintern, allo scopo di

creare con questi bambini, nel maggior numero di paesi possibili, dei punti di appoggio composti di truppe di azioni comuniste senza patria che avrebbero dovuto essere adoperate [...] dove il Comintern lo ritenesse opportuno[7].

Di qui la netta contrarietà al trasferimento dei bambini e, di conseguenza, la propagazione di notizie, da parte dei nazionalisti spagnoli, secondo le quali i comunisti «mangiavano i bambini»[8]. Il fronte anticlericale non si mostra meno truce nel confezionare storie del terrore e diffonde la voce su «bambini avvelenati dalle caramelle delle suore»[9].

Ma che fine avevano fatto quei bambini che erano stati portati in

Unione Sovietica? Il nucleo – prosegue l'informazione della propaganda fascista – è stato suddiviso in due gruppi: «quelli meno intelligenti» sono stati impiegati nelle fabbriche di munizioni per contribuire allo sforzo bellico sovietico, «quelli più intelligenti» continuano invece la loro opera di educazione al bolscevismo e alla rivoluzione mondiale in scuole speciali del Comintern[10].

Naturalmente l'opera di rieducazione li aveva «snaturalizzati» al punto di non ricordare più la loro lingua di origine e di rifiutare di conoscere le loro madri. E quei bambini, fattisi adulti, erano divenuti, educati alla scuola del bolscevismo, degli agenti infiltrati del comunismo nelle varie realtà europee come Francia o Gran Bretagna.

Non tutti comunque si erano sottomessi ai voleri del Comintern e in alcune realtà, come la Danimarca, «alcune dozzine di questi ragazzi formavano gruppi terroristici, rubando e molestando le donne»[11].

Secondo altre notizie la loro sorte era stata ancora più drammatica. «Ma che accadrà dei fanciulli partiti per il Messico e per la Russia?»[12] e «Quanti di essi sono tornati?» si chiede la stampa che, enfatizzando oltremisura i dati reali, calcola che i fanciulli tornati in patria siano «circa 7.000, su un totale che supera i 100 mila. Di questi, oltre il cinquanta per cento sarebbero morti di stenti nel “paradiso” bolscevico. [...] Degli altri nessuna traccia»[13].

In realtà nessuno di quei bambini era ancora tornato anche perché il timore di rappresaglie da parte del franchismo, trattandosi spesso di figli di militanti contrari al regime, suggeriva loro la permanenza all'estero.

Il racconto, da parte della stampa cattolica e di quella fascista, si arricchisce di ulteriori particolari e investe anche quel piccolo contingente di bambini che ha raggiunto il Messico, governato in quegli anni da Lázaro Cárdenas del Río, che si propone di realizzare nel suo paese una realtà socialista su imitazione dell'Unione Sovietica. E il Messico, nella descrizione della stampa cattolica, si trasforma in una realtà a imitazione della dittatura stalinista. Sacrifici di piccoli eroi e massacri di bambini affollano in quegli anni la pubblicistica creando attorno al paese americano lo stesso alone di terrore che circonda l'inferno sovietico[14].

La guerra di Spagna costituisce un momento periodizzante nella radicalizzazione popolare dell'antisovietismo. Percezioni, luoghi comuni e slogan propagandistici che affolleranno l'anticomunismo negli anni futuri maturano proprio fra il 1936 e il 1939 nella penisola iberica[15]. In questo contesto la vicenda dei *niños de Rusia* costituirà, negli anni a venire, il punto di riferimento sul quale imbastire ulteriori narrazioni sui comunisti rapitori di bambini. Nella trasformazione

operata dalla propaganda fascista, quella vicenda rientra nel formato narrativo che alimenta la leggenda sui comunisti divoratori di bambini. Una sceneggiatura che sarebbe stata replicata, in forme ingigantite, qualche anno dopo in Italia.

2. Deportazioni inventate e navi fantasma

A partire dalla vigilia del Natale 1943 sulla stampa iniziano a comparire articoli nei quali si dà notizia che

La commissione inviata da Stalin nell'Italia occupata con l'incarico di organizzare la deportazione dei bimbi italiani dai 4 ai 15 anni nel paradiso sovietico si è posta attivamente al lavoro. Si segnala da fonte neutrale che i primi contingenti di ragazzi italiani strappati all'affetto delle famiglie sono cominciati ad affluire a Siracusa per essere imbarcati alla volta della lontana Russia. Scene strazianti si sono svolte sotto gli occhi impassibili di russi, inglesi ed americani, al momento in cui i bambini sono stati strappati a viva forza dalle braccia delle madri per essere messi sui treni partenti alla volta del porto di imbarco[16].

Nei giorni seguenti, come conferma, si aggiungono altre cronache che individuano proprio nel precedente della guerra civile spagnola lo schema della deportazione dei bambini italiani:

Già un'altra volta sono stati deportate in Urss molte decine di migliaia di bambini innocenti. Ciò si è verificato durante la guerra civile spagnola. Ora anche le mamme d'Italia sono costrette a mandare i propri bimbi a morte sicura[17].

Nelle pagine di quei giorni il richiamo alla vicenda dei *niños de Rusia* costituisce il costante riferimento sul quale l'informazione della Repubblica sociale costruisce una narrazione che tiene col fiato sospeso gli italiani. Le polemiche contro quella che era stata definita «la deportazione nella terra dei senza Dio» vengono riproposte anche in Italia attraverso una campagna di stampa che racconta di bambini «strappati dalla ferocia del “Moloch” sovietico, acquiescente la complicità anglo-statunitense» e di una folla di madri e padri in preda alla disperazione presenti all'imbarco dei piccoli e «tenuta lontana dalle baionette dei soldati di vario colore al servizio di Londra»[18].

Walter Molino dedica alla vicenda la copertina della «Domenica del Corriere» del 9 gennaio 1944, accompagnata dalla didascalia secondo la quale «sta per partire dal porto di Siracusa il primo scaglione di bambini italiani dai quattro ai quindici anni, prelevati nelle terre invase e destinati ai cosiddetti istituti di educazione della Russia senza Dio». Nella tavola del popolare giornale illustrato compaiono soldati con il caratteristico elmetto inglese che strappano i figli piangenti a madri disperate, sotto il torvo e vigile sguardo di un marinaio sovietico.

L'immagine di Molino viene replicata in altre raffigurazioni e arricchita di ulteriori particolari. In un volantino, disegnato a fumetto, accanto ai soldati inglesi compare un militare di colore che strappa un figlio terrorizzato alla madre per imbarcarlo su un bastimento che batte bandiera con la falce e il martello.

La domanda che gli organi di informazione ripetono ossessivamente

in quei giorni si interroga sul destino che attende i fanciulli. E le risposte fornite ai lettori concordano che «un tremendo destino li attende [...] le mamme d'Italia meridionale e della Sicilia sono costrette a mandare i propri bimbi a morte sicura»[19].

Alcuni giornali forniscono particolari più dettagliati in base ai quali «per quei fanciulli non c'è speranza di salvezza. Molti soggiaceranno stremati nelle loro fisiche forze dall'incuria e dagli stenti, altri, i più grandi, che tenteranno pur minime ribellioni, saranno puniti con la morte, altri, di ancor tenera età, saranno educati al disprezzo per l'Italia»[20].

Una volta giunti in Russia, infatti, i fanciulli sarebbero stati ospitati nei «collegi bolscevizzatori»[21] e costretti «a popolare le fredde aule degli istituti [...] per diventare domani gli assertori dell'utopia leninista»[22]. Per questo i lettori sono invitati «a fare un confronto con lo spettacolo che offriva la nostra giovinezza ai begli anni del fascismo allorché i bimbi venivano inviati a godere i benefici dei mari e dei monti»[23].

Per altri fanciulli è prevista invece l'ospitalità presso le famiglie e il loro destino si prospetta ancora più tragico: «Non si può infatti immaginare che i fanciulli, sottratti ai pericoli della guerra italiana, possano essere nutriti e curati in famiglie nelle quali molti uomini hanno venti donne»[24]. Per questo sarebbero stati abbandonati nelle strade dove testimoni assicurano di aver visto schiere di fanciulli:

che non avevano più aspetto umano [...] gli occhi carichi di odio, dallo sguardo di lupi inseguiti [...] di una magrezza spaventosa [...]. Il loro modo di vestire non si può descrivere [...] sono quasi sempre scalzi, nonostante i rigori dell'inverno sovietico. Accadde sovente di vedere un maschio con una gonnella e una femmina con un paio di pantaloni, frutto di un furto[25].

Così trascurati i bambini rischiano l'arresto per vagabondaggio. Ma un destino ancora più triste attende le bambine perché «la polizia sovietica arresta spesso ragazze di otto anni già dedite alla prostituzione»[26].

Le notizie più terrificanti circa il destino dei bambini riguarda la loro meta verso laboratori scientifici, «destinati a diventare le cavie degli sperimentatori sovietici»[27], condannati a un sicuro sacrificio, perché «negli esperimenti di laboratorio quel che conta è affermare il principio [...] si sa che le cavie son fatte per finire a quel modo»[28].

Qual è il comportamento di padri e madri in quella sceneggiatura del terrore disegnata dalla stampa fascista? Scene di disperazione e di dolore di genitori affranti che vedono i loro figli partire riempiono le cronache dei giornali. E, in certi casi, i genitori si oppongono al sequestro dei figli fino all'estremo sacrificio della vita. Come accade in un villaggio alla periferia di Messina, dove «una pattuglia di soldati

statunitensi [...] hanno fatto irruzione a colpi di bombe a mano, indi hanno fucilato sul posto il Nicosia e sua moglie Carmela» per essersi opposti al sequestro dei loro figli, che alla fine «sono stati portati via per essere consegnati ai bolscevichi»[29].

Terminata l'opera di rastrellamento e fatti confluire con treni e automezzi sulle banchine del porto di Siracusa, i bambini vengono imbarcati sui piroscafi[30]. Sotto lo sguardo dei soldati inglesi e americani che tengono a debita distanza i genitori, assiste all'operazione «un rappresentante del governo traditore»[31]. Anzi, aggiungono le cronache,

Il particolare più ripugnante dell'obbrobriosa rapina consiste nel fatto che Badoglio aveva inviato ad assistere alla cerimonia della partenza un suo rappresentante il quale ha dato l'estremo saluto della Patria ai poveri innocenti. «Estremo saluto» è appunto l'espressione del comunicato ufficiale[32].

A ideare e programmare l'operazione di rastrellamento e l'imbarco dei bambini sarebbe, citato con il solo cognome e in varie grafie, Vyšinskij. Secondo i giornali, infatti, «l'iniziativa sarebbe partita da Vyšinskij, delegato dei Sovieti presso la commissione di controllo per l'Italia occupata, il quale l'avrebbe avanzata dietro il paravento umanitario dell'assistenza che l'Unione Sovietica intenderebbe offrire ai poveri bambini italiani onde sottrarli alle conseguenze della carestia che imperversa nelle regioni occupate dagli alleati»[33].

Il personaggio a capo di tutta l'operazione sarebbe dunque quell'Andrej Januar'evič Vyšinskij, diventato nel 1935 procuratore generale e, in tale veste, il massimo accusatore nei processi che si svolgono durante la Grande Purga. La sua fama di spietato epuratore accresce quell'alone di terrore che circonda le notizie sui rapimenti. Tanto più che Vyšinskij, viceministro degli Esteri dell'Unione Sovietica, è in quei giorni in Italia in qualità di rappresentante sovietico nel Consiglio consultivo alleato[34]. La stampa non manca perciò di sottolineare la responsabilità del «feroce Vyšinskij, il bieco procuratore delle stragi della Ceca» che «ha voluto questo pegno»[35]. Proprio la presenza di Vyšinskij viene utilizzata, all'interno della falsa notizia, per accentuare il ruolo e la ferocia dell'Unione Sovietica, «perché gli ordini impartiti dal Cremlino sono precisi e draconiani»[36].

La vicinanza di Vyšinskij a Stalin fa dunque risalire direttamente al dittatore sovietico la responsabilità dell'operazione. Circolano fra l'altro in quel periodo ritratti sulle abitudini di Stalin che ne accentuano la ferocia; come quello che lo dipinge in certe serate a discutere con i suoi amici all'interno delle mura del Cremlino; e mentre i suoi sodali sostengono che i massimi piaceri della vita consistono in una bevuta o nella compagnia di una donna, per il dittatore «il meglio della vita» consiste «nel scegliersi una vittima,

abbattersi su di essa senza misericordia e poi andare a letto a dormire»[37].

Gli ingredienti del terrore sovietico confluiscono quindi nella confezione della falsa notizia. La deportazione dei fanciulli siciliani, così come costruita dalla stampa, rientrerebbe in quegli accordi di reciproci scambi stipulati dai sovietici nell'alleanza con «gli sgherri anglo-americani, coadiuvati dagli uomini venduti a Badoglio ed al re traditore»[38].

Ma il braccio destro di Stalin in quei giorni spinge oltre la sua opera di rieducazione degli italiani. Infatti, se per i fanciulli è prevista un'opera di indottrinamento al bolscevismo da compiersi direttamente in Russia, per quanti sono rimasti in patria Vyšinskij propone al governo alleato di sopprimere le associazioni giovanili cattoliche e di instaurare al loro posto «un'organizzazione atta a educare la gioventù italiana»[39].

E, per completare l'opera di sradicamento dei sentimenti della cattolicissima Italia, viene anche riferito che sono in atto manovre, in accordo con le truppe alleate e dietro suggerimento di Churchill, per diffondere la propaganda anglicana nel Sud dell'Italia «dietro istruzioni dell'arcivescovo di Canterbury»[40].

Ma cosa succede dopo la partenza dei bambini dal porto di Siracusa? In una campagna stampa che dura qualche mese le notizie si rincorrono: vengono dati come imminenti nuovi imbarchi di bambini dal porto di Catania e, in un crescendo di allarmismo, le poche centinaia partite da Siracusa diventano «migliaia di fanciulli [...] imbarcati su navi e spediti nell'Unione Sovietica». I piroscafi diventano «sempre più numerosi» e «molti altri ne seguiranno»[41].

A imbarco avvenuto i giornali, dai primi giorni del gennaio 1944, si affollano di lettere di genitori e, soprattutto, di madri che si disperano per la destinazione dei loro figli. E arrivano al punto di invocare l'affondamento delle navi piuttosto che il raggiungimento della meta nella «terra dei senza Dio».

Mobilitate tutte le forze sane della nazione – si legge in uno di questi appelli – [...] fermate i convogli di questi bimbi in qualsiasi modo, affondate piuttosto le navi [...]. Salvate, salvate questa Italia e i loro figli![42]

L'invocazione – come in una nemesi miracolistica – viene esaudita. Tant'è che di lì a pochi giorni i giornali riferiscono che una nave carica di bambini:

ha urtato, al largo di Porto Said, contro un banco di mine a protezione del canale [...]. Dato l'allarme, veniva subito organizzato il trasbordo dei bimbi su alcune imbarcazioni leggere che hanno portato a riva il carico quasi incolume. [...] Secondo le notizie qui giunte, tre soli bimbi sono andati perduti nell'incidente[43].

Quasi tutti vengono messi in salvo sulle coste turche. Ma la notizia del naufragio aumenta il panico presso l'opinione pubblica che segue angosciata l'evoluzione della vicenda. Oltretutto, nei giorni seguenti, la stampa non riporta nulla sulla prosecuzione del viaggio dei fanciulli approdati sulle coste turche.

Ma cosa accade a quei fanciulli diretti in Russia?

Le condizioni di salute sono assai cattive – informa la stampa. La situazione a bordo è talmente grave che si dubita di poter proseguire il viaggio verso la Russia[44].

Pur in mezzo a mille peripezie, tra naufragi e disagi, il carico giunge a destinazione e, fra l'inverno e la primavera del 1944, iniziano a diffondersi informazioni sulla vita quotidiana dei bambini che nel frattempo hanno raggiunto la meta:

I bambini italiani sono ormai installati nei collegi bolscevichi [...] e si esercitano anche a scrivere, tanto è vero che hanno le mani sporche d'inchiostro [...]. E i bimbi le nascondono per pudore e per paura di essere puniti[45].

Gli inglesi, gli americani, i sovietici, Churchill, Badoglio, Vyšinskij: dentro quella storia ricostruita in modo così dettagliato entrano tutti i personaggi che, nell'universo del fascismo, rappresentano il «nemico».

La deportazione dei ragazzi, il loro viaggio verso una morte sicura, la dissoluzione della famiglia e della religione sono gli ingredienti principali attorno ai quali viene costruita la falsa notizia. Lo scopo, palese, è quello di suscitare avversione contro gli alleati e i «traditori»; di qui le maledizioni contro il «venduto governetto di Badoglio»[46] e il «bastardo Badoglio e compari»[47].

Tuttavia se gli alleati e il governo Badoglio costituiscono il bersaglio della stampa fascista e vengono indicati come «complici», il vero protagonista della deportazione è Stalin. È a lui, e all'ideazione del suo braccio operativo Vyšinskij, che si imputa la responsabilità per quell'operazione. Tant'è che il dittatore sovietico occupa, all'interno delle cronache, una posizione di primo piano a partire dai primi giorni del gennaio 1944, allorché si annuncia il conferimento a Stalin del collare dell'Ordine supremo della santissima Annunziata. La massima onorificenza di Casa Savoia gli viene concessa proprio per ringraziarlo per la deportazione dei bambini in Russia. La notizia è diretta, oltre ad accentuare gli allarmismi, a screditare la figura del re che aveva voltato le spalle a Mussolini e si era alleato con i sovietici. E in termini spregiativi nei confronti di Vittorio Emanuele la notizia viene riportata e commentata dai principali organi di informazione:

Il Collare dell'Annunziata al capo dei «senza Dio». La farsa macabra è appena all'inizio nell'Italia dove ancora il reuccio crede di regnare, e già egli conferisce un titolo di parentela, al più odiato degli uomini nemici della nostra gente. È forse un premio che Vittorio Savoia vuol dare a chi fa deportare dalle nostre regioni meridionali i bimbi del

nostro popolo per educarli nel suo paese, secondo il credo dei miscredenti comunisti: il Collare della Santissima Annunziata. Sul petto del grande maresciallo bolscevico è l'ultima carnevalata del piccolo re. E non ci meraviglieremmo affatto se, nella macabra farsa, si presentasse un giorno al pubblico Vittorio Savoia con la Stella Rossa conferitagli da Stalin. Tra cugini i regali si ricambiano[48].

La cronaca non è riportata solo dai giornali, ma riferita e commentata anche dalle varie radio delle zone ancora occupate dai tedeschi[49].

Gli allarmismi sulla vicenda sarebbero continuati anche dopo la deportazione dei bambini dalla Sicilia. A mano a mano che le operazioni degli alleati procedono verso il Nord, la propaganda fascista ripete le notizie sulle deportazioni in Russia nelle varie città liberate. E le informazioni giornalistiche riportano che

Donne e vecchi con bambini fuggendo verso settentrione tentano di salvare i loro figli dalla deportazione sovietica. Numerose persone sono morte assiderate sull'Appennino lucano nel tentativo di raggiungere le linee germaniche[50].

Qualche giorno dopo la liberazione di Napoli la stampa informa che «la polizia inglese con la collaborazione della polizia badogliana perquisiva le case e strappava a viva forza i bimbi, uccidendo le madri che si opponevano». E, drammatizzando ulteriormente, riferisce che «parecchi genitori si dettero la morte insieme con le loro piccole creature piuttosto che lasciarsele portar via»[51].

Nel settembre del 1944, a quasi tre mesi dalla liberazione di Roma, i giornali riferiscono ancora che «il Partito comunista preleverà anche a Roma un forte nucleo di ragazzi da inviare in Russia [...] per ricevere una completa educazione bolscevica»[52].

Le cronache si arricchiscono di particolari curiosi, come quello secondo il quale, nell'ambito degli scambi culturali fra la Russia e l'Italia badogliana, è intervenuto il filosofo Benedetto Croce. Per cui, ironicamente, si suggerisce «che ogni nostro bimbo trasportato in Russia porti con sé un'opera di Benedetto Croce. Stalin, in cambio, ci manderà qualche cassa contenente libri di letteratura amena bolscevica»[53].

Nel riassumere la vicenda la stampa enumera i vari aspetti che contrastano il piano giuridico e morale e che sono alla base del ratto dei bambini siciliani:

- 1) Anzitutto è un atto *illegittimo* di governo, pur se compiuto dal nuovo dispotico padrone nella casa che ha fatto sua per ragione di conquista: perché sul diritto di conquista impera il diritto delle genti.
- 2) È un atto *antisociale*, perché ogni cittadino ha il sacrosanto diritto di vivere e di svilupparsi all'ombra delle proprie tradizioni e aderente alle propaggini etniche del paese che lo generò, e dello Stato che lo avocò alle proprie forze ed alla propria difesa.
- 3) È atto *antiumano*, perché i figli appartengono per diritto naturale ai genitori, sì che a nessuno è lecito spezzare i vincoli del sangue e della discendenza.

4) Esso, infine, e soprattutto, è atto *contrario alla Religione* perché la famiglia è istituzione delle origini e quindi divina: e perché il pirata dei nostri bimbi li strappa dal seno della madre per sterilizzare nel loro tenero cuore ogni germe di virtù, di fede, di idealità, di famiglia, d'amore; insomma per strappare Iddio dalle loro anime innocenti. Non vi è pertanto, nelle convenzioni dell'intelletto umano, una forma apodittica, una categoria e una parola che valga a qualificare e ad elencare tale atto nefando: in quanto che esso travalica ogni malfare dell'uomo malvagio[54].

3. Mamme

Nella costruzione delle notizie sulla deportazione la figura della mamma ricopre un ruolo centrale. Sono di madri disperate le lettere che, nei giorni seguenti il preteso imbarco dei fanciulli, affollano i giornali: *Alle mamme d'Italia* si rivolge la propaganda; *Mamme chi salverà i vostri figli dalla deportazione?*, si chiedono i giornali; *Madri!*, titolano le cronache di quei giorni. La stampa pubblica lettere – ovviamente costruite – di nonne angosciate che si domandano:

Cosa avverrà dei miei otto nipoti tutti fra i 4 e i 15 anni? Quale dolore proveranno le mie cognate quando a viva forza si strapperanno dalle loro braccia i loro figli, la loro carne, il loro sangue? Quale disperazione assalirà i miei due fratelli nel vedere portar via i loro figli per i quali hanno lavorato e sudato da mattina a sera e spesso la notte per procurargli il pane e farli crescere sani e buoni?[55]

In altre lettere si palesa il timore di non rivedere più i propri figli:

I fanciulli, dai quattro ai quindici anni, vengono mandati in Russia per farne dei perfetti bolscevichi. Sei piroscafi ne sono partiti. Non è propaganda: è verità [...]. Sei carichi completi! Quante migliaia? E ritorneranno? E se ritorneranno ritroveremo in essi il nostro spirito, la nostra vita?

In una parola li riconosceremo? Oppure dovremo dire: voi non siete i nostri figli – non siete la nostra carne – non possiamo guardarvi perché abbiamo paura di voi?[56]

Le corrispondenze di questo tono si concludono quasi sempre con un appello alle «donne del settentrione» affinché si mobilitino in favore delle «sorelle del meridione»[57]. Quegli inviti, che compaiono tra la fine del 1943 e l'inizio del 1944, non solo sono diretti a suscitare avversione contro «la belva sovietica», ma contengono anche un messaggio che costituisce l'obiettivo principale di quella campagna stampa: fare opera di convinzione presso «madri, spose, sorelle» affinché capiscano che

Ogni uomo della vostra casa che non sente in quest'ora il dovere del lavoro e del combattimento si rende complice del nemico e avvicina a voi i feroci rapitori dei vostri figli[58].

Falsi rapimenti e disperazione di madri



*strapparla
alla
madre...*





E FINO A QUANDO LO PERMETTERETE?



Spesso l'invito a impugnare le armi sotto le insegne della Repubblica sociale e a seguire «la via che il dovere vi addita attraverso i teneri baci, gli sguardi smarriti dei vostri piccoli», è seguito dal minaccioso augurio «a tutti coloro che al di qua del Sangro aspettano gli inglesi e i russi, di vedersi strappare i figli dalle braccia e di assistere impotenti alle loro lacrime»^[59]. Di qui le finali invettive contro la cospirazione «giudaico-badogliana» e le ripetute invocazioni affinché «siano maledetti in eterno Vittorio Emanuele, Pietro Badoglio e la cricca dei traditori»^[60].

La figura della madre e della donna, nelle varie funzioni che essa

ricopre nell'universo familiare, diviene centrale nella campagna stampa sulla deportazione dei bambini. Nel periodo della Repubblica sociale italiana si allarga, infatti, quel ruolo di sposa e madre esemplare codificato negli anni Trenta. Se durante i primi anni della guerra prevale l'icona della madre che ha sacrificato i suoi figli, l'epilogo del fascismo la trascina fuori dal focolare domestico e la spinge ad avere un esercizio attivo nelle file dei combattenti. Ma il suo compito principale diviene quello di spingere alla lotta gli imbelli e i renitenti attraverso un'opera di convincimento di quanti (fidanzati, sposi, mariti, figli) hanno abbandonato la divisa^[61].

Mamme, nonne, vedove, spose, fidanzate e sorelle sono chiamate a fare opera di proselitismo per le file dell'esercito repubblicano, o a presentare in una luce salvifica l'alleato tedesco presso i loro congiunti maschi. Sulle donne ricade in definitiva la responsabilità principale della preservazione della società italiana dal caos e dal disonore^[62]. E su questo registro si moltiplicano gli appelli alle madri:

La Patria ha oggi più che mai bisogno di avviare i suoi figli al lavoro redentore, di guarnire le sue frontiere, di costituire saldi presidi militari [...]. Non permettete ai vostri figli di imitare il gesto obbrobrioso e disumano di coloro sui quali grava la vergogna di aver permesso alle orde mercenarie assoldate dall'oro inglese ed ebreo di calpestare la nostra terra^[63].

Alla vigilia del Natale del 1943 la campagna di mobilitazione contro la falsa deportazione dei bambini, e il conseguente richiamo alla responsabilità delle madri, coincide con la celebrazione dell'undicesima giornata della madre e del fanciullo, istituita per la prima volta nel 1933 e proprio il 24 dicembre. I giornali non mancano di far notare la coincidenza pubblicando in prima pagina la notizia del ratto dei bambini accanto alla fotografia di una donna mentre allatta il figlio, ospiti di una Casa della maternità:

Mentre in Italia, oggi, si celebra la XI Giornata della Madre e del Fanciullo, ed il Fascismo riconferma la sua volontà di aiutare sempre più largamente le Madri [...], tre navi nemiche cariche di bimbi italiani salpano dall'Italia Meridionale per portare tali creature innocenti nelle lontane terre della Russia a morire di stenti, di fame, di freddo^[64].

Di fronte alla «disperazione delle mamme cui sono tolte le loro creature» i giornali esaltano le benemeritenze del fascismo e sottolineano «la benedizione e i sorrisi e la gioia delle mamme cui viene offerto ogni aiuto per l'allevamento della prole nelle accoglienti Case della Maternità»^[65].

In quel clima di profonda religiosità natalizia la notizia sul ratto dei bambini trasforma la figura di Erode in una parabola profana nella quale gli alleati sostituiscono la figura del re giudeo. I russi, atei e materialisti, divengono gli esecutori della strage degli innocenti

perché «si tratta in verità di voler far morire [...] la nostra prole, staccarla a viva forza dalla terra che già hanno imparato ad amare perché dopo la sua scomparsa non potrà più nuocere al loro pensiero e non potrà più opporsi al dilagare di quelle loro sozze ideologie»[66].

Per suscitare avversione nei confronti del nemico nelle cronache, nei manifesti e nei volantini si tende sempre più a insistere sulla presenza di soldati di colore che affiancano, nell'opera di deportazione dei bambini, il «mostro russo-bolscevico». Neri e russi, raffigurati dalla propaganda e dall'iconografia come rappresentanti di due razze inferiori e primitive, diventano i complici del ratto dei bimbi siciliani. Nelle descrizioni e nelle rappresentazioni del soldato di colore che trattiene la madre disperata che non vuole lasciare il figlio ai rapitori è esplicito l'intento di suscitare disprezzo e avversione verso una figura elevata a simbolo dell'inferiorità della razza umana; tant'è che la stampa, soprattutto dopo lo sbarco alleato, illustra spesso il soldato di colore nell'atto di violentare le donne italiane. Dipinto con tratti somatici ripugnanti, con l'aria torbida e immancabilmente violentatore, il soldato nero diviene una delle rappresentazioni più frequenti degli alleati secondo gli stereotipi più comuni della propaganda razzista[67].

Soldati alleati, navi russe e traditori di Mussolini sono gli attori di una sceneggiatura volta a rafforzare nell'opinione pubblica quel disprezzo sul quale, dalla fondazione della Repubblica sociale in poi, si fondano gli appelli per il richiamo alle armi della gioventù italiana sotto le insegne del fascismo. Le notizie sulle deportazioni sono dirette a rinforzare i richiami ai sentimenti familiari e all'onore della patria a fianco dell'alleato tedesco:

Non sentite il grido di dolore dei nostri fanciulli delle terre invase che vengono deportati in Russia? [...] Non vi ribolle il sangue nelle vene? Non amate più la vostra terra, la vostra casa, i vostri genitori, i vostri figli?[68]

L'immagine del mostro distruttore bolscevico serve anche a indurre nell'opinione pubblica una raffigurazione spettrale delle formazioni partigiane che sono in larga parte formate da militanti comunisti.

Qualche mese più tardi gli inviti per la chiamata alle armi attraverso strumenti di pressione psicologica e propagandistica si sarebbero rivelati di scarso successo. Nella seconda metà del febbraio 1944, infatti, agli appelli a riscoprire l'amore della patria fascista segue una serie di decreti che stabiliscono la pena di morte per coloro che si rifiutano di combattere sotto le insegne di Mussolini[69]. Nel contempo si lanciano appelli per reclutare lavoratori italiani da inviare in Germania per collaborare all'apparato produttivo tedesco. Dall'estate del 1944, con gli alleati che si sono spinti sempre più a Nord dopo aver liberato anche l'Italia centrale, non compaiono più

cronache sulle deportazioni, ma ormai la notizia che la «belva sovietica» aveva trasferito i bambini siciliani in Russia era circolata seminando il panico fra gli italiani.

4. Costruire la falsa notizia

Pochi mesi dopo l'8 settembre 1943 la propaganda nazifascista allestisce una campagna di informazione che per mesi tiene sospeso il fiato degli italiani costruendo una serie di false notizie sulle deportazioni di bambini in Unione Sovietica. Qualche giornale si limita a riportare la cronaca, magari commentandola, mentre altri fogli arricchiscono gli eventi di nuovi particolari attribuendoli a fantomatiche fonti neutrali o ad agenzie estere.

Non è difficile immaginare il panico diffuso da quelle notizie, al cui centro sta l'infanzia minacciata. La leggenda del russo rapitore di bambini si sostanzia e viene a convivere accanto a quella di un altro «mostro» che, da tempo immemore, rappresenta, nell'immaginario, il bandito dell'infanzia per eccellenza: lo zingaro. Nelle comunità in cui transitano scinti e rom immediatamente «si sparge la voce che gli zingari hanno rapito una bambina»^[70]; e, soprattutto in coincidenza con il varo delle leggi razziali, notizie su «questi classici zingareschi rapimenti di bambini»^[71] si affollano sui giornali che denunciano:

Il misterioso mercato di carne umana collegato con tutta una complessa provveditoria di circhi: belve, mostri, acrobati, clowns, che assorbe a buoni prezzi questi bambini cresciuti senza impacci alle giunture^[72].

Occorre – questa l'invocazione finale – «cauterizzare questa piaga morale e politica» e attuare, in definitiva, una «bonifica umana»^[73].

Comunisti, ebrei e zingari diventano dunque sinonimi di rapitori dell'infanzia nella costruzione di racconti nei quali i fanciulli giocano il ruolo degli esseri indifesi perennemente minacciati da razze che la vulgata ritiene inferiori.

La perdita e il pessimo stato di conservazione degli archivi della Repubblica sociale italiana non consentono di ricostruire in tutte le loro fasi le sollecitazioni della propaganda nella costruzione della notizia. Lo stretto rapporto di collaborazione fra i servizi nazisti e quelli della Repubblica sociale fanno ritenere che quella campagna sia stata concertata fra i due alleati o direttamente suggerita e predisposta dai tedeschi. L'ipotesi trova del resto conferma dalle note che compaiono sul retro di alcuni materiali a stampa che recano la dicitura «Divisione Propaganda Abteilung J. della Wehrmacht»^[74].

Nel corso della guerra gli apparati propagandistici del regime ricorrono frequentemente a notizie infondate per condizionare la psicologia collettiva. Le esagerazioni, come la risibile partecipazione dell'aeronautica italiana ai bombardamenti di Londra, o gli eufemismi ai quali ricorre la stampa per mascherare le sconfitte delle truppe italiane sui vari fronti, sono aspetti propagandistici che vengono

esperiti nel tentativo di rafforzare lo spirito del fronte interno e stereotipare l'immagine del nemico^[75]. All'interno di questo quadro la falsa notizia sulle deportazioni dei bambini va considerata come una delle più clamorose della seconda guerra mondiale. E, fra queste, quella che più di ogni altra è destinata a stazionare nell'immaginario degli italiani con effetti di lunga durata. Se su un piano generale l'inventata deportazione è diretta ad aumentare l'avversione nei confronti degli alleati, su quello particolare alimenta la leggenda sui comunisti che mangiano i bambini: gli esecutori degli ordini di Stalin sono i divoratori dell'infanzia, secondo la diceria nata al tempo delle carestie. Con quella deportazione gli immaginari soldati dell'Armata rossa importano i loro costumi in Italia e rendono concreto nel nostro paese il pericolo comunista. E vittima principale ne è l'infanzia.

La capillarità con la quale la falsa notizia viene diffusa è testimoniata, oltre che dalle numerose cronache dei quotidiani nazionali, dalla stampa popolare illustrata, dai fogli delle federazioni locali della Repubblica sociale e da una congerie di materiali di propaganda. Alcuni volantini disegnati a fumetto ritraggono lo scheletro di un bambino e, a fianco, una didascalia ammonitrice rivolta ai genitori recita: «I vostri bambini morranno fra gli spasmi atroci della fame!». Degno di nota in questa varietà di materiali un cartoncino natalizio, pubblicato alla fine del 1943, che raffigura Stalin alla guida di una slitta diretta nella Siberia innevata e trainata da sei bambini italiani ansimanti che vengono incitati con la frusta dal dittatore staliniano. Il carico della slitta è rappresentato dai nemici del nazi-fascismo: dagli intellettuali a Badoglio, dagli ebrei ai capitalisti, dagli anglofili ai figli di papà.

Elevate le tirature di quei materiali. Del volantino *Mamme italiane chi salverà i vostri figli?* sono stampate in prima edizione 50 mila copie e in seconda 30 mila, da distribuire nell'Italia centrale prossima a essere investita dall'avanzata angloamericana. Del pieghevole *Quale sarà la sorte dei bambini italiani deportati in Russia?* le tirature dichiarate, e destinate alla distribuzione in tutto il territorio italiano ancora sotto il controllo della Repubblica sociale, sono anch'esse 50 mila^[76].

La campagna stampa produce anche manifesti murali dai toni particolarmente truci; come quelli distribuiti nelle zone di lingua slovena, dove i comunisti stanno egemonizzando una diffusa resistenza. In uno di questi un gigantesco soldato dell'Armata rossa strappa dalle madri un fascio di bambini. Per le zone italiane, in un manifesto rivolto alle *Madri d'Italia*, è sempre il soldato russo con il teschio al posto della testa a tenere in una mano un fanciullo e nell'altra una frusta con la quale allontana la madre che reclama la

restituzione del figlio; e la già esplicita immagine è accompagnata dalla didascalia *Il mostro rosso vuole il vostro sangue: ricordatelo!*.

Riferito alla vicenda è anche un manifesto nel quale campeggia l'immagine di Stalin con le mani sporche di sangue, accompagnata dalla notizia del conferimento del Collare dell'Annunziata al dittatore sovietico da parte di Vittorio Emanuele in segno di gratitudine «per la deportazione dei bambini italiani in Russia».

Anche la poesia si trasforma in uno strumento di comunicazione per quella capillare campagna di informazione: rozzi versi dal contenuto e dal titolo macabro compaiono per enfatizzare il martirio dell'infanzia in occasione dei bombardamenti alleati; come in *Sulla tomba d'un bambino mitragliato*, in memoria delle vittime di Gorla:

Né un bimbo sol, ma ben altri e altri ancora
Colpiti e spenti furo in ogni plaga
Onde il delitto, ch'oggi freno ignora
Ovunque allaga!^[77]

Nel periodo delle false deportazioni il tema della patria tradita si mescola all'appello per il richiamo alle armi; come in *Roma o morte*, dove l'immagine delle mamme disperate si accompagna a quella dei bambini straziati:

Or la patria vi chiama: partite!
Non vedete le gravi ferite,
non sentite i bambini straziati
e le mamme imploranti pietà^[78].

Il conferimento del Collare dell'Annunziata a Stalin viene ricordato anche come uno sfregio nei confronti della civiltà cristiana. Di qui l'invocazione della finale punizione divina al dittatore sovietico, profanatore della religione:

«Vorrei vedere Stalin col Collare
Dell'Annunziata che ora gli à donato
Emanuele Terzo...». Sta a guardare il povero Crociato

Pensando al grande numero ammazzato
Di suoi compagni (invano?) per salvare
La civiltà Cristiana. Ma è peccato
Pensar che Dio non sappia rimediare^[79].

La costruzione della campagna stampa poggia sul collaudato precedente dei bambini evacuati in occasione della guerra civile spagnola. Di quell'evento l'apparato propagandistico mutua gli schemi e le modalità; e, soprattutto, le finalità. Esagerazioni sul numero dei deportati, minacce per l'educazione religiosa in pericolo e la certezza della loro soppressione.

Durante le prime settimane i rapitori di fanciulli vengono raffigurati

dai giornali prevalentemente con soldati inglesi e americani; successivamente l'attenzione della propaganda si sofferma per lo più sui militi dell'Armata rossa. E questa accentuazione è forse da attribuire a quella particolare psicologia che nel volgere di qualche tempo vede diffondersi nell'opinione pubblica un atteggiamento non ostile, se non proprio favorevole, agli angloamericani nonostante i disastrosi effetti provocati dai bombardamenti dei loro aerei. Quasi che le paure, i disagi e le vittime rappresentassero una sorta di prezzo da pagare per la fine della guerra^[80].

Come se i titoli che avevano accompagnato i bombardamenti aerei non trovassero più rispondenza in una psicologia sempre meno incline a vedere dei nemici negli alleati angloamericani, la propaganda crea un antagonista inesistente sul suolo italiano, ma ben presente nell'immaginario con quei tratti di ferocia sanguinaria che, da almeno un ventennio, dipingono i militanti comunisti: i cannibali russi sono sbarcati in Italia.

In questa evoluzione l'immagine dei soldati alleati che rapiscono ragazzi viene via via affiancata, quando non completamente sostituita, dall'immagine del «mostro bolscevico». Stalin viene disegnato mentre soffoca fra le sue mani un bambino, e in volantini e manifesti compaiono soldati sovietici che, con ghigno feroce, strappano i figli alle loro madri.

La non verosimiglianza della presenza di navi sovietiche in porti siciliani fa ovviamente parte della costruzione della falsa notizia. Poco credibile si sarebbe rivelata una deportazione in America o in Inghilterra, paesi che hanno da poco liberato l'isola e i cui soldati si trovano sul suo territorio. In quelle realtà, percepite come patrie della democrazia e del benessere, la falsa notizia non avrebbe potuto essere costruita su quei ritratti di miseria, povertà e costrizioni sui quali si intrattengono, con abbondanza di particolari, i giornali che descrivono la destinazione dei bambini. La Russia, ancorché non presente sul territorio italiano con le sue armate di soldati, rappresenta, nell'immaginario degli italiani, il «mostro» per antonomasia.

Sul piano del richiamo alle armi poco effetto avevano sortito infatti quelle informazioni che, all'indomani dello sbarco alleato in Sicilia, analogamente a quanto era avvenuto precedentemente in Nord Africa, riferiscono che contingenti di soldati italiani sono stati imbarcati su navi e, attraversato l'Atlantico, sono stati trasferiti in campi di lavoro negli Stati Uniti allo scopo di sostenere lo sforzo bellico alleato^[81]. Alcuni di questi in maniera volontaria, altri – quanti si rifiutano di abiurare il fascismo – in maniera coatta. La stampa denuncia quelle deportazioni – oltretutto avvenute infrangendo le convenzioni internazionali – sostenendo che quei prigionieri sono costretti a

lavorare obbligatoriamente nelle miniere «dove gli operai italiani sono mandati a sostituire i negri (cambia il colore della pelle, ma lo sfruttamento è lo stesso)»[82].

La denuncia di quelle deportazioni, per quanto enfaticizzata, non sortisce effetti di larga suggestione sull'opinione pubblica. Tanto più che, trattandosi di soldati e di persone adulte cadute in mano al nemico, la detenzione poteva entrare in una normale, per quanto tragica, dinamica di guerra. Oltretutto, nell'immaginario popolare, l'America è, per quanto presentata dal fascismo come il paese dell'«odiata democrazia», la terra dell'abbondanza e della prosperità. E anche della speranza, secondo quella tradizione dell'emigrazione italiana iniziata già alla fine dell'Ottocento.

Coinvolgere l'infanzia innocente e inventare una deportazione verso un paese in cui regnano fame, povertà e terrore, avrebbe potuto invece rivelarsi una mossa di indubbio impatto emotivo.

Di fronte al terrore che la presenza dei russi e i rapimenti dei fanciulli suscitano, nell'opinione pubblica si insinua qualche interrogativo sulla veridicità delle notizie. Le autorità replicano agli incerti sostenendo che quelle perplessità possono essere manifestate solo da una «fantasia malata» e da «mente fragile»[83]. Le deportazioni, ribadiscono i giornali della Repubblica sociale, sono vere; la poderosa montatura suscitata intorno alla vicenda non può essere smentita né messa in dubbio proprio per gli ambiziosi obiettivi che si è posta. Gli allarmismi sulle deportazioni sono infatti diretti a richiamare ai sentimenti familiari e all'onore della patria per mobilitare i giovani sotto le insegne della Repubblica sociale a fianco dell'alleato tedesco.

Rispetto alle notizie che riempiono in quei giorni i giornali sul tema della deportazione, risulta eccentrico il comportamento del «Corriere della Sera». Il quotidiano milanese pubblica la notizia, alla vigilia di Natale, biasimando il «compiacente assenso del venduto governo di Badoglio»[84]. Nei giorni successivi, a differenza di quanto accade per altri quotidiani e fogli di informazione, il giornale milanese tace sugli sviluppi della vicenda. E, quasi a voler risarcire i lettori della mancanza di notizie sulle atrocità sovietiche, confeziona articoli sulle «nuove prove di umanità che nel campo sovietico non trova certo riscontri»[85] a opera delle truppe tedesche a favore dei bambini russi. Si intrattiene inoltre con ampi resoconti sul pericolo comunista nel Meridione, senza però fare riferimento alla deportazione[86].

Il quotidiano – allineandosi in questo all'informazione della Repubblica sociale – diffonde allarmismo sulla presenza sovietica e alleata confezionando altre notizie inventate, ignorando però, dopo il primo articolo, la vicenda dei bambini siciliani deportati.

La vicenda, proprio per la sua capillare diffusione e il coinvolgimento dell'infanzia, impressiona non solo l'opinione pubblica popolare ma anche personalità del mondo della cultura. Tant'è che il filosofo Giovanni Gentile decide di intervenire sul tema inviando un articolo al «Corriere della Sera». Il pezzo, intitolato *La macchina bolscevica*, non viene però pubblicato dal direttore del quotidiano milanese, Ermanno Amicucci, perché le chiare insussistenze delle notizie gli suggeriscono di non esporre Gentile a clamorose smentite^[87]. Vero è che Amicucci scrive a Gentile che «la notizia da cui prende spunto non è confermata, anzi è recisamente smentita dai nemici»^[88].

L'articolo di Gentile, peraltro non reperito negli archivi del giornale milanese, è riferito alla vicenda della deportazione dei bambini siciliani. È lo stesso Gentile a confermarlo in una lettera inviata ad Amicucci nella quale scrive: «Un altro articolo vi spedii giorni fa, che piglia lo spunto dalla deportazione dei bambini nostri in Russia»^[89]. Le preoccupazioni di Amicucci, il cui giornale non si allinea all'informazione che i maggiori quotidiani italiani forniscono sulla vicenda, tendono evidentemente a salvaguardare una figura di prestigio come quella del filosofo.

Quantomeno curiosa in tutta la vicenda l'informazione della «Gazzetta del Mezzogiorno», che dopo l'8 settembre e il trasferimento del re a Brindisi diviene l'organo ufficiale della Corona e del governo Badoglio. All'indomani dello sbarco in Sicilia tutto l'apparato informativo delle zone liberate passa sotto la tutela degli alleati: i giornali vengono soppressi a esclusione della «Gazzetta del Mezzogiorno» che non interrompe neppure per un giorno le pubblicazioni^[90] e passa sotto il controllo alleato. Fino a pochi giorni prima filofascista, il giornale si schiera apertamente a favore degli alleati; di qui articoli elogiativi nei confronti di inglesi, americani e degli stessi soldati dell'Armata rossa, con parole di ammirazione rivolte alle «poderose forze corazzate sovietiche»^[91]; il quotidiano comunica altresì i loro successi sul fronte orientale descrivendoli come «una travolgente valanga»^[92]. Di più, pubblica la notizia del compleanno di Stalin, che in un benevolo ritratto viene descritto come l'artefice «dell'attuale struttura dello Stato sovietico»^[93].

Tuttavia «La Gazzetta del Mezzogiorno» non smentisce le false notizie sulla deportazione dei bambini, né quella dell'affondamento del bastimento e neppure quelle relative al conferimento del Collare dell'Annunziata al dittatore sovietico. Mancata smentita, soprattutto quest'ultima, che suscita qualche interrogativo considerato che in quelle settimane «La Gazzetta del Mezzogiorno» non solo è uno dei pochi organi di informazione che si pubblica nelle zone già liberate

dagli alleati, ma è anche il giornale che funge in un certo qual modo da portavoce di Casa Savoia stabilitasi nella vicina Brindisi. Si tratta di una semplice negligenza? O forse la circolazione delle false notizie che coinvolgono Casa Savoia non raggiungono il Meridione in quel frangente di guerra così difficile per le comunicazioni? O è possibile supporre che da parte della Corona, del governo Badoglio e degli alleati ci fosse comunque l'interesse a far circolare una notizia che gettava discredito sul comunismo e accreditava i suoi misfatti? Da questo punto di vista la mancata pubblicazione delle smentite potrebbe far supporre un'anticipazione di quelle tensioni che, qualche mese dopo, sarebbero sorte fra gli angloamericani e i sovietici pur alleati.

Non è neppure da escludere che l'apparato informativo del Regno del Sud stimi imprudente riportare quelle notizie perché, anche se smentite, avrebbero potuto avere effetti nocivi su un'opinione pubblica estremamente ricettiva agli allarmismi in quel periodo bellico.

La stampa cattolica ufficiale, evidentemente informata sulle montature dell'apparato propagandistico, non riporta alcuna notizia sulle deportazioni. Proprio nei giorni del periodo natalizio, rievocando il senso della natività, «L'Osservatore Romano» si sofferma sulla strage degli innocenti a opera di Erode sottolineando che «i bambini, come il Bambino, perseguitati come Lui e per Lui, [...] sono parte integrante della storia del Natale»^[94]. Nessun riferimento però alla deportazione. Notizie non compaiono neppure sulla «Civiltà Cattolica», che nella rubrica *Cronaca contemporanea* fornisce resoconti sull'andamento delle operazioni militari e sulle condizioni delle popolazioni civili nell'Italia meridionale.

Vero è che nella costruzione della messa in scena la stampa fascista finge di esprimere indignazione sul silenzio dei cattolici:

Già avrebbero dovuto, le competenti gerarchie cattoliche e i relativi organi pubblicitari, anziché sorvolare con indifferenza [...] indire, loro per primi, una crociata solenne ed ufficiale che gridasse la chiamata e l'allarme nel mondo dei credenti e di tutti coloro che hanno nel cuore un ideale di eternità e di giustizia [...]. E già la schiera delle madri straziate e piangenti è pronta col vestito della Croce a mettersi alla testa del lungo corteo e marciare con le grida di una universale protesta e con la coscienza di una santa ribellione^[95].

Di fronte al fatto che gli organi cattolici continuano a non aderire alla campagna di stampa sulla deportazione, i giornali fascisti confezionano un'ulteriore falsa notizia e trasmettono ai lettori l'indignazione che il mondo cattolico avrebbe provato di fronte al conferimento di un'onorificenza non priva di significato anche religioso come il Collare dell'Annunziata:

Ambienti cattolici «sdegnati al massimo grado» per il «sacrilégio» (così lo chiamano) perpetrato dall'ultimo sovrano d'Italia, il quale non si è peritato di associare il nome della Vergine a quello del dittatore dei «senza Dio», cioè all'uomo più sanguinario d'Europa, a colui che ha definito il Pontefice come il nemico numero uno del popolo, che ha fatto scempio delle chiese e dei preti.

Lo sdegno non è senza motivo, perché fra l'altro il Collare dell'Annunziata ha un suo statuto speciale, che impone doveri religiosi a chi ne venga insignito. Uno di tali doveri è quello di recitare tutte le sere il santo Rosario. Si è quindi curiosi di conoscere se il tiranno del Cremlino potrà o vorrà d'ora innanzi ogni sera adempiere a questo dovere[96].

È dunque vero che l'informazione cattolica non si allinea alle allarmistiche notizie sulla vicenda. Tuttavia, evidentemente per non irritare il regime, non fornisce alcuna smentita sulla falsa deportazione.

Decise invece le prese di posizione della stampa clandestina dei partiti d'opposizione. Sul filo dell'ironia i commenti dell'edizione piemontese dell'«Avanti!»: il giornale socialista scrive di aver capito «perché le operazioni sul fronte dell'Italia Meridionale vanno a rilento [...]. La flotta mercantile degli alleati è impegnata per trasportare in Russia tutti i bambini italiani dei territori occupati».

Per ciò – continua il giornale socialista – se i piroscafi sono impegnati nei tristi viaggi e le banchine sono occupate dai parenti dei piccoli infelici come potrebbero funzionare i rifornimenti alle truppe combattenti?[97]

E nel descrivere la vicenda i socialisti assimilano la notizia delle deportazioni a «quella famosa delle matite e delle penne stilografiche» che «diventavano tremendi ordigni infernali appena toccati dalla mano di un bimbo!»[98].

Ancora più stroncante la smentita della stampa comunista, che si domanda con sarcasmo se lo scopo dell'inventata deportazione non sia proprio quello di fornire qualche fanciullo in pasto ai bolscevichi affamati. E, definendo quelle notizie un'«insana invenzione» attribuibile alla «briscola della propaganda nazista», si chiede

cosa mai Stalin possa farsene di tutti questi bambini. Scavare trincee? No certo. La verità deve essere un'altra. Siccome Stalin ha distrutto, insieme con l'esercito rosso e con tutte le fabbriche di guerra, tutte le fonti di alimentazione, in Russia i bolscevichi reclamano i bambini italiani per mangiarseli. È noto, infatti, da oltre vent'anni che il bolscevico è un uomo che porta costantemente il coltello che si toglie di bocca soltanto all'ora di colazione, per poter divorare indisturbato un bambino vivo![99]

Nessuna deportazione di bambini era mai avvenuta. Nessun bastimento era affondato. E neppure il Collare dell'Annunziata era stato conferito a Stalin. Tutte le notizie a corollario di quelle vicende, dall'uccisione dei genitori che si oppongono alla consegna dei figli al suicidio di madri e padri che si danno la morte assieme ai loro piccoli pur di non farli partire, fino alla gente che fugge sui monti per

sottrarsi alla morsa del mostro bolscevico e muore assiderata, sono costruzioni della propaganda nazifascista. Così come sono false le disperate lettere che le madri scrivono ai giornali pochi giorni dopo l'imbarco dei bambini. Ma con una campagna così martellante il tema è circolato ed è entrato nelle paure degli italiani, destinato a rimanervi a lungo.

L'ironica chiosa con la quale la smentita del giornale comunista chiude l'articolo coglie nel segno nell'allusione del bolscevico che divorava un «bambinello vivo». La leggenda sui comunisti che mangiano i bambini diviene concreta nell'immaginario degli italiani: il cannibale sovietico è sbarcato in Italia.

L'apparato propagandistico del nazifascismo porta dentro al territorio italiano una minaccia rimasta fino ad allora dentro i confini dell'Unione Sovietica. La fantasiosa creazione di un nemico che mai aveva messo piede in Italia (i russi), una serie di rapimenti inventati, inesistenti naufragi di navi cariche di bambini, la gratitudine di Vittorio Emanuele e Badoglio a Stalin sono gli ingredienti principali di quell'approdo sicuro verso la morte che attendeva i bambini italiani.

Negli anni futuri rapimenti, navi e naufragi non sarebbero scomparsi dalla memoria degli italiani. Anzi, ancora molto tempo dopo la caduta del fascismo quelle storie avrebbero alimentato il racconto sull'anticomunismo.

[1] *Messaggio del papa alla cattolica Spagna*, in «La Civiltà Cattolica», 6 maggio 1939, pp. 266-268.

[2] L. Ceva, *L'aeronautica nella guerra civile spagnola*, in Ferrari (a cura di), *L'aeronautica italiana: una storia del Novecento*, cit., pp. 337-374.

[3] G. Gaddi, *Poveri bimbi*, s.l., Edizioni della Solidarietà, 1936, p. 26.

[4] A. Alted Vigil, *El exilio español en la Unión Soviética*, in «Ayer», 2002, n. 47, pp. 129-154.

[5] Vasta è la storiografia sul tema dell'emigrazione dell'infanzia spagnola in Unione Sovietica durante la guerra civile. Fra i libri più recenti: *Los niños de la guerra de España en la Unión Soviética: de la evacuación al retorno (1937-1999)*, Madrid, Fundación Largo Caballero, 1999. Per una rassegna della storiografia si veda Alted Vigil, *El exilio español en la Unión Soviética*, cit.

[6] M. Lepore, *Nella Spagna dei senza Dio*, Vicenza, Società anonima tipografica, 1937, p. 167.

[7] *Il tragico destino dei bimbi spagnoli deportati dai bolscevichi*, in «La Stampa», 29 dicembre 1943.

[8] Lo testimonia una delle più note scrittrici catalane, Teresa Pàmies, dirigente della Juventud socialista unificada ai tempi della guerra civile: N. [Teresa Pàmies], *Octubre y juventud*, in «Nuestra Bandera», 1970, n. 55, pp. 65-67.

[9] L. Carreras, *Spagna. Processo alla rivoluzione*, Milano, Istituto di propaganda libraria, 1939, p. 59.

[10] *Ibidem*.

[11] *Ibidem*.

- [12] *Dove sono i nostri figli?*, in «La Stampa», 19 maggio 1938.
- [13] *Verso l'esilio sovietico. Gli innocenti fatti salutare da...* Badoglio, in «Voce di Romagna», settimanale del fascio repubblicano di Imola, 2 gennaio 1944. Le stesse cifre, attribuite alla Commissione internazionale che agisce sotto il controllo della Croce rossa, sono riportate in: *Bambini italiani già deportati in Russia*, in «Corriere della Sera», 24 dicembre 1943.
- [14] L. Ziliani, *Messico Martire. Storia della persecuzione. Eroi e martiri*, Bergamo, Società Editrice S. Alessandro, 1934.
- [15] D'Attorre (a cura di), *Nemici per la pelle*, cit., pp. 41-42.
- [16] *Nefasti dell'occupazione nemica in Italia. Fanciulli deportati in Russia e patrioti tratti in arresto*, in «La Nazione», 22 dicembre 1943.
- [17] *Deportazione di bambini in Urss*, manifesto di propaganda, 1944. L'originale, presso l'archivio dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Modena, misura 64 × 100, è siglato Paj I/59 e attesta la sua produzione da parte della Divisione Propaganda Abteilung J. della Wehrmacht.
- [18] *Sono partiti da Siracusa i piroscafi che trasportano in Russia i bimbi siciliani*, in «Brescia repubblicana», 23 dicembre 1943.
- [19] *Deportazione di bimbi italiani nell'Urss*, cit.
- [20] *Deportazioni in Russia*, in «Valanga repubblicana», quindicinale del Partito fascista repubblicano. Gruppo universitario, Modena, 15 gennaio 1944.
- [21] *È cominciata la deportazione dei bambini siciliani in Russia*, in «Il regime fascista», 22 dicembre 1944.
- [22] *Ibidem*.
- [23] *Ibidem*.
- [24] *La sorte che minaccia i bambini italiani deportati in Russia*, in «Crociata italiana», 16 gennaio 1944.
- [25] *Ibidem*.
- [26] *La sorte che minaccia i bambini italiani deportati in Russia*, in «La Gazzetta del Popolo», 12 gennaio 1944.
- [27] *Sono partiti da Siracusa i piroscafi che trasportano in Russia i bambini siciliani*, cit.
- [28] *I nostri ragazzi deportati in Russia*, in «La Stampa», 22 dicembre 1943.
- [29] *Le infamie del nemico. Genitori fucilati perché si opponevano alla deportazione dei figli*, in «Il regime fascista», 27 dicembre 1943.
- [30] *Sono partiti da Siracusa i piroscafi che trasportano in Russia i bambini siciliani*, cit.
- [31] *Udite mamme d'Italia*, in «L'azione repubblicana», periodico della Federazione repubblicana, Macerata, 18 dicembre 1944.
- [32] *Verso l'esilio sovietico. Gli innocenti fatti salutare da...* Badoglio, cit.
- [33] *Ibidem*.
- [34] E. Aga Rossi e V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 60.
- [35] *Un delitto imperdonabile i bambini italiani in Russia*, in «Corriere padano», 24 dicembre 1943.
- [36] *Primi scaglionamenti di bambini deportati nel «paradiso» sovietico. Criminali all'opera*, in «Corriere padano», 21 dicembre 1943.
- [37] B. Rizzi, *Dove va l'Urss? I processi di Mosca. Sviluppo economico e politico. La Nuova Costituzione*, Milano, «La prora», 1937, p. 37.
- [38] *Un delitto imperdonabile i bambini italiani in Russia*, cit.
- [39] *I senza Dio all'opera nell'Italia invasa*, in «Corriere della Sera», 26 gennaio 1944.
- [40] *Ibidem*.
- [41] *Italiani!*, volantino ripiegato, in Archivio Fondazione Luigi Micheletti, Rsi, Autorità germaniche, Manifesti, 4.

[42] *Fermate i convogli, affondate piuttosto le navi (disperato appello) di una madre italiana*, in «La Stampa», 2 gennaio 1944. Si vedano anche *La deportazione in Russia dei nostri bambini*, ivi, 5 gennaio 1944 e *Una conferenza di Wishisnshi sulla deportazione dei bambini italiani*, ivi, 16 gennaio 1944.

[43] *Ai padri e alle madri. Nave con 750 bimbi italiani affondata nel canale di Suez*, in «Il popolo di Romagna», 29 gennaio 1944. Fra i vari articoli che riportano la notizia del naufragio si vedano *La sorte che minaccia i bambini italiani deportati in Russia*, cit.; *L'impressione nel mondo per l'affondamento della nave che deportava in Russia i bimbi italiani*, in «La Gazzetta del Popolo», 23 gennaio 1944; *I particolari dell'affondamento della nave carica di bambini diretti in Russia*, ivi, 24 gennaio 1944.

[44] *La deportazione dei bambini in Russia*, in «Tempo nuovo», settimanale della Federazione fascista repubblicana di Teramo, 15 aprile 1944.

[45] *I bimbi italiani in Russia*, ivi.

[46] *Verso l'esilio sovietico. Gli innocenti fati salutare da... Badoglio*, cit.

[47] *La deportazione dei bimbi italiani in Russia*, in «L'azione repubblicana», periodico della Federazione repubblicana, Macerata, 10 gennaio 1944.

[48] *Il collare dell'Annunziata conferito a Stalin*, in «La Stampa», 10 gennaio 1944.

[49] Così ricorda Enzo Biagi: «Ascoltavamo insieme la radio; io portavo scatolette, il dottore sceglieva una bottiglia salvata dai molti passaggi. Così sentimmo una sera che Vittorio Emanuele aveva nominato Stalin Collare dell'Annunziata. Ridemmo molto all'idea che il georgiano Iosif Dzugasvili e un Savoia erano diventati cugini»: E. Biagi, *Disonora il padre*, Milano, Rizzoli, 1975.

[50] *La deportazione dei bambini in Russia*, cit.

[51] *Ibidem*.

[52] *Novecento bambini romani deportati in Russia dai comunisti*, in «La Stampa», 29 settembre 1944.

[53] *I bimbi italiani in Russia*, in «Tempo nuovo», settimanale della Federazione fascista repubblicana di Teramo, 15 aprile 1944.

[54] G. Giovannini, *I bimbi in Russia ed i cattolici in attesa*, in «Corriere padano», 9 gennaio 1944.

[55] *La deportazione dei bambini*, in «La rinascita», settimanale della Federazione dei fasci repubblicani del Polesine, 9 gennaio 1944. La lettera viene attribuita a «una madre pugliese», Giovanna Viglioliano.

[56] M. Ghinassi, *Alle mamme d'Italia*, in «Repubblica», organo dei combattenti e dei lavoratori, Pesaro, 27 gennaio 1944.

[57] *Ibidem*.

[58] *Madri!*, in «La rinascita», settimanale della Federazione dei fasci repubblicani del Polesine, 2 gennaio 1944.

[59] *Deportazioni in Russia*, cit.

[60] *La deportazione dei bambini*, cit.

[61] Si veda Ganapini, *La repubblica delle camice nere*, cit., pp. 225 ss.

[62] M. D'Amelia, *La mamma*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 262.

[63] *Maternità*, in «Il popolo piceno», settimanale del fascismo repubblicano di Ascoli Piceno, 30 dicembre 1943. Sullo stesso giornale si veda anche *Madri! C'è allarme*, 2 dicembre 1943.

[64] *Un delitto imperdonabile i bambini italiani in Russia*, cit.

[65] *Ibidem*.

[66] *La deportazione dei bimbi italiani in Russia*, cit.

[67] 1943-45. *L'immagine della repubblica sociale italiana nella propaganda*, a cura della Fondazione Luigi Micheletti, Milano, Mazzotta, 1985.

[68] *Giovani romagnoli*, in «Il popolo di Romagna», 19 febbraio 1944.

- [69] Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, cit., p. 79.
- [70] *Origine degli zingari*, in «La Stampa», 13 aprile 1937.
- [71] *Bonifiche umane. Gli zingari ancorarli alla terra*, in «La Stampa», 22 gennaio 1938.
- [72] *Ibidem*.
- [73] *Ibidem*. Si veda anche *Una cittadina turbata da una carovana di zingari*, in «La Stampa», 17 giugno 1937.
- [74] Lo stato di cattiva conservazione degli archivi per il periodo che segue l'8 settembre 1943 non ha consentito di risalire alla «velina», o comunque alle direttive che promuovono la campagna stampa. Né presso l'Archivio centrale dello Stato, né alla Fondazione Luigi Micheletti, depositaria di vari fondi della Repubblica sociale, è stato possibile reperire documenti in proposito. Presso gli stessi archivi non sono stati neppure rinvenuti, per quelle date, i comunicati della Stefani, di fatto la voce del governo Mussolini, che con la costituzione della Repubblica sociale spostò la sua sede da Roma a Milano. Infruttuose anche le ricerche svolte presso gli archivi dei quotidiani nazionali che si occuparono della vicenda come «La Stampa» e il «Corriere della Sera».
- [75] Si veda al proposito *Costruire un nemico. Studi di storia della propaganda di guerra*, a cura di N. Labanca e C. Zadra, Milano, Unicopli, 2011.
- [76] Le cifre sono riportate sui materiali a stampa rinvenuti presso la Fondazione Micheletti. Alcune annotazioni vergate a mano permettono di risalire anche al lancio dagli aerei. Sul volantino *Italiani!* si legge – scritto a matita – «Lanciati su Saracinesco e Mandela – Roma».
- [77] Don G. Rebeschini, *Sulla tomba d'un bambino mitragliato. Alle vittime di Gorla*, in «Crociata italiana», 26 marzo 1945.
- [78] M. Fedalto, *Roma o morte*, in «Crociata italiana», 5 marzo 1945.
- [79] N. Seprio, *Meditazione d'un crociato*, in «Crociata italiana», 31 luglio 1944.
- [80] *La memoria dei bombardamenti. Pistoia 1943-1944*, in G. Rochat, E. Santarelli e P. Sorcinelli, *Linea gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, Milano, Franco Angeli, 1987, pp. 409-432.
- [81] F.G. Conti, *I prigionieri italiani negli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino, 2012.
- [82] *Udite mamme d'Italia*, cit.
- [83] *Primula rossa*, in «La rinascita», settimanale della Federazione dei fasci repubblicani del Polesine, 6 febbraio 1944.
- [84] *Bambini italiani già deportati in Russia*, in «Corriere della Sera», 24 dicembre 1943.
- [85] *400 cucine germaniche per i bambini russi*, in «Corriere della Sera», 31 dicembre 1943.
- [86] *La vita del Meridione dominata dai comunisti*, in «Corriere della Sera», 3 gennaio 1944.
- [87] A rivelare il particolare è L. Canfora, *La sentenza. Concetto Marchesi e Giovanni Gentile*, Palermo, Sellerio, 1985, p. 104. Si veda l'originale della lettera riprodotto in *Cento anni del Corriere della Sera*, supplemento gratuito al «Corriere della Sera», 13 ottobre 1976, p. 119.
- [88] *Ibidem*.
- [89] *Lettera di Giovanni Gentile a Ermanno Amicucci*, datata Firenze, 13 gennaio 1944, in Archivio storico «Corriere della Sera», sezione carteggio, fasc. 522C, *Gentile Giovanni*.
- [90] Si veda al proposito A. Pizarroso Quintero, *Stampa, radio e propaganda. Gli alleati in Italia 1943-1946*, Milano, Franco Angeli, 1989.
- [91] *Le difese di Vitebsk sfondate*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 24 dicembre 1943.
- [92] *I russi avanzano su un fronte di 650 chilometri*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 27 dicembre 1943.
- [93] *Stalin compie oggi 64 anni*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 21 dicembre 1943.
- [94] *Vindex, La strage degli innocenti*, in «L'Osservatore Romano», 29 dicembre 1943.
- [95] G. Giovannini, *I bimbi in Russia ed i cattolici in attesa*, in «Corriere padano», 9 gennaio 1944.
- [96] *Impreviste ripercussioni religiose per il Collare dell'Annunziata a Stalin*, in «Corriere

padano», 18 gennaio 1944.

[97] *Quei poveri bambini...*, in «Avanti!», edizione piemontese, 10 gennaio 1944.

[98] *Ibidem*.

[99] *Briscola*, in «l'Unità», 7 gennaio 1944.

Capitolo quinto

La guerra fredda

1. Figli che uccidono i padri

La leggenda dilata i suoi contorni e la sua diffusione negli anni della seconda guerra mondiale, fino a trasformarsi in vero e proprio motivo propagandistico. Ad accrescerla contribuisce verosimilmente la natura della guerra che, a differenza delle precedenti, fu un conflitto fra opposte ideologie. Le forme estreme che assumono il nazionalismo e il fanatismo politico spingono la propaganda ad accentuare i tratti già sanguinari del nemico mettendo proprio al centro della mobilitazione l'infanzia. In questa cornice i bambini sono al tempo stesso vittime reali (sotto i bombardamenti, nel dramma dello sfollamento, nei campi di sterminio) e fra i principali simboli utilizzati dalla propaganda del periodo di guerra; la connotazione ideologica del confronto politico assume una fisionomia paranoica che contagia le opposte fazioni e che denuncia aspramente la malvagità del nemico. Nel dopoguerra, in un momento in cui lo scontro politico oppone con durezza le parti avverse, quella che è stata definita l'età del sospetto^[1] trasforma le voci che circolano in verità, i dubbi in certezze, le fantasie in dati di fatto. In un contesto che non ha ancora decantato le paure e i timori della guerra, la suggestionabilità e la permeabilità di voci allarmistiche trova un terreno favorevole. La leggenda sui comunisti che mangiano i bambini incontra un ambiente fertile in quelle dicerie popolari nelle quali lo scontro fra opposte fazioni si ripropone in termini aspri che ricordano quelli della guerra appena conclusa. In alcune realtà la sopraffazione dell'avversario è vissuta in modo vendicativo indotto non solo dalla paura, ma dalla propaganda politica.

La seconda guerra mondiale colpisce in misura notevole la popolazione civile, anche se l'approssimazione delle cifre rende difficile quantificare il numero delle morti infantili. Ancor più arduo calcolare il numero dei bambini rimasti orfani, o senza tetto o privi delle più elementari forme di sopravvivenza; in assenza dei numeri rimangono le segnalazioni delle associazioni di assistenza o le inchieste giornalistiche. Per alcune città del Meridione particolarmente grave si rivela il problema dei senzatetto: alcuni abitanti sono alloggiati in grotte, altri in edifici pericolanti. Sui giornali compaiono spesso notizie sulle condizioni dell'infanzia che descrivono schiere di bambini nudi, sporchi e macilenti. In realtà come Bari vengono segnalati almeno 1.000 minori dediti alla prostituzione.

Al centro delle paure e delle fantasie nel periodo della guerra, le emozioni sull'infanzia si trascinano nell'immaginario degli italiani negli anni successivi; la questione si presenta come una delle più

drammatiche del dopoguerra. A conflitto finito, dalla propaganda scompaiono figure come quella degli angloamericani e Pippo torna a essere l'innocuo personaggio dei fumetti di Walt Disney; non si sentono più neppure quelle sui «negri primitivi e selvaggi», raffigurati come violentatori di donne e bambini dalla propaganda fascista, e così pure la rappresentazione dell'ebreo «assetato del sangue dei bambini». Tuttavia lo scontro politico fa fiorire fantasie nelle quali gli antichi avversari cambiano, ma le paure restano le stesse. A Napoli, in occasione del referendum del 2 giugno 1946, circola insistentemente la voce che in caso di vittoria della repubblica i monarchici sarebbero finiti in galera[2]. Quelle immagini minacciose contagiano e suggestionano anche la fantasia infantile. Nello svolgimento di un tema, dal titolo *Cosa ti dice Cristo in croce*, assegnato in una classe elementare di un istituto religioso romano, una bambina scrive di pregare «per le elezioni» perché «se vincessero i comunisti le chiese saranno stalle e le suore saranno tutte prigioniere»[3].

I cambiamenti e le discontinuità intervenute con la fine del conflitto non sembrano riguardare un sentimento come la paura dominata dal timore dall'«orco» comunista.

In una situazione in cui i fanciulli divengono i protagonisti del dolore[4] il tema della protezione dell'infanzia dalle spire del comunismo diviene uno dei motivi più frequenti della propaganda moderata e democristiana.

Nel 1946 Vittorio De Sica porta sugli schermi *Sciuscià*, una storia di ragazzi abbandonati che si danno alla delinquenza in una Roma sconvolta dalla guerra e occupata dalle truppe alleate, rivelando al grande pubblico il dramma dell'infanzia orfana. Nello stesso anno Roberto Rossellini racconta, nel secondo episodio di *Paisà* ambientato a Napoli, la storia di Pasquale, uno scugnizzo che fa conoscere le impressionanti condizioni di miseria in cui vivono lui e la sua famiglia.

Le inchieste dei giornali spiegano che, in città come Napoli, i bambini sfollati vivono in grotte e caverne come «trogloditi», affetti, nella maggioranza dei casi, da malattie come il rachitismo. Più o meno negli stessi anni Gaetano Salvemini denuncia la «tratta degli alani», ovvero una sorta di asta che avviene nelle zone del Sannio e dell'Irpinia, dove ragazzi dai 10 ai 15 anni vengono ceduti a nolo dai genitori ai contadini più ricchi[5].

La sinistra lancia moniti per i figli di partigiani che si erano immolati nella Resistenza e che rischiano di subire un'ulteriore mutilazione di fronte alle forze che denigrano la lotta di liberazione. Di qui gli appelli per quei fanciulli che «spesso vivono nella più squallida miseria senza che il governo provveda loro aiuto alcuno»[6],

nonché, da parte dell'Unione donne italiane, l'allestimento di opere di assistenza e di colonie estive per ospitare l'infanzia in difficoltà.

Nel dicembre del 1945 Mauro Scoccimarro interviene al congresso provinciale del Partito comunista milanese e sottolinea che «in alcune regioni dell'Italia centrale e meridionale, e anche del Nord, si assiste a spettacoli che stringono il cuore: bambini che sembrano piccoli scheletri, emaciati e denutriti, arrestati nel loro sviluppo fisico e intellettuale»[7].

Se negli anni della guerra la propaganda fascista aveva offerto un'immagine dell'infanzia italiana gaudente «fra mari e monti», contrapponendola alle miserie e allo squallore dei bambini dell'Unione Sovietica, la libertà d'informazione svela una realtà di squallore e miseria dell'infanzia italiana. Nella propaganda l'universo di prosperità e ricchezza degli Stati Uniti si trasforma in un modello che rende ancora più stridente il confronto con le miserie dell'inferno sovietico. In questo contesto la leggenda sui comunisti cannibali ben si presta a rappresentare la metafora del pericolo della sottrazione dell'educazione dei fanciulli ai genitori e il loro affidamento allo Stato così come teorizzato nella dottrina comunista.

È pur vero che nell'iconografia della Democrazia cristiana i toni violenti della propaganda del periodo della Repubblica sociale si attenuano. Non viene raffigurata l'infanzia insanguinata dei manifesti di Boccasile, né presenze minacciose con le mani grondanti del sangue dei bambini o la disperazione delle madri di fronte al soldato comunista che strappa loro i figli: i manifesti della Democrazia cristiana sono certamente meno truci. Quello stile nasce da una cifra propagandistica più cauta nei confronti dell'infanzia e dei genitori. Tuttavia, in un paese appena uscito dalla guerra, la suggestione sui comunisti divoratori è talmente diffusa che è sufficiente l'allusione e il richiamo con riferimenti indiretti.

Nel 1946 Pio XII emana un'enciclica, *Per una premurosa assistenza ai fanciulli indigenti*, nella quale porge all'attenzione dei fedeli la «ferita [...] dolorosa [...] che si abbatte su una moltitudine di innocenti fanciulli [...] privi delle cose necessarie alla vita [...] vittime del freddo, della inedia e delle malattie; e che spesso, abbandonati da tutti, non solo mancano di pane, di vesti, di tetto, ma anche dell'affetto, di cui la tenera età sente così vivo il bisogno»[8].

In precedenza, nell'aprile del 1944, per volontà del papa si era costituita la Pontificia commissione con il compito di coordinare gli aiuti alla popolazione, in particolare nei confronti dell'infanzia. Nel 1946 l'organismo assiste quasi 300 mila bambini in circa 1.000 colonie. Per l'anno successivo ne saranno previste 1.000 in più per un totale di mezzo milione di fanciulli[9].

Con queste iniziative si palesa, da parte del mondo cattolico, la preoccupazione di alleviare le sofferenze del dopoguerra ma anche il timore che quelle nuove figure che affollano la scena sociale (dal profugo al reduce, al sinistrato) possano entrare nella sfera di influenza politica della sinistra. Per questo gli organizzatori della rete assistenziale cattolica segnalano non solo la presenza di associazioni che «cercano di incrementare ed aiutare tutte quelle istituzioni (come mense operaie, ecc.) di sinistra», ma paventano i rischi di una loro crescita «poco prima delle elezioni»[10].

Da parte della sinistra, alla mobilitazione dei partiti e dell'associazionismo si aggiungono i moniti di scrittori e intellettuali che denunciano il grave problema dell'infanzia. Carlo Scarfoglio lancia appelli alla nazione affinché affronti il problema «se non vuol portare sul volto la vergogna di essere la sola società che abbandona i suoi bambini»[11]. Renata Viganò denuncia il tema degli esposti e solleva la questione dell'abbandono dei piccoli ospiti negli istituti dove sono considerati dei «numeri, degli ingombri»[12], sostenendo al tempo stesso la necessità di insegnare loro un lavoro per un futuro inserimento nella vita e per restituire loro dignità e orgoglio. Domenico Rea a sua volta denuncia «le condizioni di vita in cui la maggior parte dei bambini è costretta a vivere»[13].

Proprio per questo lo scontro non rimane su un piano strettamente ideologico, ma si sposta su quello propagandistico alimentando motivi non privi di aspetti paradossali[14].

Se, salvo brevi parentesi conflittuali, il fascismo aveva condiviso con la chiesa il monopolio dell'educazione dell'infanzia, nel dopoguerra torna a manifestarsi quella contesa che aveva contrapposto laici e cattolici all'inizio del Novecento. Quelle polemiche, che su un piano più generale avrebbero conosciuto il momento di massima asprezza in occasione delle elezioni del 18 aprile 1948, investono il mondo laico e le sue associazioni ritenuti colpevoli di sostenere un modello educativo affidato allo Stato e sottratto alla famiglia e alla religione.

Domina la scena di quegli anni una polemica destinata a rovesciare il tema del cannibalismo comunista e volta ad affermare il principio che le conseguenze dell'affidamento dell'educazione dei figli allo Stato avrebbe comportato, quale conseguenza estrema, l'uccisione dei genitori da parte dei figli. Come appunto sarebbe avvenuto con il caso di Pavel Morozov, in una vicenda i cui contorni sconfinano nel mito. La sua storia pone accanto a quella dei comunisti che mangiano i bambini la leggenda dei figli comunisti che uccidono i padri che comunisti non sono; in definitiva, una forma di cannibalismo del mondo dell'infanzia comunista su quello adulto. Con Morozov e la schiera dei suoi imitatori si rovesciano i termini della leggenda.

Ma chi è Pavel Morozov, divenuto il modello del fanciullo comunista? Qualche storico è arrivato perfino a dubitare della sua esistenza; tuttavia, reale o no, la storia si incarna nella propaganda. Quanti hanno ricostruito la storia del mito ne collocano l'origine in Unione Sovietica nel 1932, all'epoca della collettivizzazione forzata delle campagne. La vicenda si sarebbe svolta in uno sperduto villaggio della taiga siberiana, dove Pavel, la cui età varia nelle agiografie fra gli 11 e i 14 anni, e suo fratellino Fedja vengono trovati uccisi^[15]. Quel delitto segna la nascita di uno dei miti più inquietanti della realtà comunista: Morozov e il fratellino sarebbero infatti stati uccisi a bastonate dai parenti del padre poiché il giovinetto l'aveva incolpato di sottrarre i prodotti del suo lavoro di contadino destinati alla collettivizzazione imposta da Stalin. Accusato dal figlio di essere un controrivoluzionario, il padre di Pavel è inizialmente spedito in un campo di lavoro e, successivamente, giustiziato. Di qui la vendetta dei parenti.

I contorni della vicenda sono stati ricostruiti anche negli aspetti più grotteschi e fantasiosi. Il piccolo Pavel si trasforma nel modello del pioniere comunista che non esita a mandare il padre davanti al plotone di esecuzione pur di affermare la fedeltà ai dettami del partito. La promozione su larga scala del «piccolo eroe proletario» ne diffonde il mito anche fuori dai confini dell'Unione Sovietica attraverso poemi, libri, opuscoli, canzoni, film e rappresentazioni teatrali. Al bambino vengono dedicate strade, edifici e scuole. Il culto di Pavel si diffonde al punto che negli anni successivi avrebbe suscitato parecchi casi di emulazione (veri o presunti) sia in Unione Sovietica, sia nei paesi satelliti. Il modello dell'eroe proletario personificato da Pavel Morozov non solo incarna un ideale di fedeltà assoluta ai dettami del partito, ma coinvolge (e sconvolge) i ruoli tradizionali all'interno della famiglia e, soprattutto, quella gerarchia in base alla quale i figli devono obbedienza ai padri.

In Italia, nel pieno della guerra fredda, il ragazzo russo diviene il «figlio snaturato»^[16], un modello che stravolge l'educazione della famiglia per affidarla allo Stato. La vicenda di Pavel Morozov e quella dei suoi imitatori rovescia il paradigma della leggenda: le vittime si trasformano in carnefici; i bambini comunisti mangiano i genitori. Nel caso Morozov l'uccisione del padre si trasforma, nella propaganda, da metafora freudiana a tragedia reale. Quasi un'interpretazione, in chiave politica, di quella teoria che Sigmund Freud sostiene in *Totem e tabù* immaginando l'esistenza di un'orda primitiva, in cui i figli sono subordinati alla figura di un padre dominatore; figli che rivoltandosi collettivamente contro il padre lo uccidono e ne divorano il corpo. Secondo l'analisi freudiana quell'atto cannibalesco, che consiste nel cibarsi del corpo del genitore ucciso, testimonia il superamento della

condizione selvaggia e bestiale del bambino. Nella vulgata comunista sta invece a significare un atto di fede al partito.

A imitazione di Morozov altri «pionieri proletari» ne seguono l'esempio. Come Kolka, anche lui protagonista di una vicenda che culmina nella fucilazione del padre. Secondo la propaganda cattolica Kolka perde fin dall'infanzia il senso della famiglia e della religione convincendo la madre credente a disfarsi dell'icona religiosa che teneva in casa; e, in seguito, attraverso l'iniziazione sessuale avvenuta all'età di 9 anni^[17]. In un crescendo di episodi che lo allontanano dalla famiglia e dalla religione, Kolka fa fucilare il padre.

Naturalmente la stampa anticomunista dà ampio risalto all'episodio; anzi, ne fa uno dei suoi cavalli di battaglia opponendo alla figura del figlio che fa uccidere il padre quella del genitore modello che, grazie all'educazione cristiana, protegge la crescita e l'avvenire del figlio. Nascono, da quelle polemiche, alcuni fra i più famosi manifesti delle campagne politiche della Democrazia cristiana: quello, per esempio, raffigurante un bambino nell'atto di accusare i genitori. O le varie immagini nelle quali si invitano i padri a difendere i figli dall'educazione dello Stato.

La stampa cattolica non manca ovviamente di additare al pubblico disprezzo «il denunciatore di babbo e mamma!», raccomandando ai genitori di vigilare perché «forse il ragazzo o la bimbetta che vi siete dati premura di mandare alla cellula ad imbeverarsi di teoria marxista potrebbe giocarvi lo stesso scherzetto del compagno Pavel!»^[18].

Quei moniti sorgono all'interno della diatriba che vede il mondo cattolico contrapporsi alle associazioni giovanili della sinistra: i Pionieri, emanazione del Partito comunista, e Falchi rossi, filiazione del Partito socialista^[19].

Il clima psicologico e propagandistico si affolla di stereotipi sull'infanzia «dissacrata» dai comunisti che i parroci denunciano sulla stampa e dagli altari; denunce che non si limitano a riferire che nelle riunioni promosse dall'associazionismo infantile di sinistra vengono distribuite «caramelle avvolte in una cartina che porta stampata la falce e il martello in mezzo alla sigla Urss»^[20], ma che tuonano contro le esibizioni «nudiste delle ragazze comuniste», le «botte brutali» inflitte dai genitori ai bambini che vogliono recarsi a catechismo, le lezioni di sesso impartite nelle riunioni dei Pionieri, i balli sfrenati che si tengono in occasione delle riunioni fra bambini e bambine e che scatenano le passioni più insane. Insomma, tutta una serie di «fattori terribili di pervertimento» che producono bambini «educati alla scuola della dissolutezza, intossicati da una morbosa sovraeccitazione, candidati alla frenosi paralitica»^[21].

Fra i pericoli dell'educazione laica evidenziati dal mondo cattolico non solo è ricorrente quello di una «precoce iniziazione sessuale», ma anche quello del libero amore che il mondo cattolico proclama essere fra i comunisti pratica non solo legittima ma anche incoraggiata. E proprio il libero amore è ritenuto alla base della dissoluzione dell'infanzia giacché la dottrina socialcomunista «vuole il divorzio, disprezza il sacramento del matrimonio e intende che i figli siano in certo senso portati all'ammasso dello Stato per educarli»[22]. A quel comportamento viene imputata la principale responsabilità degli infanticidi prematuri nella denuncia di quelle «pratiche che sopprimono il nascituro assimilandole all'omicidio»[23].

L'aborto costituisce una delle principali accuse attraverso le quali si consolida la leggenda: la soppressione del nascituro e la legalizzazione dell'aborto in Unione Sovietica costituiscono la conferma delle pratiche cannibalesche dei comunisti. Secondo le stime fornite dalla stampa cattolica, in quel paese il 30% delle ragazze con meno di 15 anni pratica l'aborto, dai 15 ai 18 anni la quota sale al 75%. Oltre i 18 anni il peso del fenomeno non è quantificabile «perché la cosa diventa comune e se ne parla in pubblico come della caduta di un dente»[24].

I cattolici giustificano l'azione di contrasto sul tema dell'infanzia con la considerazione che, se affidata alla sinistra,

l'educazione del bimbo diventi, in ambiente comunista, un pericolo per la sua formazione morale e civica. È facile capire come l'istinto possa prevalere – specie se sollecitato – contro la forza del bene che la fede dona alle anime in formazione. Quando i giovani diventano irreligiosi sono facile preda della disonestà. Formandoli in quel modo si spingono necessariamente, con una tattica diabolica lungo una strada che non avrà più i suoi limiti nella morale e nella virtù[25].

A fronte delle accuse i laici riesumano una delle più frequenti e caratteristiche polemiche d'inizio Novecento, quella dei sacerdoti «violentatori di fanciulli». E quei sacerdoti che accusano le associazioni giovanili della sinistra di scarsa moralità sono invitati dai comunisti «a guardare in casa loro» poiché l'unico scopo delle associazioni infantili laiche è quello «di voler sottrarre l'infanzia al marciume clericale e alla putredine borghese»[26].

Per questo i comunisti si chiedono provocatoriamente se i preti sono in grado «di poter assicurare ai bimbi un'assistenza migliore» di quella fornita dai circoli giovanili della sinistra, considerando che spesso il compito degli educatori cattolici è di offrire «tenere carni alle basse voglie» di quei sacerdoti «che infestano i collegi cattolici»[27]. Quelle accuse, sottaciute durante gli anni del fascismo, tornano a essere registrate nella cronaca della stampa laica in occasione di processi contro sacerdoti e religiosi imputati, e spesso condannati, per atti di violenza e libidine. Il fronte laico, contrapponendosi a quanti lo

accusano di «dissacrare l'infanzia», replica che i sacerdoti sono «violentatori di bimbi», «bruti [...] e sozzi individui», «immondizie», «sudiciume», «boccacceschi», «turpi» e dediti a soddisfare «innaturali sfoghi»[28].

Nella stampa di sinistra compaiono spesso cronache che commentano quegli episodi. Come il processo di una monaca di clausura che, nel 1950, è condannata per «aver soffocato, tagliato a pezzi e dato in pasto ai maiali il figlio dei suoi amori»[29]; oppure si segnala il caso di un sacerdote denunciato per aver violentato un bimbo di 9 anni; o di un religioso che durante un viaggio in treno stupra un ragazzino. Per arrivare alla conclusione che «i bruti preferiscono i bambini alle bambine, dimostrando in tal modo che il loro pervertimento si esercita anche contro alcuni elementari dettami della natura»[30].

In particolare, sulle pagine della stampa socialista si riaccendono toni e temi che erano stati alla base della polemica d'inizio Novecento. Per questo si denunciano gli «immondi preti responsabili di atti di libidine a danno di bimbi» e si accusano i giornali clericali e le gerarchie ritenuti colpevoli di sottacere «scientemente questi turpi episodi»[31]. E nelle pieghe di quella contrapposizione la stampa comunista conia i termini *agitpret* e *agitmonic*, a indicare, per contrapposizione all'*agitprop* (termine che la stampa cattolica attribuisce in maniera non troppo benevola al propagandista e all'agitatore comunista), quei gruppi di preti, monache e «beghine della parrocchia» che in occasione dei processi si mobilitano rumorosamente a difesa dei sacerdoti.

Il coinvolgimento dell'infanzia entra anche nello scontro che caratterizza la vigilia delle elezioni del 18 aprile 1948. La vicenda dei prigionieri in Russia rappresenta uno dei luoghi più conflittuali e dolorosi della memoria degli italiani e gli echi di quell'evento dividono l'opinione pubblica; il rimpatrio di quanti erano stati catturati durante la campagna di Russia si trascina fino al 1954 intrecciandosi con le vicende politiche nostrane. La stampa cattolica e moderata ritiene che il rientro così rallentato dipenda anche dall'atteggiamento del partito di Togliatti, preoccupato che i racconti dei reduci sulla realtà sovietica possano danneggiare l'immagine del comunismo[32]. In questo contesto i figli dei prigionieri che non tornano diventano fra i protagonisti di quella campagna elettorale: come in una vignetta di Guareschi nella quale un bambino invita il padre comunista a votare contro il Fronte popolare.

Sul risultato del 18 aprile viene a pesare anche il colpo di Stato comunista in Cecoslovacchia. Tuttavia, per quel che riguarda l'infanzia, è la guerra civile in Grecia a fornire alla propaganda

democristiana l'antico motivo della deportazione dei bambini in Unione Sovietica.



La guerra, combattuta fra il 1946 e il 1949, tra i comunisti e il governo monarchico sostenuto da Gran Bretagna e Stati Uniti, registra il trasferimento di migliaia di bambini figli dei rispettivi avversari politici. Circa 30 mila bambini vengono internati in campi di «rieducazione socialista», mentre 25 mila sono trasferiti in villaggi chiamati «città dei bambini» sotto la protezione della regina Federica di Hannover^[33]. Quella guerra pone ancora una volta al centro dell'attenzione l'infanzia, con accuse reciproche tra i fronti opposti.

Le forze cattoliche non mancano di levare proteste a favore dei «bambini greci che i guerriglieri si proporrebbero di trasferire nelle vicine nazioni comuniste per allevarli conforme ai principi bolscevichi», e ricordano l'episodio che quasi un decennio prima aveva dato l'avvio alle polemiche sulle deportazioni dell'infanzia: «Né d'altronde il metodo barbaro è nuovo, essendo ancora vivo il ricordo di simili gesta compiute durante la guerra civile in Spagna»^[34]. Per i cattolici l'infanzia torna a essere protagonista della contesa elettorale attraverso notizie che denunciano lo strangolamento di bambini, poi gettati in un burrone, da parte dei guerriglieri comunisti o il rapimento di altri «per farne dei comunisti»^[35].

Per tale motivo si distribuiscono anche volantini che raffigurano i «bambini greci rapiti dai briganti comunisti», nei quali, fra l'altro, si invita a «non votare per la testa di Garibaldi» perché «chi vota per la testa di Garibaldi vota per il comunismo, per l'odio e la guerra».

Perché tanto dolore e tanta ferocia? – si legge ancora sul retro del volantino. Perché i bambini devono essere educati senza alcuna idea religiosa, nel fanatismo per Stalin e per il regime comunista. Questi bimbi, che oggi hanno dai 3 ai 14 anni, dovrebbero

Da parte comunista si dichiarano come calunniose le notizie sui fanciulli che vengono strappati alle famiglie. Anzi, si precisa che l'operazione ha uno scopo umanitario rivolto a «trovare asilo presso le nazioni estere» per quei bambini minacciati dalla guerra[37]. Sullo stesso registro si grida alle «spaventose sofferenze per l'infanzia» e a fucilazioni in massa di uomini donne e piccoli da parte dei monarchici[38].

Viene realizzato uno dei manifesti più popolari della propaganda democristiana: quello che raffigura una bambina che fugge terrorizzata sotto la minaccia dei cingoli di un carro armato sovietico; si tratta dell'evocazione, neppure tanto nascosta, della leggenda dei comunisti che uccidono i bambini. Anzi, li straziano.

2. La leggenda diventa favola dell'orrore

A partire dall'inizio del Novecento la macchina organizzativa del movimento operaio mette in atto quello che viene battezzato «l'affido proletario». In occasione di scioperi di lunga durata, i figli degli operai o dei contadini erano inviati per qualche tempo presso famiglie di altre zone in una sorta di catena della solidarietà^[39] per consentire, a quei genitori rimasti senza salario, di poter sfamare i figli. Succede a Terni nel 1907 in occasione delle lotte dei siderurgici; oppure nel Ferrarese e nel Parmense durante gli scioperi bracciantili del 1907 e 1908, come anche a Piombino, nel 1911, di fronte a una serrata dell'industria mineraria e di quella siderurgica. La mobilitazione della rete di solidarietà delle Camere del Lavoro provvede a far ospitare, presso le famiglie del Nord, centinaia di bambini^[40]. Le manifestazioni di solidarietà sollevano le proteste del mondo cattolico che ritiene quei trasferimenti come un'operazione volta a disgregare la famiglia e denuncia i casi di quei fanciulli «strappati alle famiglie»^[41]. Anche la stampa vicina al mondo industriale e finanziario considera le operazioni di affido non solo come dirette a sostenere la resistenza degli operai ma, più complessivamente, a estendere l'influenza del movimento sindacale^[42].

Durante la Resistenza riprendono quegli esperimenti e i Comitati di liberazione svolgono una serie di azioni a favore della salvaguardia e della tutela dell'infanzia. Nelle zone appena liberate iniziative come quella del Natale dei bambini o la distribuzione di generi alimentari vengono in gran parte promosse dalle donne della Resistenza. A Firenze, subito dopo la liberazione della città, il gruppo delle donne che opera all'interno del Comitato di liberazione nazionale decide di dare assistenza anche agli orfani dei fascisti e a quei bambini abbandonati dai genitori perché fuggiti al Nord per arruolarsi nella Repubblica sociale^[43]. Nella Repubblica partigiana della Val d'Ossola, proclamata dal Cln all'indomani dell'8 settembre, viene organizzata l'evacuazione di 500 bambini per sottrarli al pericolo delle rappresaglie tedesche e grazie alla collaborazione della Croce rossa vengono trasferiti in Svizzera e ospitati da famiglie del Canton Ticino^[44].

Attraverso quelle iniziative si definiscono i principi che sarebbero stati alla base del movimento di solidarietà della sinistra nel secondo dopoguerra. Si rigetta polemicamente «l'avvilente beneficenza» di matrice cattolica e fascista, per riaffermare il principio di un'assistenza intesa «come solidarietà [...] decentramento, coordinamento, responsabilità collettiva, cooperazione fra assistenti e assistiti»^[45]. Alla carità, principio cardine dell'etica cattolica, si oppone dunque il

solidarismo.

Il movimento messo in atto dai partiti e dalle associazioni di sinistra può dunque contare su una tradizione consolidata quando, all'indomani della guerra, il problema dell'infanzia si presenta in tutta la sua drammaticità.

A innescare la polemica tra il fronte laico e quello cattolico è il tema degli aiuti e della protezione ai bambini sfollati o comunque vittime del conflitto.

Associazioni cattoliche, come il Centro femminile italiano (Cif), si mobilitano per portare assistenza agli orfani o ai bambini rimasti senza casa. Associazioni laiche, come l'Unione donne italiane (Udi), attivano un'imponente macchina della solidarietà e fra il 1945 e il 1951 riescono a far ospitare presso le famiglie del Nord più di 70 mila bambini provenienti dal Sud^[46].

La mobilitazione delle sinistre mette in atto un'operazione grazie alla quale, fra il 1946 e il 1948, migliaia di bambini dell'Italia centrale e del Sud sono inviati presso le famiglie del Nord per essere temporaneamente ospitati. Di fronte a tale mobilitazione il fronte cattolico non esita a suscitare una polemica accusando i comunisti di manipolare i bambini e, soprattutto, di voler acquistare benemerenzze presso i loro genitori. Per questo i cattolici boicottano l'iniziativa e diffondono la voce che i piccoli assegnati alle famiglie del Nord sono in realtà destinati a essere trasferiti in Russia^[47].

A Cassino, dove la distruzione quasi totale della cittadina rende particolarmente grave la condizione infantile, è lo stesso priore dell'abbazia che cerca di dissuadere le madri ad affidare i loro figli alle associazioni laiche.

Secondo un foglio comunista del Frusinate, «Il popolano», le raccomandazioni di cattolici alle famiglie per non affidare la loro prole alle associazioni della sinistra ventilano la minaccia della partenza per la Russia:

Non mandate i vostri figli li mandano a lavorare in Russia, insegneranno loro ad odiarvi, ve li ridaranno malati! Madri non mandate i vostri figli!^[48]

Di qui l'accusa di ostacolare l'operazione di solidarietà e «di lasciare tanti piccoli nella miseria, nella fame, esposti a tutte le intemperie ed alle malattie»^[49].

Il fronte clericale e moderato cerca di dissuadere i genitori con l'argomentazione che «tu non sai chi sono i comunisti. Gli tagliano le dita delle mani e dei piedi. Conviene tenerli digiuni a casa»^[50]; oppure minacciano le famiglie «perché là in Alta Italia i comunisti li mangiano»^[51]. Molte famiglie si rifiutano di trasferire i loro bambini

in Emilia-Romagna perché convinte che la gente di quella regione «mangiava i bambini»[52].

In Sicilia a farsi portavoce della minaccia è il deputato liberale Girolamo Bellavista dalle pagine di «Ricostruzione liberale»: la Russia, egli sostiene, «si sarebbe appropriata dei bambini siciliani che non avrebbero più rivisto le loro famiglie».

Tra le fantasie più ricorrenti dei bambini in partenza per il Nord il terrore è evocato dalla minacciosa voce che li vuole destinati «in Siberia»[53]. E, una volta giunti a destinazione, li avrebbero attesi i destini più terrificanti; come quelli, evocati in Campania, secondo i quali l'intento delle organizzazioni umanitarie della sinistra era non solo quello di avviare i piccoli in «Unione Sovietica donde non sarebbero tornati più come i prigionieri di guerra», ma anche quello di «tagliare le mani ai bambini»[54].

Quanti sono contrari alla partenza dei bambini dalla Sicilia mettono in giro un'ulteriore variante sul modo di cibarsi dell'infanzia da parte dei comunisti e terrorizzano le famiglie con la minaccia che «li avrebbero fatti a pezzi e messi in scatola»[55]. Qualche vescovo interviene per cercare di rasserenare le famiglie e pacificare gli animi, tuttavia la voce che i bambini sarebbero stati deportati in Russia finisce per creare un panico generalizzato. Grazie all'enfaticizzazione dell'apparato clericale quella minaccia transita dalla propaganda della Repubblica sociale nell'immaginario dell'Italia del dopoguerra.

La campagna stampa costruita dagli apparati propagandistici a partire dal dicembre del 1943 aveva lasciato una traccia profonda. E, per confermarla, in quelle zone dove i bambini sono in partenza quanti si oppongono al trasferimento distribuiscono gli stessi volantini che erano circolati tra la fine del 1943 e l'inizio del 1944. In quei fogli la drammatica didascalia *Mamme italiane, chi salverà i vostri figli?* è accompagnata dalla profezia che «verso la lontana e tragica Russia [...] dovrete, fra qualche anno, andare invano a ricercare i cadaveri dei vostri bambini»[56].

Le intimidazioni si diffondono tra i genitori al punto che, per dissiparle, interviene Pietro Ingrao. Nel descrivere le condizioni miserevoli dei bambini romani di Primavalle, in procinto di partire per essere ospitati da famiglie modenesi, cercava di rassicurare le madri preoccupate:

Alcune madri [...] ci chiedevano: «Ma ci hanno detto che i bambini andranno a finire in Russia, che andranno in Russia per imparare il comunismo. Noi non vogliamo separarci così dai nostri bambini. È vera la storia?». Questa parte dunque della storia italiana – proseguiva Ingrao – rimane ancora in piedi: la menzogna e il calcolo politico non s'arrestano nemmeno dinanzi alla cosa più penosa, alle lacrime e alle sofferenze dei bambini[57].

Anche il segretario del Pci, Palmiro Togliatti, stigmatizza l'atteggiamento di parrocchie e sacerdoti spesso ostili all'azione di solidarietà intrapresa dalle associazioni di sinistra:

Perché proprio da coloro che sono i ministri della religione che predicano fratellanza deve venire la voce che semina il disordine, la confusione e la discordia?[58]

Nonostante le preoccupazioni diffuse fra i genitori, l'operazione si avvia a partire dagli ultimi mesi del 1945 e conosce il suo massimo sviluppo fra il 1946 e il 1947. Un clima di festa accompagna i viaggi di quelli che vengono definiti i «treni della felicità»: carrozze addobbate con bandiere, fiori, scritte inneggianti alla solidarietà, bande musicali alla stazione di arrivo o in quelle di passaggio costituiscono parte integrante dell'iniziativa.

Mille visetti fanno capolino dai finestrini – riporta il giornale dell'Udi – mille altri si accalcano schiacciando il nasetto sul vetro; sono un po' tutti stupiti, meravigliati di vedersi tanto festeggiati. In casa si stava poco allegri. E ora invece [...]. Sui vagoni grandi striscioni con la scritta: «Mamme modenesi siate benedette!» [...]. Un lungo fischio annuncia la partenza, la banda comincia a suonare [...] ed ecco finalmente il treno muoversi[59].

Nelle stazioni in cui i treni sostano sono organizzati, in mezzo a una folla plaudente, posti di ristoro per i fanciulli e il sindaco li accoglie con la fascia tricolore al suono della banda locale[60].

All'arrivo nei luoghi di destinazione i piccoli sono accolti dalle autorità locali e dalle famiglie che li ospitano.

A Reggio Emilia – riportano ancora le cronache del giornale dell'Udi – il primo scaglione di bambini ha trovato ad attenderli una folla di centomila persone. La stazione era decorata di grandi striscioni inneggianti alla solidarietà popolare. I bimbi di Reggio Emilia, vestiti da partigianelli, hanno salutato i loro coetanei gettando loro le braccia al collo[61].

L'operazione di solidarietà è dunque riuscita. Qualche mese dopo i bambini tornano alle loro famiglie, nutriti e vestiti a nuovo; quell'esperienza è servita a far scomparire «dai loro occhi il bagliore della guerra vissuta»[62]. E le dirigenti biasimano: «Chi ha osato (e quanti erano?) diffamare questa opera di solidarietà nata spontanea dal popolo nel nuovo clima di pace e democrazia, si trova oggi nei panni di colui che volendo fischiare è stato fischiato»[63].

Le cronache dell'Udi riferiscono del clima di serenità e gaiezza tra i fanciulli in partenza e durante il viaggio; gli arrivi dei bambini vengono descritti come una festa collettiva e il soggiorno costituisce un'esperienza felice, al punto che molti di loro rimangono definitivamente presso le famiglie che li hanno ospitati. Tuttavia i racconti del viaggio e i primi momenti dell'arrivo a destinazione si affollano di paure.

La fine della guerra non ha cancellato le scene dell'orrore che l'hanno accompagnata, come nei ricordi di quei ragazzi che le descrivono nei temi in classe o nelle lettere ai giornali. E nelle testimonianze i sentimenti più frequentemente evocati sono quelli di «fifa», «paura», «terrore». Sono descrizioni di traumi per aver guardato con occhi sbarrati la fucilazione di genitori e parenti, per aver visto incendiare interi paesi, per avere assistito alla deportazione degli adulti nei campi di lavoro in Germania; oppure racconti di bambine che si terrorizzano di fronte alle testimonianze degli adulti sulle crudeltà dei nazisti, come nella narrazione di una piccola calabrese rifugiata in una galleria durante il 1943:

Si sentiva dire che in un tal punto i tedeschi prendevano i bambini e tagliavano loro o le dita o le gambe o un braccio e poi li bruciavano. Io quando sentivo quelle parole mi terrorizzavo come se mi prendesse la febbre[64].

Ma ad affollare gli incubi di quei fanciulli che compiono il viaggio verso il Nord non è il soldato tedesco, bensì quello russo; le minacce sulla destinazione finale, le intimidazioni e le scene di terrore che per dissuadere le famiglie sono state fatte circolare prima della partenza hanno raggiunto anche le loro orecchie. I protagonisti di quell'esperienza ricordano l'atmosfera di angoscia e i visi rigati dalle lacrime. E durante il trasferimento ai piccoli viaggiatori tornano in mente i racconti che avevano sentito a casa loro sulla Russia e soprattutto sui «pezzi dei loro corpi messi in scatola»[65].

Altri, in viaggio dalla Campania alla Romagna, ricordano i compagni che si ripetono fra loro: «Qui ci mangiano, i comunisti ci mangiano»[66]. Come nel racconto di Rosanna, terrorizzata «perché avevo paura che una volta arrivata a destinazione mi mangiassero»[67]; oppure, come ricorda Antonietta Gargiulo, partita da Napoli nel 1947 per essere ospitata da una famiglia di Forlì:

Ricordo che al treno, quando partimmo, qualcuno gridava «i comunisti v'tagliano e' mani e' pié, v'mettano o' veleno dint'o' latte». Io rimasi impressionata e i primi giorni non volevo prendere il latte, allora loro bevevano per primi, per farmi capire che il latte era buono[68].

La sensazione di paura è accentuata dallo spaesamento che i bambini provano all'arrivo a destinazione e dalla certezza di essere capitati in un paese comunista. Da qui il terrore di essere divorati dagli abitanti di cui, in un'Italia che è quella dei dialetti, non capiscono il linguaggio che «aveva un accento strano e sconosciuto»[69]. Tale sensazione è confermata da altre testimonianze che ricordano come «a sentire lo strano dialetto delle donne che li accolsero, all'inizio credettero di essere arrivati [...] in Russia [...]». Molti urlavano, piangevano, perché gli avevano inculcato che andavano a finire coi comunisti»[70]. E una volta giunti alle case delle

famiglie che li ospitano qualcuno non riesce a prendere sonno perché «noi c'avevano detto che qua c'erano i comunisti che mangiavano i bambini»[71].

Nell'Italia ancora attraversata dalla paura della guerra e dei suoi orrori la favola sui comunisti che mangiano piccoli esseri umani si amplifica anche grazie a un caso che riempie le cronache dei giornali: quello di Leonarda Cianciulli, la «saponificatrice di Correggio»[72]. Il processo alla Cianciulli, ampiamente raccontato dalla stampa, si svolge proprio nei mesi in cui avviene il trasferimento dei bambini del Sud presso le famiglie del Nord.

La Cianciulli, rea confessa, fra il 1940 e il 1941 riduce a pezzi, a colpi d'ascia e di coltello, tre donne e, dopo averle bollite, ne ricava saponette e torte da offrire alle amiche. Svoltosi nel 1946, il processo porta alla luce la vicenda in tutti i suoi macabri risvolti; anche perché la Cianciulli verga un memoriale, esibito nel corso delle udienze, nel quale racconta i raccapriccianti rituali seguiti all'uccisione delle vittime:

Gettai i pezzi nella pentola, aggiunsi sette chilogrammi di soda caustica, che avevo comprato per fare il sapone, e rimescolai il tutto finché il corpo sezionato si sciolse in una poltiglia scura e vischiosa con la quale riempii alcuni secchi e che vuotai in un vicino pozzo nero. Quanto al sangue del catino, aspettai che si coagulasse, lo feci seccare al forno lo macinai e lo mescolai con farina, zucchero, cioccolato, latte e uova, oltre a un poco di margarina, impastando il tutto. Feci una grande quantità di pasticcini croccanti e li servii alle signore che venivano in visita[73].

Articoli di giornale, canzoni, fogli volanti, spettacoli di cantastorie e pellicole trasformano la storia nel *Grand Guignol* di quegli anni. La Cianciulli non è comunista e le persone saponificate non sono bambini, ma tanto basta per suggestionare l'immaginario e arricchire di particolari la leggenda: se in un paese civile come l'Italia è potuto accadere che un essere umano abbia trasformato suoi simili in saponette, pasticcini e torte dopo averli fatti bollire, tanto più può succedere in una realtà ritenuta primitiva dal senso comune come quella della patria del comunismo. E quella pratica cannibalesca può essere messa in atto dai comunisti italiani che con quelli sovietici condividono – secondo la vulgata – ideologia, pratica e costumi.

Anche perché l'opinione cattolica e moderata attribuisce i misfatti della Cianciulli sia a un connaturato istinto omicida, sia a un allontanamento dalla morale e dalla religione che l'ha trasformata in un mostro; finendo, di fatto, per assimilare l'universo di quella donna alle «immoralità» del comunismo. Per questo il suo caso scatena le fantasie e si intreccia con i racconti sulla sinistra e le sue nefandezze, fino a proiettare la triste vicenda sulle usanze dei comunisti che si trasformano da mangiatori di bambini in saponificatori. È quanto

emerge dal ricordo di una bambina in partenza per il Nord, secondo la quale una delle dicerie allora circolanti era appunto: «Andate là [...] attenti che vi fanno sapone»[74].

Paura confermata da un altro bambino, secondo il quale, al momento di fare il bagno nelle famiglie che lo ospitano, «si ritornava con la mente al terrorismo di paese, che ci avrebbero squagliati e fatti a sapone»[75].

Il timore durante i primi giorni del soggiorno presso le famiglie del Nord non è dunque fugato; anzi, qualcuno, di fronte al fuoco acceso nel camino per la preparazione della cena, scappa spaventato. E, come racconta un testimone, «han dovuto andarlo a prendere [...] con le buone e convincerlo che noi si mangiava il pane, non i bambini»[76].

Il terrore sulla sorte dei bambini è diffuso al punto che il quotidiano del Partito comunista, «l'Unità», a fronte della campagna stampa dei cattolici pubblica frequentemente notizie e fotografie rassicuranti di fanciulli ripresi durante i giochi o seduti a tavola «grassi e paffutelli»[77].

Nelle lettere che si scambiano i genitori ricorrono spesso le notizie sui figli ospitati. In una di queste, da Cassino, la mamma di Giovanni Paniccia, ospitato dalla famiglia di Ivo Cappucci, ringrazia per «queste fotografie, le quali sono molto belle, mi serviranno a mostrarle alle canaglie che in questo paese esistono ancora, le quali non fanno altro che dire a noi madri di Frosinone e provincia che abbiamo mandati i nostri figli a soffrire e nello stesso tempo dicono che li porteranno in Russia»[78].

Il terrore che durante il viaggio e nei primi periodi del soggiorno contagia quanti sono stati trasferiti al Nord non ha fatto dismettere l'angoscia di padri e madri rimasti nelle loro case; le rassicurazioni in merito alla sorte dei loro figli giunge dopo che una delegazione di genitori compie un viaggio presso le famiglie che hanno dato ospitalità.

Vennero a vedere come stavano, dove abitavano – racconta un testimone. Dopo questa commissione ritornò a Roma spiegando ai vari genitori che i loro figli stavano abbastanza bene e che mangiavano. In seguito a quella visita certe dicerie del tipo «i comunisti mangiano i bambini» finirono. Perché questi ragazzini, quando smontavano dal treno avevano paura proprio di questo fatto. Poi invece col passare dei giorni riscontrarono che non era vero niente e che erano famiglie come tutte le altre[79].

Al ritorno da quell'esperienza anche i genitori scettici si sarebbero resi conto che nessun comunista aveva mangiato loro i bambini. Dopo qualche mese di soggiorno e di ritorno ai loro paesi di origine gli organizzatori dell'operazione di solidarietà mostrano orgogliosi i fanciulli e, restituendoli ai genitori, così li presentano: «Questi sono gli ospiti dei comunisti del mantovano che dovevano venire senza le dita

delle mani e dei piedi»[80].

In data 10 luglio 1946 una lettera dalla grafia e dalla grammatica incerta scritta da un genitore di Frosinone alla famiglia Muccinelli di Lugo, che aveva ospitato il figlio, rivela il senso di gratitudine ma anche di sollievo per il bimbo ritornato alla famiglia sano e salvo:

Carissimo compagno Bruno,
con un po di ritardo vengo ha scriverti queste poche righe che non puoi immaginare la gioia che avemo avuto tanto noi e altrettanto i compagni di Frosinone nel vedere Benedetto nel suo ritorno bellissimo che stava bene di salute e di vestiario che tutto il popolo lo guardavano perché i cittadini di Frosinone non credevano come li avete trattati benissimo perché dicevano i comunisti dell'Alta Italia li fanno morire di fame e invece sono rimasti meravigliati come stavano bene [...] Gianni[81].

I racconti di quanti sono stati protagonisti dell'operazione di solidarietà conservano dunque la memoria di una propaganda sui temi dell'infanzia che il fascismo prima e l'opinione cattolica e moderata poi trasformano in una vera e propria minaccia terroristica. La propaganda contraria aveva fatto intendere che la destinazione dei bambini sarebbe stata la Russia. O la Siberia. Tuttavia sia nelle testimonianze coeve che in quelle posteriori il punto d'arrivo dei fanciulli è spesso indicato come «l'Alta Italia». E anche nell'indicazione di questa destinazione, meta non lontanissima, il destino che attende l'infanzia non cambia: finire in Alta Italia significa arrivare in bocca ai comunisti. Nell'immaginario popolare la destinazione non fa dunque differenza, almeno dal punto di vista politico; la leggenda sui comunisti che mangiano i bambini si è radicata anche in Italia. La Russia, con i suoi misfatti e le sue malefatte, non sta solo dentro i confini dell'Unione Sovietica e dei suoi paesi satelliti ma ha proiettato le sue ombre anche in quelle regioni italiane tradizionalmente «rosse».

[1] M. Flores, *L'età del sospetto. I processi politici della guerra fredda*, Bologna, Il Mulino, 1995.

[2] A. Giovagnoli, *La chiesa a Napoli tra monarchia e «americanismo»*, in *Le chiese di Pio XII*, a cura di A. Riccardi, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 305-340.

[3] Il testo del tema, fotografato, è pubblicato in *Come hanno vinto*, in «Noi donne», 2 maggio 1948.

[4] M.C. Giuntella, *Nuovi soggetti sociali tra guerra e resistenza*, in Giuntella e Nardi (a cura di), *Il bambino nella storia*, cit., p. 108.

[5] E. Gelsomini, *Laici e socialisti dalla Costituente al centro-sinistra: le politiche di Welfare per l'infanzia*, in *Welfare e minori. L'Italia nel contesto europeo del Novecento*, a cura di M. Minesso, Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 265-284.

[6] *Sono anche nostri i figli dei Martiri della Libertà*, in «Noi donne», 27 giugno 1948.

[7] *Cari bambini, vi aspettiamo con gioia... Il movimento di solidarietà popolare per la salvezza dell'infanzia negli anni del dopoguerra*, a cura di A. Minella, N. Spano e F. Terranova, Milano, Teti, 1980, pp. 40-41.

[8] *Lettera enciclica del SS. Signor nostro Pio per div. Prov. Papa XII. Per una premurosa*

assistenza ai fanciulli bisognosi, in «La Civiltà Cattolica», 12 gennaio 1946, pp. 81-84.

[9] Su queste attività si vedano A. Giovagnoli, *La Pontificia Commissione assistenza e gli aiuti americani (1945-1948)*, in «Storia contemporanea», 1978, n. 5-6, pp. 1081-1111; R.P. Violi, *La Pontificia commissione assistenza nel sud degli anni Quaranta*, in «Giornale di storia contemporanea», 1999, n. 1, pp. 69-102; Id., *Chiesa e assistenza cattolica nel Sud nel 1945*, in «Italia contemporanea», marzo 2000, pp. 50-84.

[10] La citazione è in una nota confidenziale che Campilli indirizza a De Gasperi in data 23 aprile 1947: in Giovagnoli, *La Pontificia Commissione assistenza e gli aiuti americani (1945-1948)*, cit., p. 1098.

[11] C. Scarfoglio, *I miei scugnizzi*, in «Noi donne», 1o marzo 1952.

[12] R. Viganò, *Come nel medioevo*, in «Noi donne», 11 settembre 1949.

[13] D. Rea, *L'infanzia ha bisogno di noi*, in «Noi donne», 20 gennaio 1952.

[14] R. Moro, *Mondo cattolico, stato sociale e infanzia (1945-1953)*, in *Welfare e minori. L'Italia nel contesto europeo del Novecento*, cit., pp. 233-264.

[15] La vicenda di Pavel Morozov è stata più volte al centro dell'attenzione degli storici. Fra le ricostruzioni più recenti si veda M. Ferretti, *Pavlik Morozov: il mito e la memoria*, in «Annali Istituto Gramsci Emilia-Romagna», IV-V, 2000-2001, pp. 293-320.

[16] Bedeschi, *Dissacrano l'infanzia. I pionieri d'Italia*, cit., p. 18.

[17] *Ibidem*.

[18] G. Giorgi, *Il comunismo e la famiglia*, Bologna, Abes, 1951, pp. 6-7.

[19] Sulle associazioni si veda *Pionieri e Falchi rossi. L'associazionismo infantile di Sinistra nell'Italia del dopoguerra. Dai gruppi reggiani alla rete nazionale*, a cura di M. Fincardi, in «L'Almanacco», dicembre 1997-febbraio 1998.

[20] In quegli anni l'industria dolciaria Leda, con sede a Torino, produce la caramella «Bandiera rossa». Si veda la pubblicità del prodotto in vari numeri di «Vie nuove» del 1951.

[21] B. Socche, *Salviamo la fanciullezza e la gioventù*, in «Bollettino della diocesi di Reggio Emilia», gennaio 1950, p. 18, riportato in M. Fincardi, *Ragazzi tra il fuoco. Una crociata per la riconquista della gioventù e della famiglia in Emilia e in Italia*, in «L'Almanacco», dicembre 1997-febbraio 1998, pp. 97-152.

[22] *Ragioniamo!*, Milano, Vita e Pensiero, 1946, cit. in A. Tonelli, *Politica e amore. Storia dell'educazione ai sentimenti nell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 147.

[23] M. Parodi, *Il bolscevismo si confessa*, Milano, Edizioni Luigi Alfieri, 1943, pp. 66-67.

[24] *Ibidem*, p. 71.

[25] *Turbe di fanciulli ossessionati dall'ombra atea e funesta di Marx*, in «L'Avvenire d'Italia», 9 gennaio 1955.

[26] *I clericali sono i meno indicati a lanciare calunnie accuse alla moralità dell'Udi*, in «l'Unità», 12 settembre 1951.

[27] *Tragiche peripezie dei profughi*. Padre Giuseppe Maura, un religioso dell'ordine dei giuseppini e prefetto del Collegio Pio X subisce nel 1950 una condanna a tre anni per violenza carnale nei confronti dei suoi allievi. Si veda *Padre G. Maura si tiene la condanna*, in «l'Unità», 2 marzo 1950.

[28] Fra i vari articoli che «l'Unità» dedica al tema si vedano: *Condannati i preti violentatori di bimbi*, 26 agosto 1949; *Sacerdote processato per atti di libidine*, 21 agosto 1949; *Dai frati di Boccaccio agli emuli di padre Maura*, 11 novembre 1950; *Dedicato a Gedda e Schuster. Un terrificante elenco*, 24 maggio 1950.

[29] *Spaventoso elenco di preti colpevoli di atti osceni sui bimbi*, in «l'Unità», 25 maggio 1950.

[30] *Ibidem*.

[31] *Un frate e un prete condannati per atti osceni su due bambini*, in «Avanti!», 23 dicembre 1951.

[32] Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, cit., pp. 157 ss.

[33] *La speculazione sui bambini greci*, in «l'Unità», 27 maggio 1948; *120 bambini greci massacrati dai monarchici*, in «l'Unità», 25 luglio 1948.

- [34] Cronaca contemporanea. Grecia, in «La Civiltà Cattolica», 1948, vol. II, p. 112.
- [35] S. Ria, *Rapiscono dei bambini greci per farne dei comunisti*, in «L'Avvenire d'Italia», 30 marzo 1948; *Quaranta bimbi strangolati e gettati in un burrone*, in «L'Avvenire d'Italia», 11 maggio 1948; *Accertato lo strangolamento di un piccolo bambino greco*, in «L'Avvenire d'Italia», 16 maggio 1948.
- [36] Volantino di propaganda (cm 10 × 8). Il volantino, in possesso dell'autore, non è firmato da alcun partito o associazione ed è senza data. Tuttavia il testo sul retro lo colloca alla vigilia delle elezioni del 18 aprile 1948.
- [37] *La speculazione sui bambini greci*, cit.; *120 bambini greci massacrati dai monarchici*, cit.; *Markos denuncia al mondo le calunnie dell'Arcivescovo di Atene*, in «l'Unità», 28 maggio 1948.
- [38] *Ancora 40 fucilazioni in Grecia. Donne e minorenni barbaramente trucidati*, in «l'Unità», 12 maggio 1948.
- [39] A. Pellegatta, *I figli dei serrati. Una storia di affido proletario e di solidarietà di classe da Piombino a Gallarate (1911)*, Milano, Pagine marxiste, 2005.
- [40] *Ibidem*.
- [41] M. Fincardi, *Primo maggio reggiano. Il formarsi della tradizione rossa emiliana*, vol. II, Reggio Emilia, Edizione delle Camere del Lavoro territoriali di Reggio e Guastalla, 1990, pp. 155-158.
- [42] Pellegatta, *I figli dei serrati. Una storia di affido proletario e di solidarietà di classe da Piombino a Gallarate (1911)*, cit.
- [43] *Cari bambini vi aspettiamo con gioia...*, cit., p. 29.
- [44] *Ibidem*, p. 24.
- [45] *Ibidem*, p. 22.
- [46] G. Rinaldi, *I treni della felicità. Storie di bambini in viaggio tra due Italie*, prefazione di M. Mafai, Roma, Ediesse, 2009. Su questa pagina di storia, a lungo trascurata, si vedano inoltre Minella, Spano e Terranova (a cura di), *Cari bambini, vi aspettiamo con gioia...*, cit.; G. Buffardi, «*Quel treno lungo lungo...*». Il «Comitato per la salvezza dei bambini di Napoli» 1946-1947, Istituto campano per la storia della Resistenza dell'antifascismo e dell'età contemporanea «Vera Lombardi», Napoli, Libreria Dante & Descartes, 2010; L. Fabi e A. Loffredi, *L'infanzia salvata. Nord Sud un cuore solo*, Comune di Ceccano, 2011; L. Belluzzi e T. Dotti (a cura di), *I bambini romani del '46*, Cavezzo, Scuola Elementare di Disvetro, Fondazione culturale «Gino Malavasi», 1999.
- [47] Si veda al proposito Rinaldi, *I treni della felicità. Storie di bambini in viaggio tra due Italie*, cit., p. 104.
- [48] R. Silvestri, *Rane che gracidano*, in «Il popolano», 16 febbraio 1946, citato da Meda, *È arrivata la bufera*, cit., p. 277.
- [49] Silvestri, *Rane che gracidano*, cit.
- [50] *Testimonianza di Donato Martinelli*, in *Pasta nera*, un film documentario di Alessandro Piva. Nel 2011 il film è stato presentato alla Mostra internazionale del cinema di Venezia e ha raccolto le testimonianze di quanti, allora bambini, furono protagonisti di quell'operazione di solidarietà.
- [51] *Testimonianza di Rosanna De Luca*, ivi.
- [52] *Cari bambini vi aspettiamo con gioia...*, cit., p. 113.
- [53] Buffardi, *Quel treno lungo lungo*, cit., p. 33.
- [54] *Cari bambini vi aspettiamo con gioia...*, cit., p. 73.
- [55] *Ibidem*, p. 95.
- [56] Meda, *È arrivata la bufera*, cit., p. 277.
- [57] Ingrao, *Dormitorio a Primavalle*, cit.
- [58] *Un discorso di Togliatti agli elettori di Terni. Contro i seminatori di discordie*, in «l'Unità», 16 marzo 1946. Per seguire sul quotidiano comunista le cronache dei bambini ospitati dalle famiglie del Nord si vedano *3.000 bambini andranno a Modena*, in «l'Unità», 3 gennaio 1946; *L'ultimo treno per bambini partirà domenica per Modena*, in «l'Unità», 10 febbraio 1946; *I*

bambini romani sono tornati dall'Emilia. Sono forti e felici, in «l'Unità», 21 maggio 1946; *L'Emilia ospiterà questo inverno migliaia di bambini napoletani*, in «l'Unità», 24 dicembre 1946.

[59] Ena, «Mamme modenesi siate benedette», in «Noi donne», 1o febbraio 1946.

[60] *Cari bambini, vi aspettiamo con gioia...*, cit., p. 47. Si vedano anche D. Ermini, *Bambina operaia donna nella storia*, Milano, Vangelista, 1991; la memoria di D. Granatelli, *Il sapore del pane*, Piacenza, Berti, 2004; P. Gabrielli, *La pace e la mimosa. L'Unione donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1945)*, Roma, Donzelli, 2005, p. 61.

[61] *Migliaia di bimbi del Nord sono accolti in Emilia*, in «Noi donne», 1o febbraio 1946.

[62] A. Costa, *Il treno li riporta a Reggio Calabria...*, in «Noi donne», 1o agosto 1947.

[63] *Questi piccoli viaggiatori*, in «Noi donne», 27 novembre 1946.

[64] Si veda il testo completo della lettera in *L'esperienza di una bambina*, in «Noi donne», 11 aprile 1948.

[65] *Cari bambini vi aspettiamo con gioia...*, cit., p. 96.

[66] *Ibidem*, p. 140.

[67] *Ibidem*.

[68] Buffardi, *Quel treno lungo lungo*, cit., p. 112.

[69] Granatelli, *Il sapore del pane*, cit.

[70] *Ibidem*, p. 153.

[71] *Ibidem*, p. 160.

[72] F. Sanvitale e V.M. Mastronardi, *Leonarda Cianciulli. La saponificatrice. Nuove indagini e rivelazioni sul mostro di Correggio*, Roma, Armando Editore, 2010.

[73] Si vedano gli ampi stralci del memoriale, *ibidem*.

[74] *Testimonianza di Luigina Di Sora*, in *Pasta nera*, cit.

[75] *Testimonianza di Antonio Mancino*, *ivi*.

[76] *Testimonianza di C. Pellacani*, in Belluzzi e Dotti (a cura di), *I bambini romani del '46*, cit., p. 31.

[77] *L'inaugurazione della casa del bambino e del reduce*, in «l'Unità», 9 luglio 1946.

[78] La lettera è riportata in L. Fabi e A. Loffredi, *L'infanzia salvata. Nord e Sud un cuore solo*, cit., p. 86.

[79] *Testimonianza di E. Montanari*, in Belluzzi e Dotti (a cura di), *I bambini romani del '46*, cit., p. 26.

[80] *L'inaugurazione della casa del bambino e del reduce*, cit.

[81] Il testo completo della lettera è in Rinaldi, *I treni della felicità*, cit., pp. 185-186.

Faziosità

1. Alluvioni di accuse

Le polemiche tra i fronti opposti si riaccendono in occasione dell'alluvione che colpisce il Polesine a partire dall'autunno del 1951^[1]. La tragedia suscita un'ondata di emozione in tutto il paese e registra la prima grande mobilitazione dalla fine della guerra. Immediata la reazione dell'associazionismo cattolico attraverso la Pontificia commissione di assistenza, l'Azione cattolica, le Acli, l'Onarmo e il Centro femminile italiano^[2].

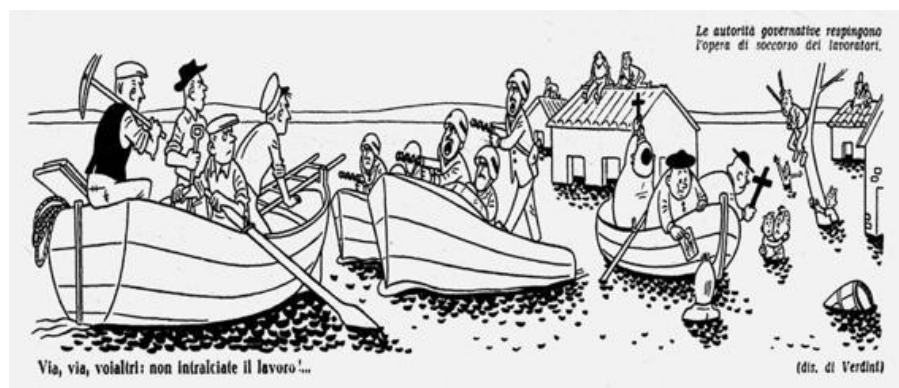
L'opera di soccorso scatena reciproche accuse di speculazioni politiche. L'atteggiamento della sinistra in occasione della tragedia è duplice; da una parte il Partito comunista e quello socialista criticano il governo per la scarsa sollecitudine nei soccorsi^[3]; dall'altra mettono in atto una macchina organizzativa che, secondo lo schema adottato all'indomani della guerra, appronta strutture ricettive in grado di ospitare temporaneamente i bambini rimasti senza casa presso famiglie del Centro e del Sud Italia. Alla testa di quella mobilitazione è l'Unione donne italiane. Il che suscita immediatamente le reazioni del fronte cattolico, il quale non esita a denunciare l'«incetta» dei bambini da parte della sinistra^[4] e non manca di accusare i «bolscevichi» sia di «speculare ignobilmente sulle sciagure», sia di «aizzare le popolazioni colpite» denunciando ritardi e omissioni di soccorso da parte delle autorità di governo^[5]. Da parte sua, secondo una consuetudine allora ricorrente, la sinistra sottolinea che a fronte dell'inettitudine del governo italiano quello sovietico mostra una maggiore sollecitudine nei confronti degli alluvionati; e così i giornali di sinistra esaltano i soccorsi materiali giunti via mare dall'Urss, consistenti soprattutto in mezzi agricoli, trattori e sementi per le cooperative bracciantili polesane^[6].

La stampa cattolica lancia accuse sulla «faziosità bolscevica»^[7] e «agli sciacalli dell'estrema sinistra»^[8].

«Che vogliono le opposizioni? – si chiede il quotidiano della Democrazia cristiana. Una cosa semplicemente grottesca ed assurda: far risalire al Governo la responsabilità delle alluvioni»^[9].

Di contro, quella comunista esalta l'opera del soccorso popolare e imputa alla Democrazia cristiana di propagare la voce calunniosa che le organizzazioni comuniste vanno «non solo a salvare la gente, ma anche a derubarla»^[10]. Il clima di contrapposizione è originato anche dalle tensioni che attraversano i due schieramenti sul tema della riforma agraria, ma soprattutto il mondo cattolico avverte l'intervento delle sinistre come una minaccia al tradizionale consenso che le parrocchie esercitano in quelle zone. Nel Polesine una tradizione legata a miracolistici salvataggi di bambini e adulti nelle acque del Po

aveva da tempo suscitato una religiosità popolare affidata alla protezione divina sul grande fiume. Di qui i timori che l'intervento della sinistra nell'opera di soccorso possa incrinare il tradizionale rapporto fra il clero e le popolazioni locali, fino alle preoccupate ammonizioni di quei vescovi che giudicano disgregativa l'opera di soccorso messa in atto dal Partito comunista: «di particolare trepidazione [...] sapere che numerosi bambini sono ospitati presso famiglie private» dove «potrebbero trovarsi in ambiente poco adatto, esposto a pericoli per la educazione cristiana»[11].



Se la stampa cattolica grida alle speculazioni politiche dei partiti e delle associazioni della sinistra, «l'Unità» e altre testate vicine al Partito comunista denunciano le pressioni che, a voce, sacerdoti ed esponenti cattolici mettono in giro per dissuadere le famiglie dall'affidare i bambini all'Udi.

Maria Antonietta Macciocchi, che per il periodico dell'Udi, «Noi donne», conduce un'ampia inchiesta sull'alluvione, lo denuncia apertamente:

L'opera di provocazione vergognosa è cominciata: i preti, i marescialli, andavano fra i profughi e dicevano loro «Non andate con i comunisti, vi abbandoneranno nella strada». «Se andate con loro, finirete nelle case dei senza Dio. Dio vi ha dato questa sciagura, altre se ne aggiungeranno se li seguite»[12].

Il quotidiano comunista rivela inoltre che in quelle drammatiche circostanze i sacerdoti, i dirigenti dell'Azione cattolica e gli esponenti della Democrazia cristiana terrorizzano le madri riferendo ai genitori che i bambini, già ospiti delle famiglie allertate dalle associazioni di sinistra, non solo «sono affamati e maltrattati», ma «vogliono tornare a casa e i comunisti non glielo permettono»[13]. Nel crescendo di accuse il mondo cattolico arriva a sostenere che la solidarietà delle sinistre risponderebbe allo scopo sia di manipolare le piccole vittime sia di «volarle deportare in Russia»[14]: la finalità dell'assistenza offerta dai comunisti altro non è che quella di nutrirli, ingrassarli e poi mangiarli. L'esasperazione di quel confronto conduce ad alcuni episodi

drammatici allorché, all'indomani dell'alluvione, due autocorriere allestite dall'Udi con a bordo 137 bambini e 20 mamme, partite da Cavarzere e dirette a Roma, sono bloccate dalle autorità di polizia. I viaggiatori vengono chiusi nell'ospedale degli Alberoni a Venezia e affidati alla Pontificia commissione di assistenza^[15].

Un episodio analogo si verifica in Calabria, dove 400 bambini delle zone alluvionate affidati all'Udi vengono fermati dalla polizia e condotti su autocarri a Messina^[16]. La stampa di sinistra non esita a denunciare «il ratto da parte del governo dei bambini»^[17] mirante «a dividere il popolo italiano, gettare fango e calunnie sulle forze democratiche nella loro generosa opera di soccorso ai colpiti»^[18]; di qui la richiesta di una pronta restituzione di quel carico di bambini. L'intervento di vari parlamentari e personalità vicine al Partito comunista presso il ministero dell'Interno, guidato da Mario Scelba, ottiene il permesso concesso alla colonna di profughi di poter partire per Roma dove sono attesi dalle famiglie che si erano offerte di ospitarli^[19].

La sinistra non manca di denunciare l'iniziativa come effetto della presenza, nelle forze dell'ordine, di elementi reazionari e filofascisti che mal tollerano gli aiuti di socialisti e comunisti alle popolazioni alluvionate; intolleranza nata da un odio che non esitano a definire «il teologico ricorso alla diabolica faziosità»^[20], all'interno della quale l'orrore dei bambini divorati viene altresì evocato come una definitiva nemesi divina che chiude una serie di «errori».

Su questo registro si esprimono le accuse rivolte ai piccoli dei Falchi rossi, l'associazione giovanile promossa dal Partito socialista, accusati di affermazioni «blasfeme e dissacranti» in occasione delle loro adunate. Oppure si stigmatizza quanto avvenuto nel maggio del 1951 ad Argenta, in provincia di Ferrara, allorché cinque piccoli pionieri incendiano il tabernacolo di una chiesa; dopodiché «lordarono con sterco umano un po' tutti gli oggetti e principalmente l'altare»^[21].

Anche da parte comunista il clima acceso non manca di suscitare voci terrificati e fantasiose, come quelle riportate dall'«Osservatore Romano». L'autorevole organo della chiesa cattolica riferisce infatti episodi secondo i quali, in occasione dell'alluvione del Polesine, i carnefici dei fanciulli sarebbero stati i sacerdoti; oppure riporta il caso di un bambino di genitori comunisti che, ospitato da una famiglia di «provata fede cattolica», rifiuta per giorni di togliersi le scarpe. «Perché? Semplicissimo! – riferisce il foglio vaticano – Vi aveva nascosto poche centinaia di lire nel timore che sarebbe stato depredato dai “preti”». Il giornale racconta anche l'episodio di una bambina che fugge impaurita nel bosco perché «voleva salvare le sue mani e i suoi piedi che – secondo il capo cella – sarebbero stati

tagliati a tutti i ragazzi». Alcuni fanciulli, poi, rifiutano il cibo per giorni, convinti da qualcuno «che i cibi erano avvelenati perché i preti uccidevano i bambini per spedirli in paradiso»[22].

In questo scambio di reciproche accuse cambiano i carnefici ma le vittime restano sempre le stesse, come in occasione di una clamorosa vicenda, nota come il «caso Pozzonovo», che si svolge a partire dagli anni Cinquanta. La storia inizia nel luglio del 1953, quando una suora, Battistina Gurian, dichiara di aver sentito cantare una canzone oscena da una bambina di 3 anni, Gabriella Ferro; le indagini della monaca rivelano che nella sezione del Partito comunista di Pozzonovo, piccolo borgo bracciantile della bassa provincia padovana, si riuniscono 40 bambini e durante gli incontri «gli adulti insegnano a bestemmiare Dio e la Madonna, a insultare la religione e il papa. Gli adulti – prosegue la testimonianza della suora – fanno anche spogliare i bambini più grandi e dopo aver spento la luce, insegnano a fare cose brutte. I bimbi sono addestrati al pugilato e i più bravi nelle bestemmie ricevono come premi biscotti e denaro».

Il parroco, don Cesare Morosinotto, indaga sui sospetti della suora e, dopo aver interrogato i bambini, fa rapporto al vescovo della diocesi di Padova che a sua volta informa i carabinieri. Nonostante questi giungano alla conclusione dell'inconsistenza dei fatti, vengono comunque avviate indagini che conducono al processo.

Nelle pieghe di quelle vicende ritorna il non mai sopito scambio di accuse tra il fronte comunista e quello cattolico sulla manipolazione dell'infanzia. La stampa cattolica propone il caso all'attenzione nazionale parlando ripetutamente di «orrore», di «fatti orribili», attribuendone la causa all'«immoralità del comunismo»[23].

A Pozzonovo accorrono gli inviati dei maggiori quotidiani nazionali perché ciò che accade in quel piccolo paese di campagna non è una storia alla Guareschi; anzi, come scrive l'inviato di uno dei maggiori organi di informazione nazionali, a Pozzonovo «il mondo di Peppone e don Camillo ha smesso la maschera ridanciana»[24].

Canzoni blasfeme cantate al posto di inni religiosi («Noi siamo dell'Api e insieme si sta con una finale parodia anticlericale dei misteri sacri»); testimonianze come quelle di Antonietta Rosati («Una ex suora soprannominata “Coca”, tozza, sanguigna, il grosso labbro carnoso tirato in una morsa di perenne disgusto»); addebiti agli avvocati dell'accusa di aver estorto confessioni alle bambine («per farmi parlare mi portò davanti al crocifisso, diceva che se non firmavo Gesù mi avrebbe incenerito»)[25]. E agli addebiti dei cattolici di aver fatto pronunciare ai bambini frasi come «La vera Madonna è la figlia di Stalin» o «Il Papa è un assassino», i giornali della sinistra rispondono accusando i parroci di aver minacciato di mandare «molti mesi in

prigione [...] quei bimbi che ritrattano»[26]. E, addirittura, sempre secondo la stampa di sinistra, quei bambini che in un primo momento avevano confermato le accuse, per poi ritrattarle nel corso del processo, «erano minacciati di morte»[27] dal parroco del paese.

Ad accrescere l'interesse per la vicenda sono gli interventi di vari parlamentari dei fronti opposti e la presenza al processo, in qualità di testimoni, di Concetto Marchesi e di Ada Gobetti, allora dirigenti dell'Associazione dei pionieri d'Italia.

Anche Antonio Banfi, il filosofo allora eletto nelle file del Fronte popolare e fra i dirigenti dell'Api, interviene alla chiusura della vicenda per spiegarne i contorni e le ragioni. Banfi dichiara il suo stupore per «aver scoperto l'esistenza di un mondo che credevamo scomparso, una gente ossessionata dal peccato [...] ostinata a rivendicare a sé soltanto il diritto alla educazione dell'infanzia»[28]. Secondo il filosofo, la sentenza per i fatti di Pozzonovo:

Ha proclamato che nessuna casta, nessuna setta, nessun partito politico possono pretendere monopoli o riserve nel campo dell'educazione che in un regime democratico alla educazione della gioventù tutti possono e debbono concorrere[29].

Il 29 dicembre 1954 si apre il processo con una serie di capi di imputazione: associazione a delinquere, atti osceni, spettacoli osceni, atti di libidine violenti, violenza carnale, corruzione di minorenni, sequestro di persona e violenza privata. Il 28 gennaio del 1955 la sentenza manda tutti gli imputati assolti perché il fatto non sussiste[30]. *Lasciate in pace i bambini*, titola il giornale dell'Udi all'indomani della sentenza:

Sono anni ormai che le organizzazioni cattoliche conducono una campagna furibonda contro la Associazione dei Pionieri Italiani: le nostre orecchie ne hanno sentite di tutte le specie [...]. Oh, che orrendo mondo è questo dei grandi, quale è apparso ai bambini! Oh quali brutte parole, quali sudicerie i grandi sono capaci di raccontare ai bambini con le facce tranquille[31].

E sempre secondo la stampa di sinistra, alla fine di quella vicenda i bambini di Pozzonovo:

hanno imparato un linguaggio assurdo, incomprensibile a loro stessi [...]. Hanno imparato nuovi aggettivi: «osceno», «blasfemo», «pornografico», e si son chiarite le idee su quel che significa «contatto sessuale»[32].

L'accusa di immoralità rivolta alle sinistre non trova riscontro non solo nella sentenza di quel processo, ma nella realtà del comunismo italiano. Le istruzioni impartite ai militanti sul costume e sulla morale si basano sull'insegnamento di una rigida condotta pubblica e privata: temi quali la famiglia, l'educazione dei figli, il divorzio e il comportamento nella sfera sessuale sono dettati da un codice la cui inosservanza pregiudica l'iscrizione e la permanenza nel partito[33]. Il

«costume proletario» vigila sulla massima morigeratezza e non ammette trasgressioni a comportamenti poco dignitosi. Contrariamente a quello che la propaganda cattolica lascia intendere all'interno del comunismo italiano vige un integralismo che conduce alla definizione di una rigida morale laica e all'osservanza del suo codice di condotta.

Se si compara l'atteggiamento della stampa giovanile comunista con quello dei periodici delle associazioni infantili cattoliche si rileva una certa comunanza di attitudini e idee su alcuni argomenti; quasi che fra cattolici e comunisti esista un terreno comune nella difesa di certi istituti e valori come quello della famiglia o della morale tradizionale^[34].



MANIFESTI

— Sì, noi ci preoccupiamo sempre della salute morale della gioventù.
(dis. di Majorana)

2. Metafore del racconto

Quello che la stampa di sinistra definisce come «uno dei casi più irreali del dopoguerra» e quella cattolica come l'azione di «Satana scatenato contro l'infanzia»^[35] porta ancora alla ribalta la leggenda. L'accusa esplicita non si trova nei verbali del processo, pur così aspro e acceso; tuttavia, circola fuori dalle sedi ufficiali. Tant'è che registrandone la sua diffusione, pur senza nominarla esplicitamente, il cronista dell'«Unità» ricorre a una perifrasi e la descrive come l'«ingiuria che accompagnò i primi martiri cristiani all'abbraccio delle belve: avete corrotto i bimbi [...] li avete quindi uccisi e avete succhiato il loro sangue»^[36]. I Pionieri di Pozzonovo come i piccoli martiri cristiani delle origini, dunque.

Al di fuori delle sedi ufficiali quella leggenda si spoglia di ogni significato simbolico e il militante comunista si trasforma in uno spietato cannibale. Tuttavia la stampa e i dirigenti del Partito comunista, allorché registrano la circolazione di quel racconto, ricorrono a espedienti che ne attenuano la crudezza e i caratteri sinistri per i timori che essi possono generare, soprattutto nei bambini.

Allusioni, metafore e perifrasi costituiscono il registro linguistico della stampa comunista nell'evocazione del racconto sui comunisti cannibali, la cui frequente citazione, in quei termini prudenti, certifica la circolazione della leggenda nel racconto orale. Esemplicativo al riguardo è un intervento di Togliatti, che durante un comizio tenuto nel 1946 afferma che i sacerdoti, rivolgendosi alle madri, dicono «loro le stesse cose che dicevano i gerarchi fascisti nel corso della guerra: e cioè che noi vogliamo prendere i bambini per deportarli in Siberia e persino delle cose ancora peggiori che mi vergogno di dire ad un'assemblea di popolo»^[37].

La prudenza del linguaggio comunista si rivela anche attraverso il ricorso alla tecnica dell'intervista, nel corso della quale la citazione della leggenda viene esplicitata dall'intervistato e magari attenuata dall'intervistatore attraverso l'ironia; come nel caso della storia di una donna molto popolare nel quartiere della Kalsa di Palermo, nota con il soprannome di *A Pidduza*. La donna, madre di sette figli, un tempo monarchica e accesa anticomunista, perché «sempre le ripetevano che si mangiano i bambini», aveva preso atto delle prepotenze dei monarchici e, contemporaneamente, si era convinta che i comunisti «parinu persone per bene». Perciò aveva chiesto di aderire al partito di Togliatti, cosicché in questa conversione dichiara di non credere più «alla storia che i comunisti mangiano i bambini»^[38].

Identica la tecnica utilizzata in occasione dell'aspro confronto dell'alluvione del Polesine, nel corso della quale il cronista del

quotidiano comunista scrive – sempre con un riferimento indiretto – che «Sono arrivati a dire ad una povera madre di Canalone Spolverin di Bottrighe (Adria) che i comunisti prendono i bambini per ingrassarli e poi mangiarli»^[39].

3. L'orco comunista

Adulti che si cibano di bambini, bambini che mangiano gli adulti, figli che fanno giustiziare i genitori, satire e metafore nelle quali i nemici si cannibalizzano a vicenda: una cultura popolare nella quale le raffigurazioni sui preti che divorano metaforicamente i bambini si sovrappongono ai banchetti di quanti festeggiano l'avvento dell'anarchia cucinando preti, frati e suore. Quelle fantasie trovano fertile terreno di circolazione nel tipo di notizie che trasformano il «paradiso» comunista, enfatizzato dalla propaganda sovietica, in una bolgia infernale popolata di processi sommari, di deportazioni forzate, di gulag e di fucilazioni di massa.

La pratica del libero amore e quella della bestemmia, la dissoluzione della famiglia e la mancata potestà sui figli, l'abbandono della religione e il dileggio dei sacramenti, il divieto della proprietà privata e l'onnipresenza dello Stato; nell'universo anticomunista luoghi fantastici e luoghi reali si affollano fino a intrecciarsi in un immaginario del terrore. E le conseguenze dell'abbraccio al comunismo sono la fame, la povertà, l'indigenza e la mancanza della libertà individuale. Sul piano spirituale l'eresia bolscevica conduce alla punizione divina e alla dannazione alle pene dell'inferno; su quello terreno porta nelle bocche dei comunisti o, ancor prima, all'uccisione del fanciullo nel ventre della madre attraverso la pratica dell'aborto.

Nato fra gli anni Venti e Trenta in occasione delle carestie in Unione Sovietica, il racconto sui comunisti divoratori di bambini si trasferisce in Italia in occasione delle false deportazioni dei bambini siciliani in Russia. Nel dopoguerra la leggenda si consolida grazie anche al rilancio nella cultura popolare di episodi specifici, come il trasferimento dei bambini dalle regioni meridionali al Nord, l'alluvione del Polesine e il processo per i fatti di Pozzonovo. Nel corso di quegli eventi la leggenda e i luoghi comuni che l'accompagnano divengono fra i principali motivi per creare diffidenza e ostilità nei confronti del mondo comunista; per dipingere in termini ancora più crudeli il «mostro» comunista.

La vulgata si forma attraverso una contaminazione fra cultura orale e propaganda e va verosimilmente collocata nell'alveo di quella che la storiografia anglosassone ha definito come *urban legend* o *contemporary legend* e che gli storici italiani hanno classificato come «leggende metropolitane», senza necessariamente attribuirne l'origine a un contesto urbano^[40].

Le ricerche sul tema, volte a specificare ciò che è vero da quello che è invece convinzione, hanno posto in evidenza la capacità, anche per

l'uomo contemporaneo, di elaborare proiezioni mitopoietiche che si credevano relegate in un passato remoto e arcaico; con la differenza che in età contemporanea le leggende hanno, grazie allo sviluppo dei mezzi di informazione, una capacità di espansione molto più elevata che in passato.

Al centro di quelle storie, affollate di cadaveri, il rapporto con la morte costituisce un elemento centrale. Anzi, secondo la psicologia freudiana, è proprio la morte a trasformare nell'immaginario collettivo il fatto angoscioso in perturbante: la perturbazione si dilata quando la rappresentazione avviene in un mondo altro da quello nel quale solitamente si vive. E l'Unione Sovietica, così distante nell'immaginario degli italiani, raffigura quell'elemento esotico che enfatizza i contorni delle leggende contemporanee; così anche le descrizioni dei russi come un popolo di «mongoli» o «asiatici primitivi e selvaggi» giungono a dilatare i contorni terrificanti del racconto.

A mano a mano che ci si allontana dalla Rivoluzione d'ottobre, alle attese miracolistiche per quell'evento si sostituisce un senso di disillusione che, fatta salva la parentesi del mito rigenerante di Stalingrado, torna negli anni della guerra fredda. All'interno di questo percorso le notizie (vere) sul cannibalismo costituiscono l'aspetto angosciante di una narrazione che circola a partire dagli anni Venti, a cui si sovrappongono quelle (inventate) che costruiscono la leggenda come prodotto di un'ideologia che divora l'infanzia. E, soprattutto, la rendono credibile nella realtà italiana in un contesto che è quello della guerra e di quel dopoguerra nel quale l'elemento esotico, e dunque ancor più perturbante, è accentuato dai caratteri della dittatura staliniana che sempre più si identifica nell'immagine del suo protagonista, raffigurato con l'espressione di un satrapo asiatico e con i tratti somatici di Gengis Khan.

In un'Italia che si commuove dinanzi alle lacrime della Madonna Pellegrina per i «peccati della Russia» o che si esalta per le vittorie di Gino Bartali che sconfigge il comunismo a colpi di pedale, le paure conducono all'enfatizzazione. E allora in una realtà nella quale anche i figli possono sacrificare i propri genitori tutto diventa possibile; anche la trasformazione della visione dantesca del conte Ugolino che, nell'«inferno» comunista, rappresenta l'immagine dell'adulto che divora i propri simili.

Il richiamo esplicito e diretto alla leggenda dei comunisti che mangiano i bambini avviene raramente nella stampa; la rappresentazione del macabro rito è talmente diffusa nella cultura orale che sono sufficienti alcuni accenni indiretti per evocarla. Certamente le immagini più forti sono quelle richiamate dalla propaganda della Repubblica sociale, come le fotografie di bambini

ischeletriti dalla fame, o rinchiusi in riformatori-prigione accompagnati dalla notizia che in Russia «vi sono cimiteri speciali per le migliaia e migliaia di piccole vittime innocenti».

Con la caduta del fascismo la stampa cattolica e moderata attenua i registri comunicativi del terrore, evidentemente in ossequio a quelle regole deontologiche che sconsigliavano di parlare di vicende tristi e scabrose. Nelle testate cattoliche la minaccia più frequente è l'evocazione della «Siberia» o della «Russia»; mentre i racconti orali suscitano storie come quelle che «i comunisti tagliano le dita delle mani e dei piedi ai bambini»; oppure che denunciano la predisposizione dei comunisti a trasformare i bambini «in sapone» o, ancora, a farli a pezzi in «scatolette di carne», o a mettere loro «il veleno dentro il latte». Tutte varianti e declinazioni di una narrazione secondo la quale i comunisti, al fondo della storia, divorano i bambini.

La leggenda va verosimilmente inscritta nel novero di quelle false notizie di cui parlava quasi un secolo fa Marc Bloch, che ne attribuisce la responsabilità a un «incidente iniziale che può essere di qualunque genere e che dà il via al lavoro delle immaginazioni». Ma «questo infortunio iniziale non è tutto e in realtà in se stesso non spiega nulla». L'errore – prosegue Bloch – si propaga, si amplifica e vive solo a una condizione: trovare nella società in cui si diffonde

un brodo di cultura favorevole. In quell'errore, gli uomini esprimono inconsciamente i propri pregiudizi, odi e timori, cioè tutte le loro forti emozioni. Soltanto [...] dei grandi stati d'animo collettivi hanno poi la capacità di trasformare una cattiva percezione in una leggenda[41].

Se dunque una notizia falsa nasce sempre da rappresentazioni collettive che preesistono alla sua nascita, è verosimile ipotizzare che esse siano proprio quei racconti del comunismo, in certi casi fantastici ma che traggono la loro origine dagli orrori reali: la repressione del dissenso, le fucilazioni di massa, i gulag, le torture. In definitiva, la raffigurazione dell'inferno comunista i cui contorni, proprio per l'assenza o la vaghezza di notizie sui giornali, circolano oralmente e rendono ancora più impenetrabile e misterioso ciò che sta realmente accadendo. Nella diffusione di quei racconti, la cui tradizione costituisce la «madre antica delle leggende e dei miti»[42], gli avvenimenti in Unione Sovietica si caricano di significati e di narrazioni spesso deformate. E la deformazione, orientata dalla propaganda, crea il racconto che trasforma i contadini e la gente comune, che per fame compie atti di cannibalismo, in comunisti; come a dire la forzata metamorfosi di un fenomeno provocato dalla disperazione in un evento carico di ideologia.

Nella seconda fase la storia riceve una spinta a una sua dilatazione grazie alle false notizie diffuse dalla propaganda nazifascista tra la fine

del 1943 e l'inizio del 1944, in una delle fasi più cruente della guerra e in un periodo in cui gli stenti, i disagi e le emozioni distruggono il senso critico e predispongono l'immaginario a una sua più facile ricezione; o meglio a enfatizzarne il racconto. Durante il conflitto la narrazione è stata creata in tutti i suoi contorni e diffusa nell'opinione pubblica terrorizzata. Negli anni della guerra fredda la Democrazia cristiana e l'opinione moderata ereditano dal periodo fascista non poche «continuità» e, fra queste, anche quella leggenda^[43], la cui circolazione avviene all'interno di un antagonismo ideologico esasperato che ingigantisce timori e paure, immettendole «a dosi di "choc" in seno all'opinione pubblica»^[44].

Nel corso della guerra, mentre la propaganda e la fantasia popolare si incrociano creando e ingigantendo il racconto fantastico, poco o nulla trapela sulle deportazioni, queste vere, che vedono trasferiti nei campi di lavoro in Germania quegli italiani «chiusi nei carri bestiame piombati, solo qualche viso stravolto dalla disperazione e dalla sete e fioche voci imploranti»^[45]. Oppure sui campi di concentramento in Italia e nelle isole dalmate nei quali, fra il 1942 e il 1943, vengono deportati nuclei familiari composti da donne e bambini sia per rappresaglia contro i loro familiari maschi entrati nella Resistenza, sia come misura protettiva verso nuclei di collaborazionisti^[46]. Poco o nulla trapela, per l'immediato, anche delle stragi che le truppe naziste compiono lungo tutta la penisola nel corso della loro ritirata e che hanno spesso come vittime i bambini^[47]. Solo molto più tardi il mondo viene a conoscenza degli ebrei che, da tutta Europa, vengono deportati nei campi di sterminio, all'interno dei quali, a migliaia, e a causa di un'ideologia, i bambini «vanno al crematorio per mano»^[48]. Così come dopo decenni sarebbe venuta in piena luce la tragedia delle foibe che ha coinvolto anche il mondo dell'infanzia.

Il motivo sui comunisti cannibali non gioca un ruolo rivolto esclusivamente al mondo degli adulti; nel modo in cui emergono nei ricordi dei bambini del Meridione, trasferiti per essere ospitati dalle famiglie del Nord, i racconti vengono a intrecciarsi con quelle fiabe popolate di orchi, lupi e streghe che divorano l'infanzia. A cominciare dall'orco più celebre di tutta la letteratura mondiale, quello di *Pollicino*, che Charles Perrault descrive nelle *Fiabe* del 1697 e che codifica una tradizione orale presente da tempo immemorabile in gran parte dell'Occidente. Dalla Spagna alla Francia, dall'Inghilterra alla Germania l'orco riveste tratti comuni che ne accentuano la sgradevolezza: peloso, a volte con le corna che lo identificano con il diavolo e dal corpo gigantesco, spalanca eternamente le sue fauci per soddisfare la perenne propensione al cannibalismo nei confronti dell'infanzia. La figura archetipa dell'orco che mangia i bambini è il *Mangiafuoco* di Pinocchio, il lupo di *Cappuccetto rosso*; oppure l'orco

che sente odore di «carne fresca» in *Pollicino*[49]. Nella tradizione regionale italiana è l'*orcul* friulano, l'*orcu* sardo, l'*huerco* siciliano, l'*om salvadgh* (selvatico) dell'area romagnolo-emiliana; come anche i *orchi* del Veneto e lo *Strego* della Garfagnana. La sua predilezione per la carne infantile lo trasforma nel prototipo degli spauracchi dei bambini. Ora li cosparge di sale, olio e aceto per mangiarli in insalata, e magari ne ingurgita in un sol boccone fino a 50, oppure li tiene segregati in grotte o spelonche per mangiarne uno di tanto in tanto. Tutte le fiabe presentano, al di là della loro provenienza culturale e del luogo d'origine, alcuni elementi e personaggi che rivestono lo stesso ruolo. E fra questi l'elemento caratterizzante è proprio quello che vede l'uomo cattivo attentare alla vita, uccidere e mangiare l'eroe della fiaba[50].

Quella dell'orco è una fiaba di ammonimenti e risponde alla volontà di rendere ubbidienti i bambini. In tempi remoti quell'arcano aveva offerto la base alla struttura di molte fiabe, dove si rendevano in forma narrativa i riti iniziatici con cui il fanciullo – giunto alla pubertà, per rigenerarsi come adulto pronto alla vita sessuale – veniva condotto alla capanna degli uomini; questi, prima di accoglierlo tra loro, lo sottoponevano a tormenti fisici e pratiche terrifiche, a cominciare dall'illusione di essere straziato e inghiottito da un raccapricciante mostro che non lo avrebbe più lasciato ritornare allo stato precedente[51]. Una favola pedagogica, dunque, i cui contenuti, trasferiti nella propaganda di una moderna cultura di massa, trasformano l'orco nella figura del comunista distruttore la cui voracità è causa della punizione per quei bambini che trasgrediscono. L'orco comunista è rappresentato come un residuo dell'orco primitivo eternamente vocato alla soppressione degli esseri umani: la sua figura e i suoi costumi lo accostano nell'immaginario a quello dell'orco classico, salvo che il fanciullo è ora privo dei mezzi magici per vincerlo in combattimento e venire così riconosciuto come eroe. Le stesse espressioni che lo dipingono sembrano tratte dal vocabolario orchesco: «il mostro brutale e selvaggio», «il rapinatore di bambini», «con una naturale propensione al delitto», «colui che vuole tutto distruggere», «il Moloch selvaggio».

L'orco delle fiabe è inoltre fornito di un odorato sopraffino grazie alle dimensioni sproporzionate del suo naso. Di qui la sua assimilazione all'orco comunista rappresentato con nasi enormi e adunchi nella figura dell'ebreo bolscevico. Una rappresentazione che tocca il paradosso nella satira di Giovanni Guareschi, che dipinge il militante comunista col naso a tre narici spiegando che, per il «trinariciuto», la terza narice

ha una sua funzione completamente indipendente dalle altre due: serve di scarico in

modo da tener sgombro il cervello dalla materia grigia e permette nello stesso tempo l'accesso al cervello delle direttive di partito che, appunto, debbono sostituire il cervello. Il quale cervello [...] appartiene oramai a un altro secolo [...]. Naturalmente la terza narice non è una strettissima prerogativa delle sinistre: io credo che ce ne siano molte altre, distribuite un po' in ogni dove [...]. Ma se va avanti così la faccenda temo che presto verrà messa in vigore la legge del taglione: «Occhio per occhio, narice per narice»[52].

Guareschi chiarisce anche che, al momento dell'iscrizione al Partito comunista, ai militanti viene fornito un «succhiello omaggio» per praticarsi la terza narice.

Nella fortunata caricatura di Guareschi l'espressione «trinariciuto», entrata stabilmente nel vocabolario politico, diviene sinonimo non solo di comunismo, ma anche di ottusità: una qualità, quest'ultima, che la tradizione fiabesca attribuisce anche all'orco classico protagonista di storie che lo ritraggono nella sua dabbenaggine.

È lo stesso Guareschi a riprodurre sul «Candido» la figura gigantesca di un comunista il cui volto richiama i tratti somatici di Stalin. Col corpo seminudo ricoperto di peli e con la falce e il martello brandita nelle due enormi mani, il gigante ha di fronte a lui un fanciullo, che rappresenta l'anno appena cominciato: come a dire la raffigurazione per niente metaforica dell'orco comunista che mangia i bambini.

Quel sottofondo arcano di paure che affolla il mondo dell'infanzia finisce per intrecciarsi con la propaganda anticomunista: nel corso degli orrori della guerra il comunismo subentra al tradizionale lupo cattivo di *Cappuccetto rosso* o a *Barbablù*. L'orco bolscevico si sostituisce a quello delle favole. In questa metamorfosi, parafrasando uno dei massimi storici del Novecento, Marc Bloch, «il buon comunista somiglia all'orco della fiaba: là dove fiuta carne umana, là sa che è la sua preda».

[1] P. Sorcinelli e M. Tchaprassian, *L'alluvione. Il Polesine e l'Italia nel 1951*, Torino, Utet, 2012.

[2] *In prima linea nell'assistenza le organizzazioni cattoliche*, in «L'Avvenire d'Italia», 23 novembre 1951; *Una grande catena di fratellanza per soccorre le popolazioni colpite dalla inondazione nella Val Padana*, in «L'Osservatore Romano», 22 novembre 1951.

[3] Sul tema si vedano alcuni articoli particolarmente polemici sul quotidiano socialista «Avanti!»: *Solo oggi incomincia il salvataggio dei trentamila alluvionati di Adria*, 20 novembre 1951; *La fraterna solidarietà del popolo supplisce alla carenza del governo*, ivi; *Di fronte alla sciagura nazionale il Psi invoca l'unità del paese*, 21 novembre 1951.

[4] *Speculazioni sugli alluvionati. L'«incetta» dei bambini esercitata dall'Udi*, in «L'Avvenire d'Italia», 27 dicembre 1951.

[5] *Il bolscevismo dimentica ogni senso di umanità*, in «L'Avvenire d'Italia», 23 novembre 1951. Si veda anche, nello stesso senso, *Cristiana unità sopra ogni oscura sobillazione*, in «L'Avvenire d'Italia», 24 novembre 1951.

[6] *Batte nel Polesine il cuore sovietico*, in «Vie nuove», 16 dicembre 1951; *Le donne sovietiche per i bambini delle zone alluvionate*, in «Noi donne», 16 dicembre 1951; *Da Adria a Occhiobello la popolazione ha salutato il passaggio dei delegati sovietici*, in «Avanti!», 29 dicembre

1951; È arrivata dall'Urss la nave dell'amicizia, in «Noi donne», 7 gennaio 1952.

[7] *Falsità*, in «Il Popolo», 22 novembre 1951.

[8] *Giornali in pillole*, in «Il Popolo», 16 novembre 1951.

[9] R. Arata, *Fazio interrogativo*, in «Il Popolo», 17 novembre 1951. In un successivo articolo lo stesso quotidiano riporta una dichiarazione dell'onorevole Maria Jervolino che denuncia l'attitudine a «istigare alla disobbedienza [...] è questo l'aspetto più delittuoso del forsennato atteggiamento comunista»: *Capeggiata dall'opera della D.C. la solidarietà popolare con gli alluvionati*, in «Il Popolo», 29 novembre 1951.

[10] S. Tutino, *Il Polesine chiama*, in «Vie nuove», 9 dicembre 1951.

[11] L'intervento, del vescovo di Rovigo-Adria è riportato in Sorcinelli e Tchaprassian, *L'alluvione. Il Polesine e l'Italia nel 1951*, cit.

[12] M.A. Macciocchi, *Sul Po l'argine della solidarietà*, in «Noi donne», 9 dicembre 1951.

[13] *Un gruppo di madri di Cavarzere gettate nell'angoscia da un prete. Continua la mostruosa campagna di menzogne sui bambini alluvionati. «Li ingrassano e poi li mangiano!», in «l'Unità», 17 gennaio 1952.*

[14] *Tragiche peripezie dei profughi invano inseguiti dai soccorsi*, in «l'Unità», 24 novembre 1951.

[15] *Le madri di Cavarzere costringono il prefetto a far rilasciare i loro bambini sequestrati*, in «l'Unità», 29 novembre 1951.

[16] *La polizia di Scelba scatenata in Calabria contro centinaia di bambini dei paesi alluvionati*, in «l'Unità», 20 dicembre 1951.

[17] *Il ratto da parte del governo*, in «Noi donne», 7 gennaio 1952.

[18] *Il prefetto di Reggio rifiuta di ricevere i genitori che reclamano i loro bimbi*, in «Avanti!», 22 dicembre 1951. Si veda anche *Le madri dei bimbi rapiti a Reggio denunciano il Prefetto e il Questore*, in «Avanti!», 23 dicembre 1951.

[19] Maria Lisa Cinciari Rodano, tra le fondatrici dell'Udi, ha testimoniato come sia stata lei stessa il tramite per il rilascio dei profughi: «Avevo buoni rapporti con il Sottosegretario agli Interni, Marazza, un democristiano che era stato nel Cln Alta Italia, ed era persona mite e di sentimenti democratici. Ottenni che venisse inviato un fonogramma ai prefetti che concedeva all'Udi di prendere in consegna i bambini»: lettera di Maria Lisa Cinciari Rodano all'autore, in data 10 aprile 2013.

[20] *I frutti dell'odio*, in «Avanti!», 23 novembre 1951.

[21] Per questi episodi si veda Bedeschi, *Dissacrano l'infanzia. I pionieri d'Italia*, cit.

[22] *Continuità assistenziale per gli sfollati del Polesine*, in «L'Osservatore Romano», 5 dicembre 1951, riportato in Sorcinelli e Tchaprassian, *L'alluvione. Il Polesine e l'Italia nel 1951*, cit., p. 30.

[23] Fra i numerosi articoli dedicati al caso nel gennaio del 1955, sul quotidiano bolognese «L'Avvenire d'Italia» a firma di C. Bertinelli, si vedano: *Come i fatti di Pozzonovo sono venuti alla ribalta*, 6 gennaio 1955; *Gli orribili fatti di Pozzonovo pesano sul comunismo materialista*, 18 gennaio 1955; *L'orrore dei fatti di Pozzonovo con eloquenza dipinti dall'accusa*, 16 gennaio 1955. Si veda anche il commento del quotidiano della Democrazia cristiana: C. Bertinelli, *Sopraluogo della Corte alla sezione del Pci di Pozzonovo*, in «Il Popolo», 19 gennaio 1955.

[24] *Un paese diviso dall'odio al processo dei bambini pionieri*, in «La Stampa», 18 gennaio 1955.

[25] Le cronache del processo sono in *ibidem*.

[26] S. Perucchi, *I fantasmi svaniti di Pozzonovo*, in «Vie nuove», 6 febbraio 1955.

[27] *Ibidem*.

[28] *Le ragioni dell'astiosa campagna contro l'Associazione dei Pionieri*, in «Avanti!», 4 febbraio 1955.

[29] *Ibidem*.

[30] A. Naccarato, *Angeli o demoni i nostri bimbi? Storia di una montatura anticomunista: il processo ai pionieri di Pozzonovo*, Padova, Cierre Edizioni, 2011, e A. Colasio, *Forme del conflitto*

politico nel Veneto degli anni '50. *Il processo ai «pionieri di Pozzonovo»*, in «Venetica», luglio-dicembre 1984.

[31] Antonietta, *Lasciate in pace i bambini*, in «Noi donne», 13 febbraio 1955.

[32] Perucchi, *I fantasmi svaniti di Pozzonovo*, cit.

[33] Si veda al proposito Tonelli, *Politica e amore*, cit.

[34] E. Preziosi, *Il Vittorioso. Storia di un settimanale per ragazzi 1937-1966*, Bologna, Il Mulino, 2012, p. 231.

[35] Perucchi, *I fantasmi svaniti di Pozzonovo*, cit.

[36] *Le fantasiose invenzioni sui bambini di Pozzonovo*, in «l'Unità», 20 gennaio 1955.

[37] *Un discorso di Togliatti agli elettori di Terni. Contro i seminatori di discordie*, cit. Sul riserbo e sulla prudenza dei comunisti a pronunciare la frase rievoca oggi Marisa Cinciari Rodano: «Non ho ricordo che una siffatta frase sia stata scritta sulla stampa o sui manifesti elettorali o pronunciata nei comizi, malgrado la polemica anticomunista fosse all'epoca assai virulenta e che si accusassero i comunisti di tutte le possibili scelleratezze. Può darsi che sia stata pronunciata alla base nelle discussioni nei mercati e nei caffè, non certo da dirigenti. All'epoca a me non giunsero mai all'orecchio neppure notizie su presunti episodi di cannibalismo durante le carestie degli anni Venti o Trenta in Urss»: lettera di Maria Lisa Cinciari Rodano all'autore, cit.

[38] «A Pidduza» ha chiesto di iscriversi «al partito che insegna la via giusta». *Non crede più alla storia che i comunisti «si mangiano i bambini»*, in «l'Unità», 8 maggio 1952.

[39] *Un gruppo di madri di Cavarzere gettate nell'angoscia da un prete*, cit.

[40] C. Bermani, *Il bambino è servito. Leggende metropolitane in Italia*, Bari, Dedalo, 1991.

[41] Bloch, *La guerra e le false notizie*, cit.

[42] *Ibidem*.

[43] Varia la posizione dei dirigenti democristiani di allora sulla frase. Giulio Andreotti, intervistato qualche anno fa, sosteneva che «espressioni come quelle [...] furono marginali e proprie solo di qualche imbecille che credeva di impressionare»: Andreotti. «Ma noi salvammo il Pci», in «l'Unità», 12 aprile 1998. Secondo Arnaldo Forlani, che dal 1955 diresse la sezione Studi, propaganda e stampa (Spes) della Dc, lo slogan «non apparteneva alla cultura della Democrazia cristiana che si muoveva su toni meno truci. La sua diffusione proveniva piuttosto da ambienti vicini al «Candido» di Guareschi»: testimonianza rilasciata all'autore in data 30 aprile 2013.

[44] *Mangianze di ieri e di oggi*, cit.

[45] *Quei poveri bambini...*, cit.

[46] C.S. Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino, Einaudi, 2004.

[47] Meda, *È arrivata la bufera*, cit., pp. 70 ss.

[48] B. Maida, *La Shoah dei bambini. La persecuzione dell'infanzia ebraica in Italia (1938-1945)*, Torino, Einaudi, 2013, p. 326.

[49] T. Braccini, *Indagine sull'orco*, Bologna, Il Mulino, 2013.

[50] V.J. Propp, *Morfologia della fiaba*, Torino, Einaudi, 2000.

[51] V.J. Propp, *Le radici storiche dei racconti di fate*, Torino, Boringhieri, 1972, pp. 136-137 e 349-387.

[52] Guar, *La terza narice*, in «Candido», 5 aprile 1947.

Fonti iconografiche

Immagini nell'inserto

1. Archivio Fondazione Luigi Micheletti, Emeroteca, CB 27.
2. Archivio dell'Istituto veneto per la storia della resistenza e dell'età contemporanea, Rsi, 50.
3. Archivio Istituto storico della Resistenza di Modena, Fondo Manifesti Rsi.
4. Archivio Istituto storico della Resistenza di Modena, Fondo Manifesti Rsi. Il manifesto è siglato Paj I/59 e attesta la sua produzione da parte della Divisione Propaganda Abteilung J. della Wehrmacht.
5. Archivio Fondazione Luigi Micheletti, Rsi, Autorità germaniche, Manifesti, 4 (in alto a destra, scritto a matita, «Lanciati su Saracinesco e Mandela. Roma»).
6. Archivio Fondazione Micheletti, Rsi, Misc. 2-16.
7. Narodna in univerzitetna knjižnica - National and University Library of Slovenia. Il manifesto, in una versione con lo sfondo colorato in marrone, risulta in possesso anche della Fondazione Micheletti: Rsi, Autorità germaniche, Manifesti, 1-62.
8. Archivio Fondazione Micheletti, Rsi, Manifesti, 2-47. Realizzazione del Ministero della cultura popolare, Nucleo Propaganda, marzo-giugno 1944.
9. Archivio dell'Istituto veneto per la storia della resistenza e dell'età contemporanea, Rsi, 50.
10. Archivio storico del Centro studi sul periodo storico della Repubblica sociale italiana, Salò, Manifesti, b. 1.
11. Archivio storico del Centro studi sul periodo storico della Repubblica sociale italiana, Salò, Manifesti, b. 1.
12. Archivio storico del Centro studi sul periodo storico della Repubblica sociale italiana, Salò, Manifesti, b. 1.
13. Archivio storico del Centro studi sul periodo storico della Repubblica sociale italiana, Salò, Manifesti, b. 1.
14. Archivio storico del Centro studi sul periodo storico della Repubblica sociale italiana, Salò, Manifesti, b. 1.
15. Archivio dell'Istituto veneto per la storia della resistenza e dell'età contemporanea, Rsi, 50.
16. Collezione privata.
17. Collezione privata.
18. Collezione privata.

19. Collezione privata.
20. Istituto Luigi Sturzo, Archivio storico, Fondo Manifesti Politici (1946-1993).
21. «Candido», 9 gennaio 1955.

Immagini nel testo

PAG. 26 «L'Asino»: 8 gennaio 1905; 15 settembre 1907; 1906.

PAG. 29 «Avanti!»: 25 settembre 1916; 26 ottobre 1921; 13 maggio 1921; 2 marzo 1922.

PAG. 95 Archivio Fondazione Micheletti, Rsi, Autorità germaniche.

PAG. 131 «Candido», 18 aprile 1948.

PAGG. 152 e 159 «Vie nuove», risp. 1^o dicembre 1951 e 13 febbraio 1955.

Indice dei nomi

I numeri di pagina senza link si riferiscono alle pagine con note della versione a stampa. Tali note sono state collocate diversamente nella versione ebook.

Aga Rossi, E., 115
Agnelli, G., [19](#)
Agrati, C., 62
Alfonso Maria de' Liguori, [25](#)
Allegri, R., 78
Altred Vigil, A., [113](#)
Amicucci, E., [107](#), [108](#)
Andreotti, G., 173
Arata, R., [171](#)
Asis, J., [35](#)
Audino, D.G., 38
Aymard, M., [12](#)
Badoglio, P., [34](#), [87](#), [89](#), [91](#), [96](#), [102](#), [107](#), [112](#)
Baldoli, C., 77
Banfi, A., [157](#)
Barber, J., 63
Bartali, G., [164](#)
Bedeschi, L., 38, 146, 172
Bellavista, G., [136](#)
Belluzzi, L., 148, 150
Berggol'c, O.F., [45](#), [46](#), 63
Berlinguer, E., [19](#)
Berlusconi, S., [18](#), [20](#), [22](#)
Bermani, C., [76](#), 77, 173
Bertinelli, C., 172
Biagi, E., 115, 116
Bidlack, R., 63, 64
Bird, A., [56](#)
Bloch, M., [12](#), 13, 77, 78, [165](#), [170](#), 173
Boccasile, G., [68](#), [122](#)
Bombacci, N., 63, 78
Borghi, G.P., 37
Braccini, T., 174
Buffardi, G., 148, 149
Burgio, A., 78

Caldarola, P., 37
Camilleri, A., [35](#)
Campilli, P., 146
Candeloro, G., 37
Canfora, L., 118
Canovi, A., 77
Capogreco, C.S., 174
Cappucci, I., [143](#)
Cárdenas del Río, L., [83](#)
Caroli, D., 64
Carreras, L., [113](#)
Casellato, A., 78
Celestini, A., [23](#)
Céline, L.-F. (L.-F. Destouches), [40](#)
Ceva, L., [113](#)
Cherepenina, N., 63
Chiesura, G., 78
Chiron, Y., 78
Churchill, W., [35](#), [89](#), [91](#)
Cianciulli, L., [141](#), [142](#)
Cicognini, N., 63
Cinciari Rodano, M.L., 172, 173
Coen, F., 77
Colasio, A., 173
Conti, F.G., 117
Coradeschi, S., 38
Corbellini, G., [31](#)
Corni, G., 65
Corona, G., 77
Coscia, D., [35](#), 38
Cossiga, F., [21](#)
Costa, A., 149
Crainz, G., 38
Croce, B., [93](#)
Crozza, M., [23](#)
D'Alema, M., [21](#), 37
D'Amelia, M., 116
Dante Alighieri, [24](#)
D'Attorre, P.P., 13, 114
De Gasperi, A., [31-33](#), 146
De Giorgi, F., 38
De Luna, G., 77
De Micheli, M., 37
De Sica, V., [121](#)

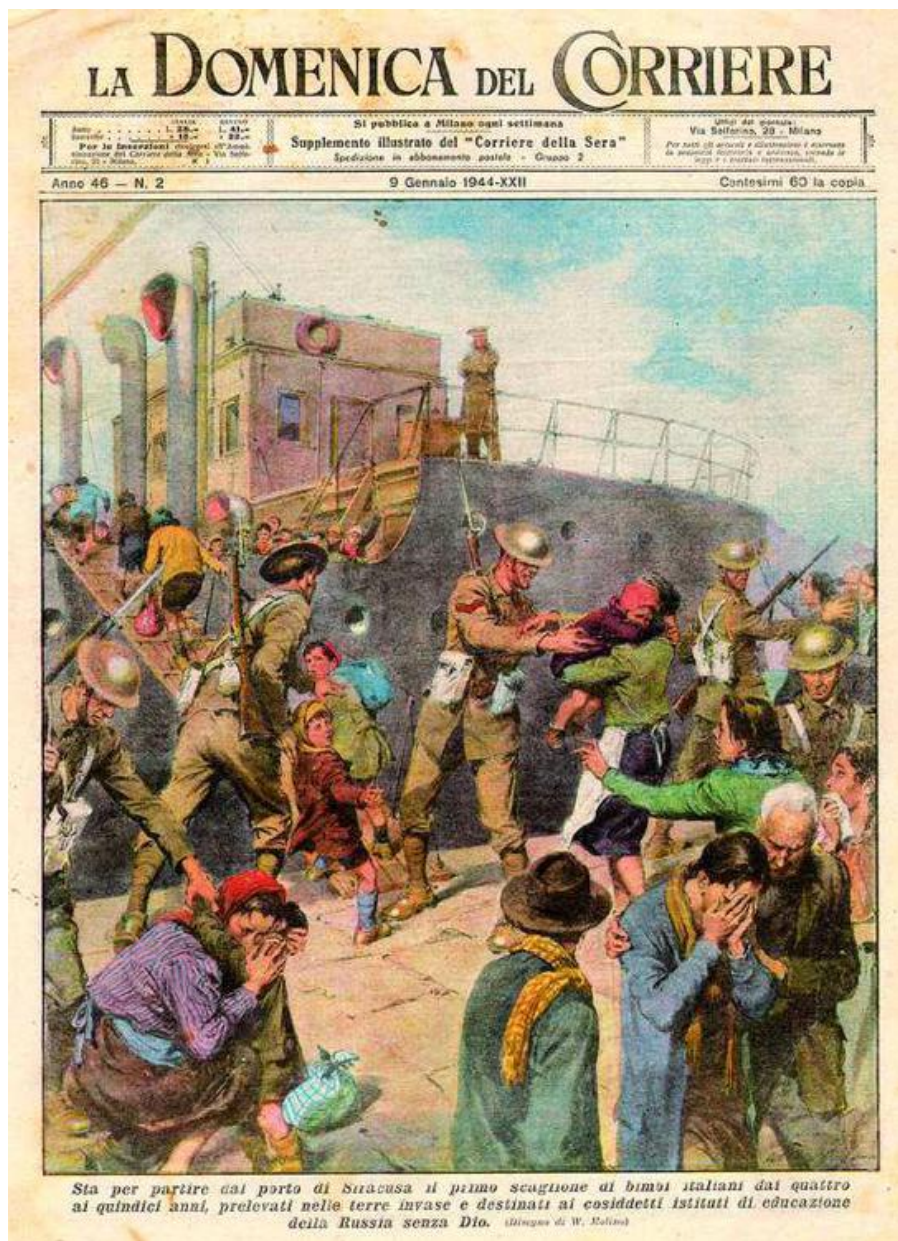
Di Bello, G., 38
Diewerge, W., 63
Disney, W., [120](#)
Dotti, T., 148, 150
Dzeniskevic, A., 63
Elias, N., 65
Ermini, D., 149
Erode il Grande, re di Giudea, [98](#), [109](#)
Fabi, L., 148, 150
Faini, M., 37
Falabrino, G., 38
Falavoliti, L., 37
Fallnbigl, F., [49](#)
Farrell, N., 36
Fassino, P., [23](#)
Fedalto, M., 117
Federica di Hannover, regina di Grecia, 132
Ferrari, P., 63, [76](#), 78, [113](#)
Ferrerri, M., [56](#)
Ferretti, M., 146
Ferro, G., [156](#)
Figes, O., [54](#), 62, 64, 65
Fincardi, M., 77, 146-148
Flores, M., [12](#), [61](#), [145](#)
Forlani, A., 174
Freud, S., [126](#)
Fussell, P., 13, 77
Gaber, G., [21](#), 37
Gabrielli, P., 149
Gaddi, G., [113](#)
Galantara, G., [25](#), [27](#), [28](#), [68](#)
Gallerano, N., 38
Galluzzo, M., 36
Ganapini, L., 37, 116
Gargiulo, A., [140](#)
Garibaldi, G., 132
Gelsomini, E., [145](#)
Gengis Khan, [164](#)
Gentile, G., [107](#), [108](#)
Géricault, T., [56](#)
Gherardini, G., 65
Ghinassi, M., 116
Giannini, M., 36
Gianturco, L.E., 63

Gibelli, A., 13, 38, 76
Gide, A., 40
Gino e Michele, 22, 37
Giorgi, G., 146
Giorgio, santo, 28
Giovagnoli, A., 145, 146
Giovannini, G., 116, 118
Giuntella, M.C., 38, 145
Giusti, M.T., 65, 147
Gnoli, A., 36
Gobetti, A., 157
Gonnella, G., 33
Gorkij, M. (A.M. Peškov), 40
Goure, L., 63
Gradenigo, S., 43, 51
Granatelli, D., 149
Graziosi, A., 62
Gribaudo, G., 77
Grossman, V.S., 43, 62
Guareschi, G., 131, 156, 169, 170, 174
Guarnieri, P., 38
Guccini, F., 23
Guerra, A. (Tonino), 58, 59
Guidarelli Mattioli, G., 37
Gurian, B., 156
Harding, S., 64
Ichikawa, K., 57
Ingrao, P., 23, 37, 137, 149
Isnardi Parente, M., 62, 64
Isnenghi, M., 37, 65
Jervolino, M. De Unterrichter, 171
Jesi, F., 78
Jeunet, J.-P., 57
Jisheng, Y., 36
Key, E., 67, 76
Koestler, A., 40, 43, 62
Kovalenko, M., 44
Kuznetsov, A.A., 51
Labanca, N., 117
Lazzeri, P.G., 37
Lenin (V.I. Uljanov), 17, 39, 48
Lepore, M., 113
Littell, J., 57, 65
Likhachev, D., 53

Loffredi, A., 148, 150
Lomagin, N., 63, 64
Lombardi Satriani, L., 38
Macciocchi, M.A., [153](#), [171](#)
Mafai, M., 148
Maida, B., 174
Maiystruk, V., 62, 64, 65
Malraux, A., [35](#)
Manzini, V., 78
Mao Zedong, [18](#)
Marazza, A., 172
Marchesi, C., [157](#)
Marchesi, G., 77
Marrela, L., 38
Martinazzoli, M., 36
Martinelli, D., 148
Marx, K., [17](#)
Masala, A., [61](#)
Masala, F., [60](#), [61](#), 65
Mastronardi, V.M., 150
Maura, G., 147
Mazzini, E., 78
Meda, J., 38, 63, [76](#), 148, 149, 174
Melograni, P., [61](#)
Meringolo, P., 38
Miccoli, G., 78
Minella, A., 146, 148
Minesso, M., [145](#)
Modena City Ramblers, [21](#), 37
Molino, W., [85](#)
Montesi, B., 38
Moro, R., 146
Morosinotto, C., [156](#)
Morozov, F., [125](#)
Morozov, P., [125-127](#), 146
Mosse, G.L., [10](#), 13
Muccinelli, famiglia, [144](#)
Mussolini, B., [18](#), [30](#), [48](#), 63, [74](#), [91](#), [99](#)
Myzyk, V.F., 65
Naccarato, A., 173
Nardi, I., 38, [145](#)
Nenni, P., [22](#)
Neri, G.D., 37
Neruda, P., [22](#)

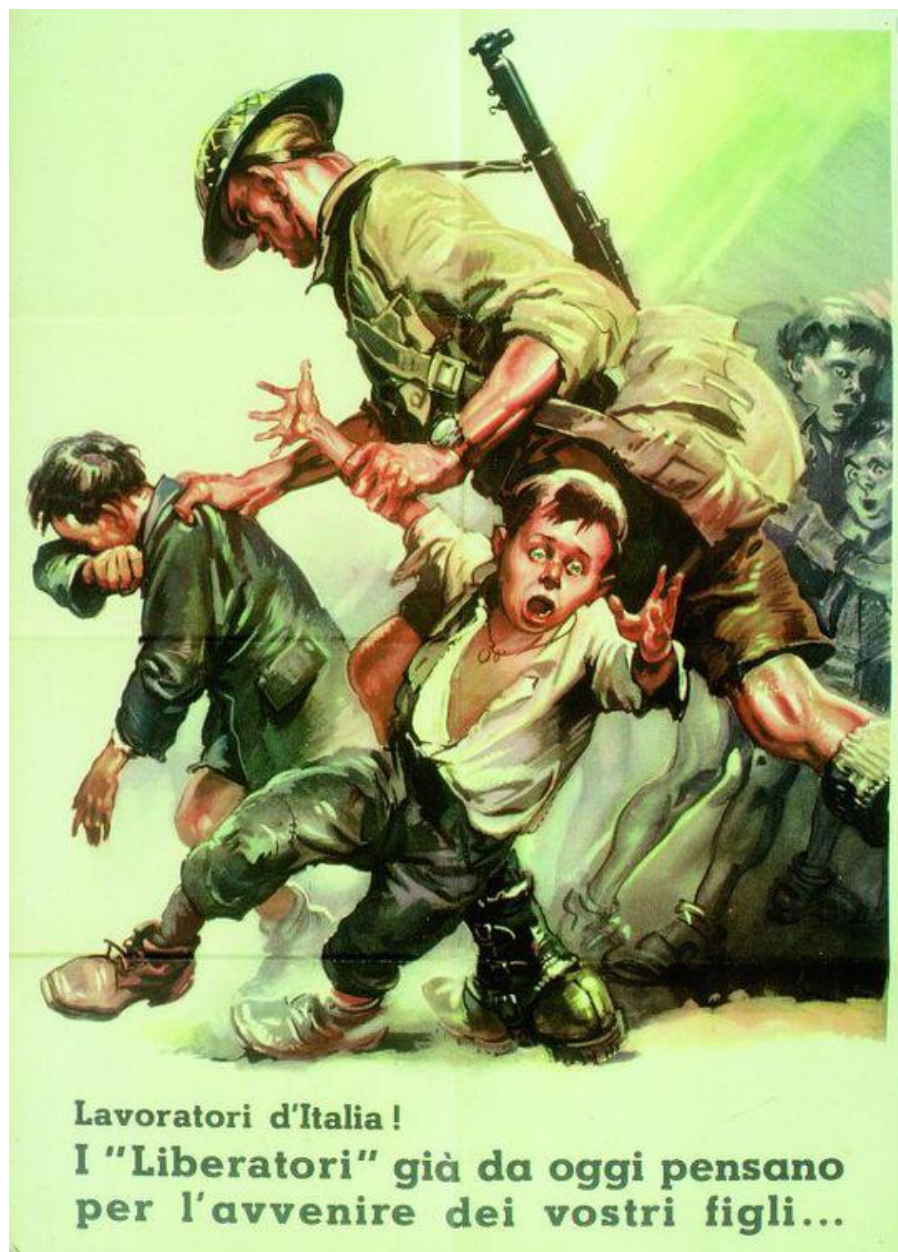
Novelli, E., 38
Orwell, G. (E.A. Blair), 40
Ovsenko, A., 42
Pàmies, T., 113
Panfilenko, A.I., 52
Paniccia, G., 143
Parodi, M., 62, 63, 147
Pasolini, P.P., 56
Pellegatta, A., 148
Pellicano, P., 78
Perin, R., 78
Perrault, C., 167
Perry, A.R., 77
Perucchi, S., 172, 173
Pietro, santo, 27
Pio da Pietrelcina (F. Forgione), 73
Pio XII (E. Pacelli), 79, 123
Piva, A., 148
Pizarroso Quintero, A., 118
Podrecca, G., 25
Porta, C., 23
Preziosi, E., 173
Propp, V.J., 147
Radford, M., 22
Ranzato, G., 37
Rea, D., 124, 146
Rebeschini, G., 117
Ria, S., 147
Riccardi, A., 145
Rinaldi, G., 148, 150
Rizzi, B., 115
Rochat, G., 117
Rolland, R., 80
Roosevelt, F.D., 35
Rosati, A., 157
Rossellini, R., 121
Šalamov, V.T., 43
Salvemini, G., 121
Samarani, G., 36
Santarelli, E., 117
Sanvitale, F., 150
Savoia, casata, 91, 109
Scalarini, G., 28, 30, 68
Scarfoglio, C., 124, 146

Scelba, M., [33](#), [154](#)
Soccimarro, M., [122](#)
Seprio, N., 117
Settimelli, L., 37
Silvestri, R., 148
Simonini, A., 37
Socche, B., 147
Solženicyn, A.I., [43](#)
Sorcinelli, P., 117, [171](#), 172
Spano, N., 146, 148
Stalin (I.V. Džugašvili), [8](#), [11](#), [12](#), [16](#), [17](#), [32](#), [35](#), [43](#), [51](#), [84](#), [88](#), [89](#),
[91-93](#), [101-105](#), [108](#), [111](#), [112](#), 116, [125](#), 132, [157](#), [170](#)
Stargardt, N., 38
Swift, J., [23](#), [54](#), 64
Takeyama, M., [57](#)
Tanaka, T., [57](#), 65
Tchaprassian, M., [171](#), 172
Terranova, F., 146, 148
Toaff, A., 78
Togliatti, P., [16](#), [17](#), [19](#), [22](#), [131](#), [138](#), [161](#)
Tonelli, A., 147, 173
Trio Lescano, [70](#)
Troisi, M., [22](#)
Turla, G.M., [59](#), [60](#), 64, 65
Tutino, S., [171](#)
Ugolino della Gherardesca, [24](#), [164](#)
Urettini, L., 78
Vallini, E., 37
Várdy, B.S., 62
Várdy, A. Huszár, 62
Venturi, A., 62, 63
Veselova, O., 64
Viganò, R., [124](#), 146
Viglioliano, G., 116
Villaggio, P., [22](#), [23](#), 37
Violi, R.P., 146
Vittori, G., 38
Vittorio Emanuele III di Savoia, re d'Italia, [35](#), [91](#), [92](#), [96](#), [103](#), [104](#),
[108](#), [112](#), 116
Vyšinskij, A.J., [8](#), [87-89](#), [91](#)
Werth, N., 62
Zadra, C., 117
Zanotti Bianco, U., [41](#), [42](#), [51](#), 62, 64
Zaslavsky, V., 115



1. Copertina de «La Domenica del Corriere» del 9 gennaio 1944 a firma di Walter Molino con la rappresentazione della falsa notizia sulla deportazione in Unione Sovietica dei bambini

siciliani.



2. I soldati alleati e il ratto dei bambini italiani. Manifesto della Rsi (1944).

Deportazione di bimbi italiani nell' U.R.S.S.

**Essi sono oppressori
e mercanti di schiavi**

*Nella "The Jew's Review" di New York,
del 2 settembre 1943, Edoardo Sannarò italiano
Lecce scrive:*

"Ma abbiamo distrutto le città del
perpetro italiano, gli abbiamo ucciso madri,
spesso, figli, figli ci ama e ci giustifica.
Abbiamo cercato di affamarlo, egli ci ama
lo stesso. Egli crede come verità tutto
quello che noi crediamo opportuno per
noi di dirgli: ci crede ciecamente. Egli
distrugge con le sue mani l'opera di un
regime che non è stato realmente duro.
Ma non così, quando la guerra compa-
gna, anzi quando chiede e quando gli ob-
bliga: bastone e schiavitù. Sacerà il le-
quo e la mano!"

Italiani! Vogliamo permettere
che questo giudeo angloame-
ricano abbia ragione?

NO! GIAMMAI!



Strappati dalla braccio materno un tremendo destino li attende.

GIÀ UN'ALTRA VOLTA

sono state deportate nell'U.R.S.S. molte
dieci e dieci di migliaia di bambini
inocenti. Ciò si è verificato durante la
guerra civile spagnola.

Ora anche le mamme dell'Italia Meri-
dionale e della Sicilia sono costrette a
mandare i propri bimbi alla morte sicura.

Non dimenticate gli autori:

Inghilterra	colpevole
Stati Uniti	colpevoli
Vittorio Emanuele Savia	colpevole
Badoglio	colpevole
I comunisti	colpevoli

ESSI PAGHERANNO

L'INFAME CRIMINE!

LA VOCE DELLA VERITÀ E DELLA GIUSTIZIA

1943

3. La falsa deportazione in Unione Sovietica. Manifesto della Rsi (1944) (il manifesto è siglato Paj I/59 e attesta la sua produzione da parte della Divisione Propaganda Abteilung J. della Wehrmacht).

MAMME ITALIANE chi salverà i vostri figli?

In quali zone dell'immensa Russia dovete, fra qualche anno, andare invano a ricercare i cadaveri dei vostri bimbi, che per ordine di Stalin, son partiti e continuano a partire dall'Italia meridionale verso la lontana e tragica Russia?

Ventidue bambini italiani delle tante misere sono stati già deportati in America, destinati ai lavori forzati nelle miniere.
Come se ciò non bastasse, i figli di questi miseri bambini vengono strappati alle loro mamme e inviati nella Russia infelice per essere ridotti alla schiavitù del "Komsomol", della "Gioventù", della "Gioventù", della "Gioventù".
Migliaia di bambini dei 4 e 10 anni sono già partiti da Seregno. Altri seguiranno fra giorni da Genova. Una mamma di nome Luciana degli impietosi comunisti e Turchetti (Dittatore) mentre tentava di salvare il proprio bambino.

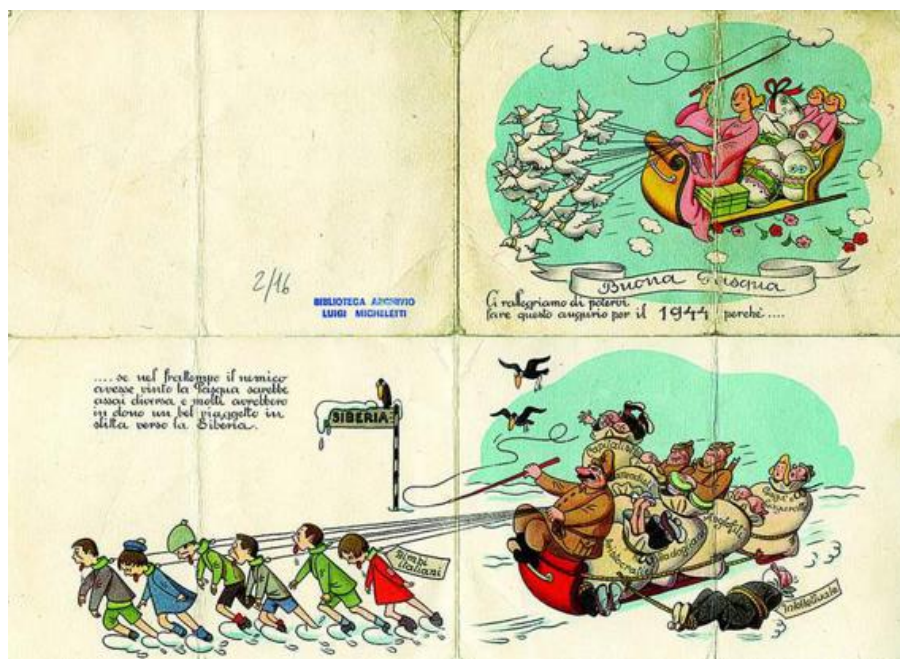
I genitori che pensano di deviare le loro misere creature, come con i loro bambini vengono strappati alle loro madri, che loro sono, alla loro patria. Si ripete nell'Italia invasa ciò che è stato fatto nel 1937 nella Spagna rossa e nella Polonia invasa dai bolscevichi.
Il regime comunistico è stato della nostra patria "The Italian".
"Cosa quattr'anni fa noi - scrive la rivista - sono morti in Russia si sono comiziati sparsi per la Russia e migliaia di piccole anime innocenti."

MAMME ITALIANE, SE VOLETE SALVARE LE VOSTRE CREATURE, ODiate IL BOLSCHEVISMO E GLI AMICI-AMERICANI SUOI DEgni ALLEATI!

4. La falsa deportazione in Unione Sovietica. Manifesto della Rsi (1944).



5. La falsa deportazione in Unione Sovietica. Volantino ripiegato (1944) (in alto a destra, scritto a matita, «Lanciati su Saracinesco e Mandela. Roma»).



6. Rappresentazione fumettistica della deportazione dei bambini italiani in Siberia da parte di Stalin. Auguri per il Capodanno 1944. Pieghevole su cartoncino.



7. «L'obiettivo dei banditi: la libertà bolscevica». Manifesto distribuito dalla propaganda tedesca nelle zone di lingua slovena (1944) (in Narodna in univerzitetna knjižnica – National and University Library of Slovenia).



SE LA RUSSIA VINCESSE LA GUERRA...

Vi siete mai domandato cosa succederebbe se le orde del bolscevismo, capitanate dal "Senza Dio" Stalin, riuscissero a travolgere la muraglia di petti che difende l'Europa? Già nella euforia di qualche successo i Sovieti hanno imposto ai cosiddetti "alleati" anglo-americani e bodeghiani la loro sadica volontà di comando.

Nell'Italia invasa gli emissari di Mosca impongono ovunque il loro volere e i nostri bimbi sono stati a migliaia deportati in Russia, col pretesto di dar loro pane e istruzione.

Nella Bessarabia, dove il tallone bolscevico si è posato nuovamente, le chiese sono state subito trasformate in luoghi di bivacco per le truppe o di pubblico divertimento. Al posto di Gesù crocifisso troneggia l'effigie del tiranno rosso, mentre le sacre icone sono state gettate alle fiamme.

Se la Russia vencesse la guerra tutto il patrimonio spirituale del nostro popolo sarebbe preda immane al fanatismo slavo-bolscevico che mai potrà perdonare alla nostra Italia di esser la culla della civiltà latina e del cristianesimo. Le conseguenze tragiche ed immane ognuno può valutarle.

Italiani di fede cristiana, italiani di onore, uomini e donne di questa nostra terra benedetta da Dio, uno solo è il comandamento dell'ora: **SALVARE L'ITALIA!** E l'Italia sarà salvata soltanto se tutti gli italiani, senza distinzione di parte, lavoreranno disciplinatamente e saranno pronti al combattimento.

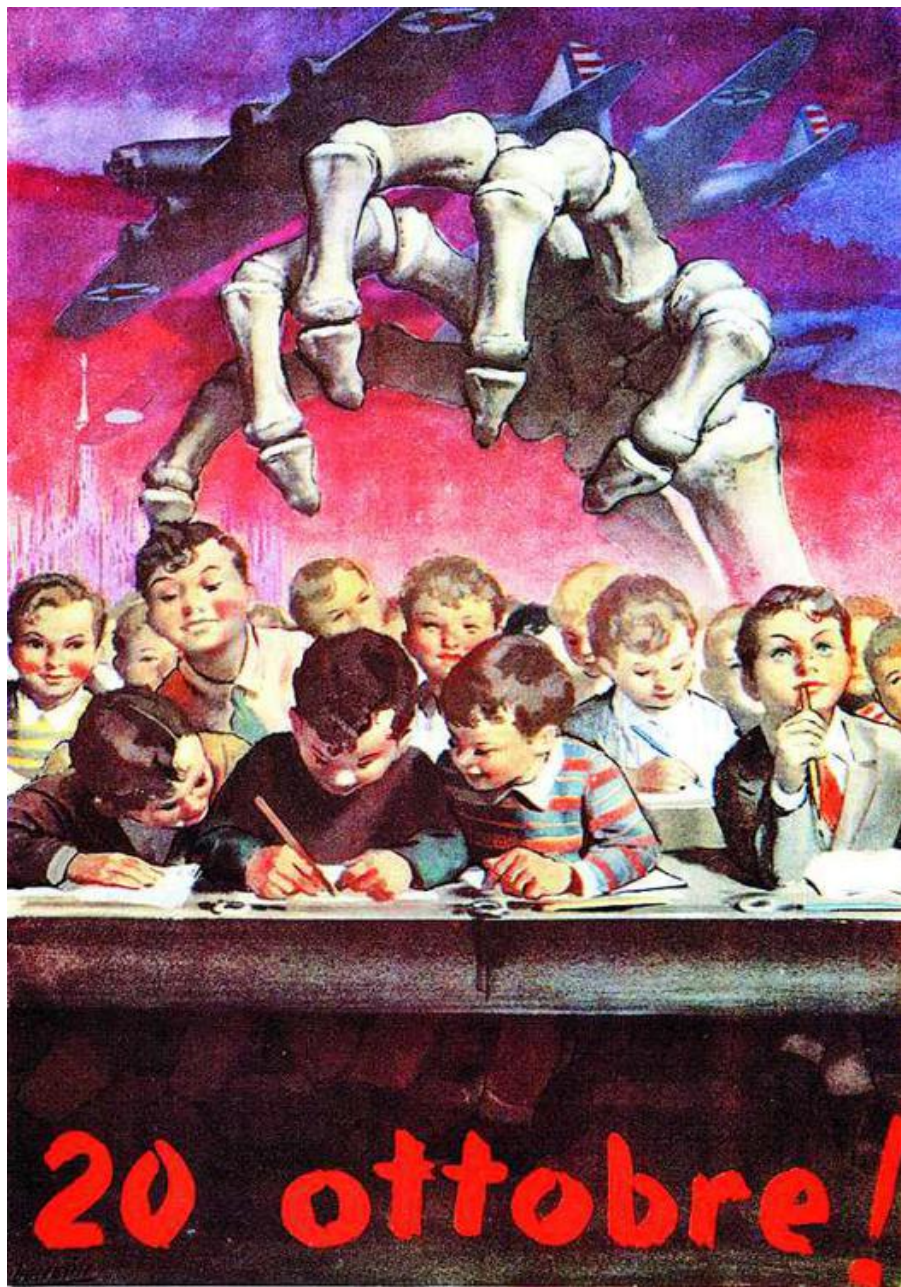
8. Stalin e la vittimizzazione dell'infanzia. Manifesto della Rsi (1944).



9. Il falso conferimento del collare dell'Annunziata a Stalin per la deportazione dei bambini italiani in Russia. Manifesto della Rsi (1944).



10. La minaccia comunista sull'infanzia. Manifesto della Rsi (1944).



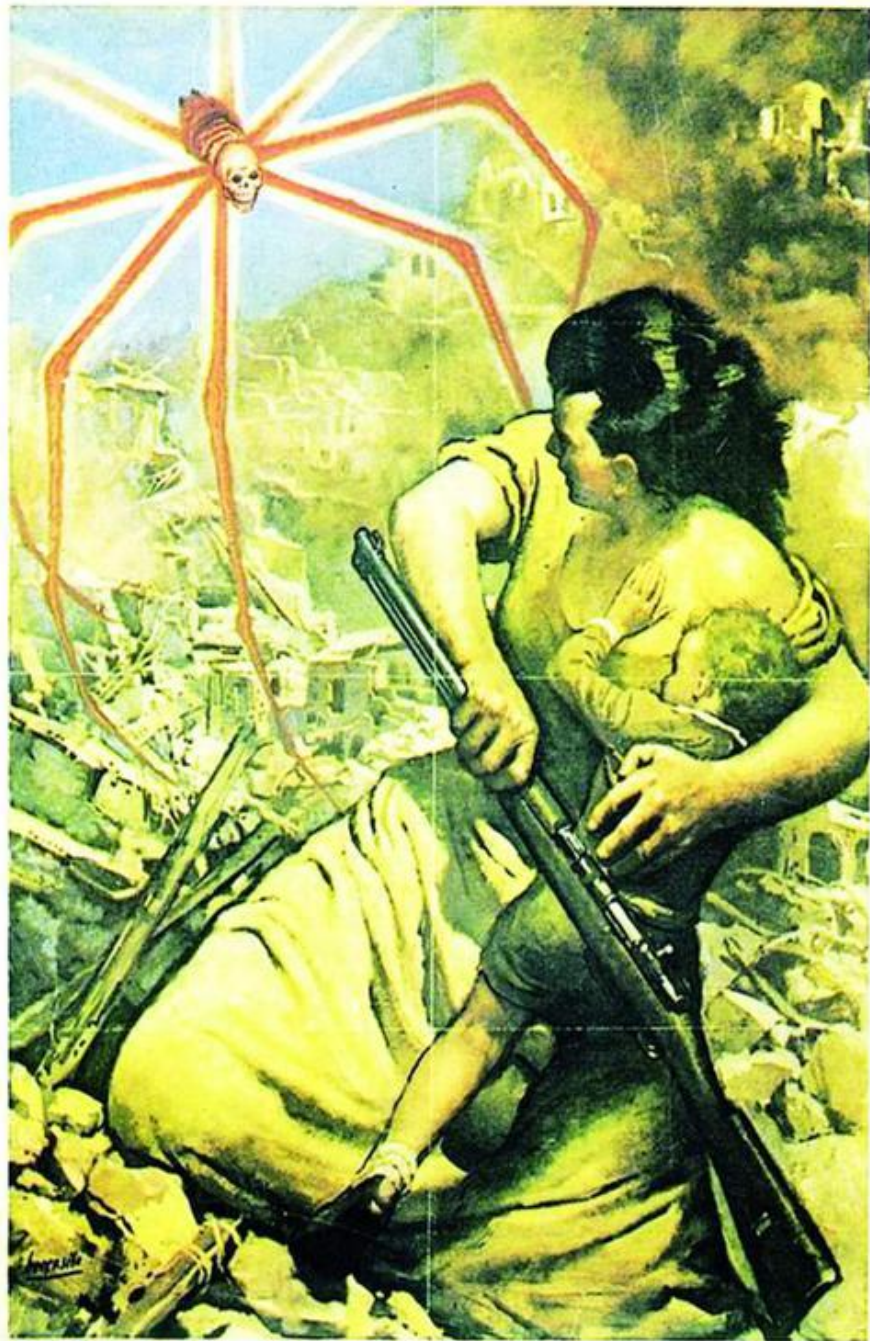
11. L'infanzia vittima del bombardamento di Gorla. Manifesto della Rsi (1944).



12. Massoneria, bolscevismo e giudaismo contro l'infanzia. Manifesto della Rsi (1944).

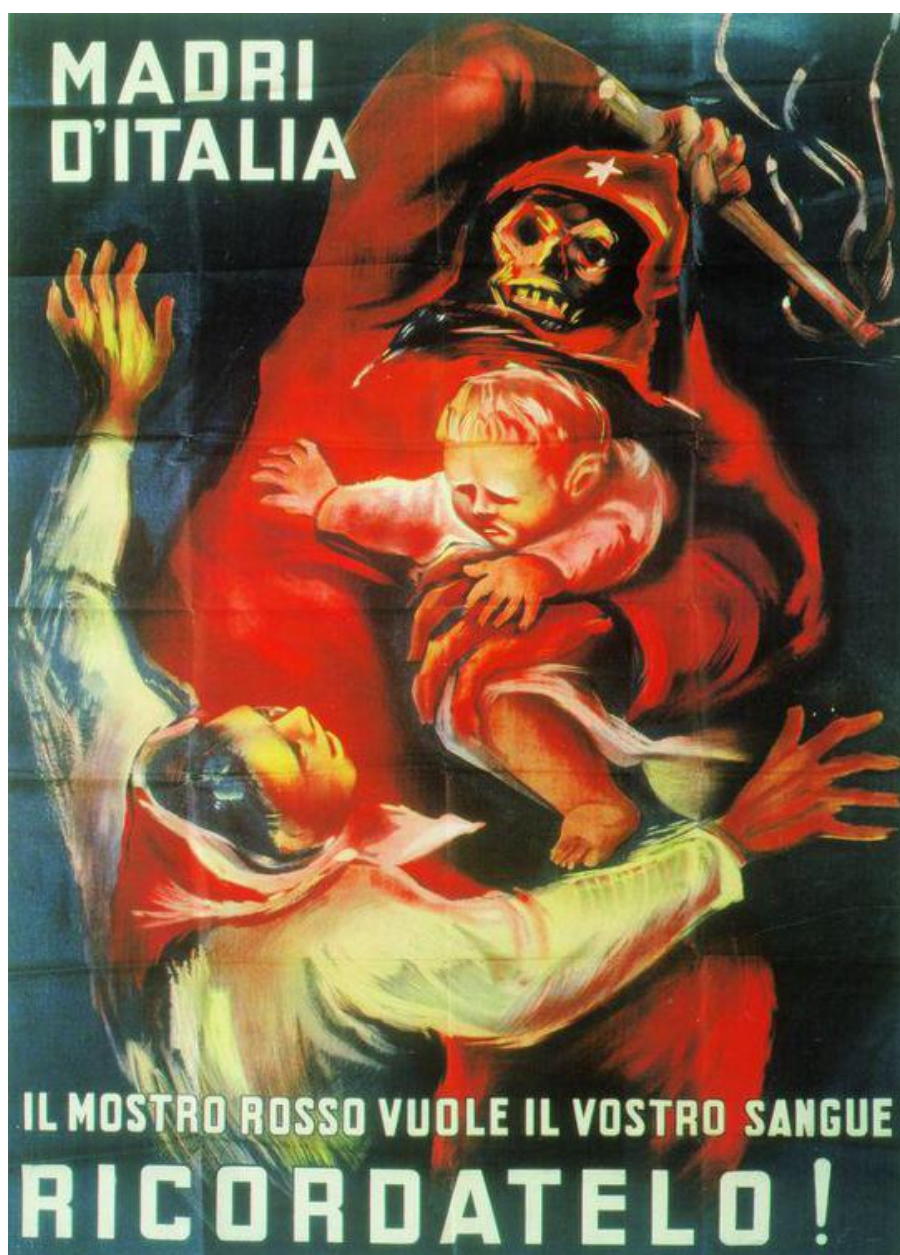


13. La settimana del profugo. Manifesto di Luigi Boccasile (1944).



NP XI 1944

14. Le madri a difesa dell'infanzia. Manifesto di Luigi Boccasile (in basso a sinistra la sigla Np, Nucleo Propaganda della Rsi, e la data, 1944).



15. Il comunismo contro l'infanzia. Manifesto della Rsi (1944).



16. La Democrazia cristiana a difesa dei bambini contro il comunismo. Manifesto (1948).

difendilo



IN RUSSIA I FIGLI SONO DELLO STATO

17. I Comitati civici contro l'educazione dello Stato. Manifesto (1948).



18. L'infanzia minacciata. Manifesto della Democrazia cristiana (1948).



Bambini greci rapiti dai briganti comunisti

19. Contro la deportazione dei bambini in occasione della guerra civile greca. Volantino di propaganda (1948).

UCCIDETE MIO PADRE

“Chiedo la massima pena per mio padre: la condanna a morte.

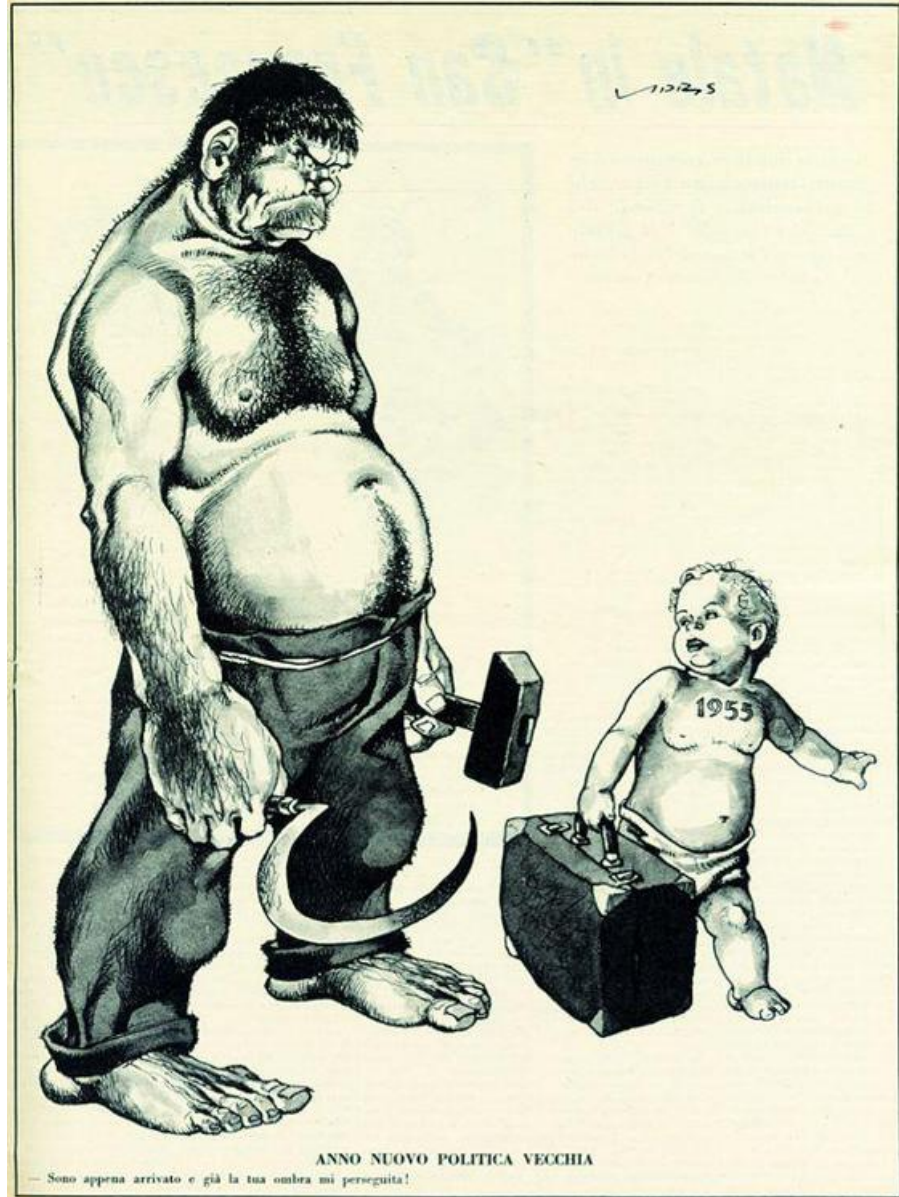
“Solo ora mi accorgo che quell'individuo, indegno di essere chiamato umano, è stato il mio peggiore nemico. Sono un comunista obbediente e so che l'odio contro mio padre mi darà nuova forza nella lotta per l'avvenire comunista della mia Patria.

“Vi chiedo inoltre di mostrare questa lettera a mio padre e di offrirmi l'opportunità di dirgli quanto sopra a viva voce..

Così Tomas Frejka, figlio di Ludvig Frejka, processato in questi giorni a Praga perché anticomunista, ha scritto al Presidente del Tribunale che giudicava suo padre.

**PADRI, MADRI,
QUESTO AVVERREBBE ANCHE IN ITALIA
SE IL COMUNISMO AVESSSE IL SOPRAVVVENTO**

20. Figli che fanno uccidere i padri. Manifesto della Democrazia cristiana (1952).



ANNO NUOVO POLITICA VECCHIA

— Sono appena arrivato e già la tua ombra mi perseguita!

21. L'orco comunista con le sembianze di Stalin e il bambino sotto le spoglie del nuovo anno (1955).